

Istat: quanto è diffusa la violenza contro le donne

16/06/2015 11:44 AM

L'Istat ha pubblicato alcuni dati circa la violenza contro le donne, evidenziando la diffusione e la criticità di tale fenomeno. 6 milioni 788 mila donne hanno subito nel corso della propria vita una qualche forma di violenza fisica o sessuale, il 31,5% delle donne tra i 16 e i 70 anni: il 20,2% ha subito violenza fisica, il 21% violenza sessuale, il 5,4% forme più gravi di violenza sessuale come stupri e tentati stupri. Sono 652 mila le donne che hanno subito stupri e 746 mila le vittime di tentati stupri.

Le donne straniere hanno subito violenza fisica o sessuale in misura simile alle italiane nel corso della vita (31,3% e 31,5%). La violenza fisica è più frequente fra le straniere (25,7% contro 19,6%), mentre quella sessuale più tra le italiane (21,5% contro 16,2%). Le straniere sono molto più soggette a stupri e tentati stupri (7,7% contro 5,1%). Le donne moldave (37,3%), rumene (33,9%) e ucraine (33,2%) subiscono più violenze.

I partner attuali o ex commettono le violenze più gravi. Il 62,7% degli stupri è commesso da un partner attuale o precedente. Gli autori di molestie sessuali sono invece degli sconosciuti nella maggior parte dei casi (76,8%).

Il 10,6% delle donne ha subito violenze sessuali prima dei 16 anni. Considerando il totale delle violenze subite da donne con figli, aumenta la percentuale dei figli che hanno assistito ad episodi di violenza sulla propria madre (dal 60,3% del dato del 2006 al 65,2% rilevato nel 2014)

Le donne separate o divorziate hanno subito violenze fisiche o sessuali in misura maggiore rispetto alle altre (51,4% contro 31,5%). Critica anche la situazione delle donne con problemi di salute o disabilità: ha subito violenze fisiche o sessuali il 36% di chi è in cattive condizioni di salute e il 36,6% di chi ha limitazioni gravi. Il rischio di subire stupri o tentati stupri è doppio (10% contro il 4,7% delle donne senza problemi).

Emergono importanti segnali di miglioramento rispetto all'indagine precedente: negli ultimi 5 anni le violenze fisiche o sessuali sono passate dal 13,3% all'11,3%, rispetto ai 5 anni precedenti il 2006. Ciò è frutto di una maggiore informazione, del lavoro sul campo, ma soprattutto di una migliore capacità delle donne di prevenire e combattere il fenomeno e di un clima sociale di maggiore condanna della violenza.

È in calo sia la violenza fisica sia la sessuale, dai partner e ex partner (dal 5,1% al 4% la fisica, dal 2,8% al 2% la sessuale) come dai non partner (dal 9% al 7,7%). Il calo è particolarmente accentuato per le studentesse, che passano dal 17,1% all'11,9% nel caso di ex partner, dal 5,3% al 2,4% da partner attuale e dal 26,5% al 22% da non partner.

In forte calo anche la violenza psicologica dal partner attuale (dal 42,3% al 26,4%), soprattutto se non affiancata da violenza fisica e sessuale.

Alla maggiore capacità delle donne di uscire dalle relazioni violente o di prevenirle si affianca anche una maggiore consapevolezza. Più spesso considerano la violenza subita un reato (dal 14,3% al 29,6% per la violenza da partner) e la denunciano di più alle forze dell'ordine (dal 6,7% all'11,8%). Più spesso ne parlano

con qualcuno (dal 67,8% al 75,9%) e cercano aiuto presso i servizi specializzati, centri anti violenza, sportelli (dal 2,4% al 4,9%). La stessa situazione si riscontra per le violenze da parte dei non partner.

Rispetto al 2006, le vittime sono più soddisfatte del lavoro delle forze dell'ordine. Per le violenze da partner o ex, le donne molto soddisfatte passano dal 9,9% al 28,5%.

Si segnalano però anche elementi negativi. Non si intacca lo zoccolo duro della violenza, gli stupri e i tentati stupri (1,2% sia per il 2006 sia per il 2014). Le violenze sono più gravi: aumentano quelle che hanno causato ferite (dal 26,3% al 40,2% da partner) e il numero di donne che hanno temuto per la propria vita (dal 18,8% del 2006 al 34,5% del 2014). Anche le violenze da parte dei non partner sono più gravi.

3 milioni 466 mila donne hanno subito stalking nel corso della vita, il 16,1% delle donne. Di queste, 1 milione 524 mila l'ha subito dall'ex partner, 2 milioni 229 mila da persone diverse dall'ex partner.

Fonte: Istat

«Dal seme al cibo», la campagna contro la fame

In giornate "calde" per il nostro Paese, le cui coste sono oggetto di sbarchi continui mentre impazzano le discussioni su come aiutare nelle loro terre i milioni di potenziali nuovi migranti che si apprestano a cercare fortuna nel nostro Paese, la campagna Mcl «Dal Seme al Cibo. Vince fame e povertà» acquista valenze sempre più attuali.

Si tratta di un impegno per «seminare insieme e germogliare il bene», spiegano gli organizzatori dell'iniziativa, la cui mission è promuovere la sovranità alimentare e accrescere la capacità delle comunità rurali del Sud del Mondo. In particolare il lavoro del Mcl insiste su terre flagellate da carestie, povertà,



Progetti mirati e aiuti concreti: continua l'impegno del Movimento per accrescere la capacità delle comunità rurali del Sud del mondo

guerre, come il Sud Sudan, la Somalia, l'Ecuador e il Marocco attraverso progetti pensati e da realizzare insieme al Cefa (Onlus fondata circa 40 anni fa da un gruppo di cooperative agricole aderenti al Mcl) che da sempre opera in quelle realtà e ne conosce problematiche e aspirazioni. La fame continua a essere un

problema mondiale. Con conseguenze devastanti per tutti noi. La storia dimostra infatti che laddove non si riesce a produrre il cibo necessario alla sopravvivenza si instaurano giocoforza forme di dipendenza. La sicurezza alimentare è dunque la chiave di volta dalla quale derivano conseguenze essenziali sia per la dignità

degli individui e la loro salute sia per la civile convivenza. Temi molto vicini alle problematiche messe in campo da Expo 2015 dove, proprio in virtù di quest'importante nesso ideologico, il Mcl terrà una delle due sessioni del prossimo Consiglio Nazionale, che si celebrerà a Milano il 19 e 20 giugno.



«L'Europa abbatte i muri, non li costruisce»

Bruxelles risponde all'Ungheria. Boldrini: Budapest contro il Dna dell'Ue

GIOVANNI MARIA DEL RE
LUSSEMBURGO

Il giorno dopo l'annuncio dell'Ungheria della costruzione di un muro contro i migranti sul confine con la Serbia, si è fatta sentire anche la Commissione Europea. «In Europa – ha detto Natasha Bertaud, la portavoce del commissario alla Migrazione, Dimitris Avramopoulos – sono stati recentemente abbattuti dei muri, non abbiamo bisogno di costruirne di nuovi». A Bruxelles in effetti la notizia ha creato grossa irritazione, del resto da tempo la Commissione Europea è in tensione con Budapest sul fronte dei diritti umani, da ultimo ha minacciato l'avvio di una procedura per le parole del premier ungherese Viktor Orban a favore della reintroduzione della pena di morte. «Sta agli Stati membri – ha aggiunto Bertaud – scegliere le misure per rendere sicure le frontiere, rispettando le regole internazionali ed il principio di non respingimento dei richiedenti asilo», salvo aggiungere che «ci sono modi migliori» e che l'Ue «non incoraggia la costruzione di barriere» né le finanzia. «È una pessima decisione» ha commentato anche Nils Muiznieks, il commissario ai Diritti umani del Consiglio d'Europa (organismo del tutto indipendente dall'Ue). «Penso che siamo stati abituati a festeggiare la caduta dei muri, oggi pensare che se ne possano costruire dei nuovi è veramente disarmante», ha commentato anche il presidente del Senato Pietro Grasso. «Il muro non è la soluzione – ha detto per parte sua il presidente della Camera Laura Boldrini –. Il muro non ha mai risolto un problema, anzi ne ha creati di altri e ha anche svilito il senso della convivenza tra esseri umani. Non ci si può difendere con i muri, va contro il dna europeo».

È chiaro però che la Commissione europea è preoccupata dell'impennata dei flussi dai Balcani verso l'Ungheria, «guardiamo con attenzione a ciò che accade alle frontiere ungheresi», ha infatti spiegato la portavoce. Se i flussi dovessero crescere ulteriormente «non escludiamo la possibilità» di applicare anche all'Ungheria il meccanismo di ripartizione dei profughi già previsto per Italia e la Grecia. Non è un caso: proprio Budapest è tra i più accesi oppositori del meccanismo previsto dalla Commissione Europea, applicandolo anche al-

l'Ungheria si metterebbe ovviamente a tacere le sue obiezioni.

Proprio ieri Eurostat ha pubblicato i dati sui flussi di migranti nell'Ue relativi al primo trimestre del 2015. Complessivamente, tra gennaio e marzo 185mila persone hanno chiesto asilo in tutta l'Ue, dato quasi invariato rispetto al quarto trimestre del 2014 ma in aumento dell'86% rispetto ai primi tre mesi dello scorso anno. Al primo posto c'è la Germania (73.100 richieste di asilo, il 40% del totale). Ma al secondo posto c'è proprio l'Ungheria, con il 18% (32.800 persone), che è ora anche il Paese con il massimo numero di richiedenti asilo per milione di abitanti (3.322).

L'Italia nei primi tre mesi 2015 ha ricevuto 15.245 domande, con una flessione del 28% rispetto al quarto trimestre 2014 e un aumento dell'8,2% rispetto al primo trimestre 2014. Quanto alle etnie, il massimo numero dei migranti è ora kosovaro (26%), seguito dai siriani (16%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Anche Grasso
si schiera: annuncio
disarmante
Eurostat: 185mila
domande d'asilo**



La Ue boccia l'Ungheria sul muro anti migranti

Ventimiglia, tensioni sui profughi respinti dalla Francia. Alfano: centri di smistamento nelle caserme

DALLA NOSTRA INVIATA

LUSSEMBURGO «In Europa sono stati recentemente abbattuti dei muri, non abbiamo bisogno di costruirne di nuovi». Il commissario Ue per l'immigrazione, Dimitris Avramopoulos, affida queste parole alla sua portavoce per commentare l'annuncio di Budapest della costruzione di un muro anti-immigrati tra Ungheria e Serbia, decisione che sta suscitando dure critiche.

La mossa arriva in un mo-

La linea di Merkel
«Non può essere che solo cinque dei 28 Stati membri accolgano tre quarti di tutti i rifugiati»

mento delicato, nel pieno delle trattative tra gli Stati membri per trovare un accordo sul piano proposto dalla Commissione europea per rispondere all'emergenza immigrazione.

E l'Ungheria è uno dei Paesi che fin dall'inizio si è detto contrario al ricollocamento tra gli Stati Ue dei 40 mila richiedenti asilo approdati sulle coste di Italia e Grecia dal 15 aprile scorso. Meccanismo invece sostenuto dalla Germania. Anche ieri la cancelliera tedesca Angela Merkel ha chiesto alla Ue «più solidarietà» nell'affrontare l'emergenza: «Non può essere che solo cinque dei 28 Stati membri accolgano tre quarti di tutti i rifugiati». «Tuttavia — ha aggiunto — il compito più urgente ora è migliorare il soccorso marittimo».

Si tratta sulle «quote» ma avanza spedita l'organizzazione della missione navale EuNavFor nel Mediterraneo, guidata dal contrammiraglio Enrico Credendino, che ha l'obiettivo di contrastare i trafficanti di esseri umani e colpire il loro «bu-

siness model». Il lancio della «prima fase» — ossia ricognizione, analisi e condivisione delle informazioni di *intelligence* — è previsto per lunedì al Consiglio Esteri a Lussemburgo, mentre ieri gli Stati membri hanno quantificato la loro disponibilità in termini di mezzi nella cosiddetta «Force generation Conference» e oggi ci sarà il passaggio al Comitato politico e di difesa.

Che ci sia un'emergenza lo dicono anche i numeri, se non dovessero bastare gli sbarchi quasi giornalieri a mostrare la gravità della situazione: nei primi tre mesi del 2015, rileva

Eurostat, 185 mila persone hanno fatto per la prima volta richiesta di asilo nella Ue, un dato quasi stabile rispetto all'ultimo trimestre del 2014 ma in aumento dell'86% rispetto al primo trimestre del 2014.

L'emergenza non sta facendo cambiare linea a Parigi. A Ventimiglia le tensioni non sembrano diminuire, la Francia prosegue con i respingimenti dei migranti che sono riusciti a passare il confine italo-francese: intercettati dalle forze di polizia, vengono riportati nella città ligure.

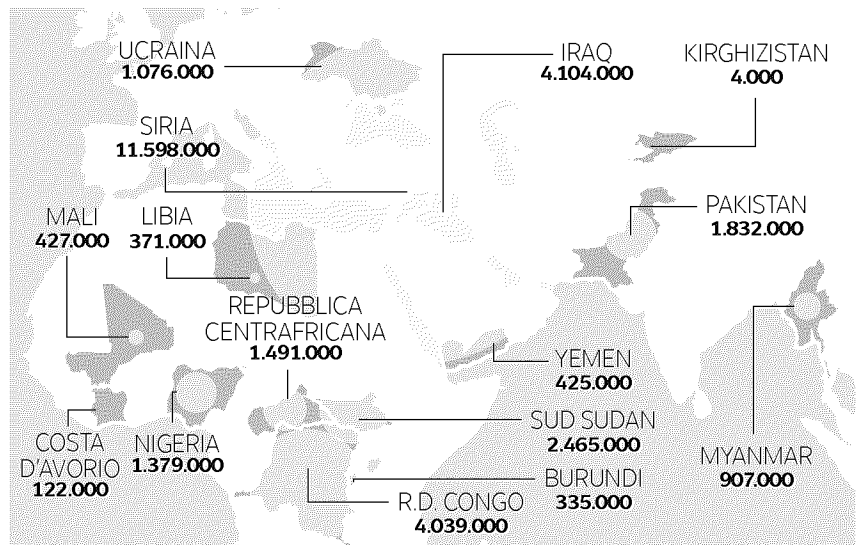
In Italia gli enti locali stanno lavorando con il ministero del-

l'Interno per trovare una soluzione per l'accoglienza. Il titolare del Viminale, Angelino Alfano, ha spiegato che «le Regioni dovranno individuare le strutture dove collocare gli hub, i centri dove accogliere i migranti in attesa di essere identificati per poi essere collocati sul territorio. Lo Stato fornirà rapidamente alle Regioni tutto il supporto necessario. Ne ho già parlato con il ministro Pinotti, possiamo collaborare anche individuando caserme eventualmente adatte per ospitare questi centri».

Francesca Basso
© RIPRODUZIONE RISERVATA

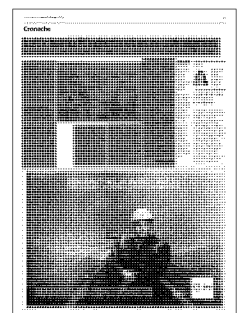
Il dossier dell'Onu

Le persone fuggite dai loro Paesi negli ultimi cinque anni



Fonte: I labor

Corriere della Sera



Così la burocrazia ci riempie di migranti

Domande di asilo esaminate in 200 giorni anziché in 30: gli ospiti restano nei campi e il conto lo paghiamo noi

Fabrizio de Feo
Giuseppe Marino

■ Nella telefonatissima emergenza immigrazione in cui si è impantanata l'Italia i faldoni c'entrano quanto i barconi. La burocrazia dà un bel contributo all'ingolfamento dei centri d'accoglienza. Certo, i numeri degli sbarchi sono alti, un 20-25% in più del 2014, che fu già un anno record, ma si sapeva che sarebbe andata così. Come ha potuto il Paese farsi trovare impreparato? La spiegazione principale è chesi contava di «scaricare» buona parte dei migranti verso il Nord Europa, col solito sistema di chiudere un occhio e magari pure l'altro sulle regole internazionali, accontentando tra l'altro la maggioranza di chi fugge dall'Africa e non vuole fermarsi nell'esausta Penisola. Francia e Austria però si sono stufati e hanno chiuso le frontiere.

La fragile struttura di accoglienza messa in piedi coi soliti criteri emergenziali, utili a riempire le tasche della mafia dell'accoglienza, come ci ha mostrato l'inchiesta *Mondo di mezzo*, non regge l'urto. La macchina burocratica che dovrebbe esaminare le domande di asilo di chi arriva

entro 30 giorni, ce ne impiega in media oltre 200. A inizio 2015 restavano ancora da valutare metà delle domande del 2014. Con il risultato paradossale che, mentre il governo ventila misteriosi «piani B» per fermare il flusso dall'Africa o condividerlo con altri Paesi, noi «imprigioniamo» nei centri d'accoglienza decine di migliaia di richiedenti asilo, ai quali è fatto divieto di lavorare, in attesa di una risposta alla loro domanda di riconoscimento dello status di rifugiato. E quindi campano a carico delle casse pubbliche.

Quasi sempre poi, il soggiorno pagato dallo Stato si allunga ben oltre i 200 giorni, perché in caso che la richiesta d'asilo venga rigettata, il migrante può fare ricorso alla giustizia ordinaria. E qui, come è facile immaginare, a seconda anche del grado di giudizio a cui si arriva, i tempi si allungano da un minimo di altri 10 mesi fino a 4 anni (con costi per lo Stato, ha calcolato il settimanale *Panorama*, che arrivano a 50.000 euro per immigrato), mentre il respingimento verso i Paesi d'origine (e non parliamo di siriani ed eritrei ai quali il diritto

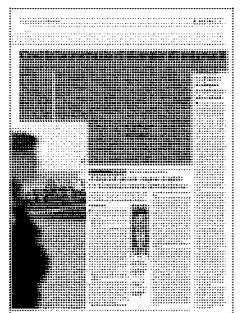
d'asilo è riconosciuto) diventa una chimera. Tanto che è stato sconsigliato alle commissioni di opporsi oltre il primo grado. E nel 2014 i tribunali ordinari hanno accordato la permanenza in Italia a oltre il 70% di coloro cui le commissioni l'avevano negata. Nel resto d'Europa, semplicemente, si è esclusa la giustizia ordinaria e attribuita la competenza per i ricorsi ad appositi funzionari dello Stato.

Viene il sospetto che, almeno fino a quando la macchina della cooperazione «deviata» macinava appalti milionari, non ci fosse questa gran fretta di liberarsi de-

LA MANO DELLE TOGHE Dai tribunali arriva l'ok al 70% dei permessi negati dalle commissioni

gli ospiti stranieri. Il prefetto Angelo Trovato, presidente della Commissione nazionale per il diritto di asilo, lo scorso 4 giugno ha dipinto un quadro allarmante di ciò che succede nelle 40 commissioni territoriali, formate da un rappresentante dell'Al-

to commissariato Onu per i rifugiati, un vice prefetto, un rappresentante delle forze dell'ordine e un membro scelto dai Comuni che, sulla carta, dovrebbe avere esperienza in tema di immigrazione. E qui non solo ci sono casi imbarazzanti, come quello di un Comune che ha designato un vivaista, ma per il prefetto accade anche di peggio: «In alcune designazioni ho visto nominati componenti della commissione i soggetti gestori dei centri: qui siamo in conflitto di interesse». Proprio su questo aspetto, continua il prefetto, «stiamo definendo una dichiarazione per cui tutti i componenti si obbligano a dichiarare l'assenza di conflitti di interesse, anche potenziale, rispetto al ruolo che svolgono. Questo lo facciamo già fare agli interpreti e lo faremo per i componenti delle commissioni. Peraltro, vi devo dire molto sinceramente che abbiamo avuto il caso di alcuni avvocati, nominati dagli enti locali componenti di commissione, i quali non operano direttamente, ma fanno parte di studi legali che si occupano di immigrazione. Loro non sono coinvolti. Io il dubbio di un conflitto ce l'ho».



RAPPORTO ONU

Un Belpaese di rifugiati: nel 2014 erano oltre 140mila

■ Nel 2014 in Italia i rifugiati erano oltre 140mila, di cui quasi 46mila richiedenti asilo. Lo si legge nel rapporto sugli sfollati nel mondo pubblicato ieri dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr). Secondo l'organismo sono stati 59,5 milioni i migranti forzati costretti a fuggire dalle loro case alla fine del 2014 rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima e ai 37,5 milioni di dieci anni fa.

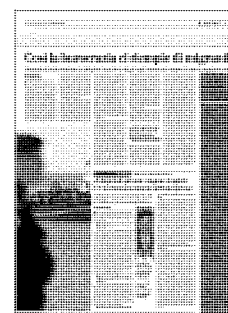
L'incremento rispetto al 2013 è stato il più alto mai registrato in un solo anno. Nel 2014, ogni giorno 42.500 persone in media sono diventate rifugiate, richiedenti asilo o sfollati interni, dato che corrisponde a un aumento di quattro volte in soli quattro anni. In tutto il mondo, una persona ogni 122 è attualmente un rifugiato, uno sfollato interno o un richiedente asilo. Se i 59,5 migranti forzati nel mondo componessero una nazione, sarebbe la ventiquattresima al mondo per numero di abitanti.

«Siamo di fronte a un cambio di paradigma, a un incontrollato piano inclinato in un'epoca in cui la scala delle migrazioni forzate, così come le necessarie risposte, fanno chiaramente sembra-

re insignificante qualsiasi cosa vista prima - ha dichiarato l'alto commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati António Guterres - È terrificante che da un lato coloro che fanno scoppiare i conflitti risultano sempre più impuniti, e dall'altro sembra esserci apparentemente una totale incapacità da parte della comunità internazionale a lavorare insieme per fermare le guerre e costruire e mantenere la pace».

Le migrazioni forzate su scala mondiale provocate da guerre, conflitti e persecuzioni hanno raggiunto i massimi livelli registrati sinora e in numero sono in rapida accelerazione. L'accelerazione principale è iniziata nei primi mesi del 2011, quando è scoppiata la guerra in Siria, diventata la principale causa di migrazione forzata a livello mondiale.

Nel solo 2014 ci sono stati 13.900.000 nuovi migranti forzati, quattro volte il numero del 2010. A livello mondiale si sono contati 19,5 milioni di rifugiati. Il dato più allarmante è che più della metà dei rifugiati a livello mondiale sono bambini.



Rapporto Unhcr. Più della metà sono bambini

L'allarme dell'Onu: 60 milioni di disperati in fuga dalle guerre

di **Roberto Bongiorno**

Se impiegherete cinque minuti per leggere questo articolo, sappiate che, quando lo finirete, quasi 150 persone sono state costrette ad abbandonare la casa e i loro beni per fuggire da conflitti, regimi spietati e violenze. Il tempo di fare una pausa pranzo di un'ora e il numero sarà salito a 1.800. E quando la giornata volgerà al termine, i "migranti forzati" saranno circa 43 mila. Come se ogni giorno la popolazione di una città come Vercelli si tro-

2014 ANNO TERRIBILE

Gli scontri civili successivi alle primavere arabe, il conflitto in Siria e le persecuzioni in Africa alimentano il dramma

vasse improvvisamente sradicata, senza un tetto.

L'ultimo rapporto diffuso dall'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr) traccia un quadro drammatico. Alla fine del 2014 il numero delle persone fuggite da conflitti e persecuzioni è salito a quasi 60 milioni. Cosa ancor più preoccupante è l'accelerazione di un fenomeno che pare incontenibile; l'aumento rispetto al 2013, anno già catastrofico segnato da sanguinose guerre civili, è stato di 8,4 milioni, un record.

Il 2014 sarà dunque archiviato come un "annus horribilis". Perché i "migranti forzati" sono stati 13,9 milioni, vale a dire quattro vol-

te il numero registrato nel 2010. Entrando nel dettaglio del rapporto, 19,5 milioni sono stati i rifugiati all'estero (rispetto ai 16,7 milioni del 2013), 38,2 milioni gli sfollati all'interno del proprio paese (rispetto ai 33,3 milioni del 2013) e 1,8 milioni le persone in attesa dell'esito delle domande di asilo (1,2 milioni del 2013). Il dato più allarmante è che più della metà dei rifugiati a livello mondiale sono bambini. È un dramma. In primo luogo per chi lo vive sulla propria pelle. Ma anche per i Paesi che si ritrovano enormi flussi di disperati premere ai propri confini.

Cosa ha provocato una simile accelerazione? Innanzitutto le primavere arabe, spesso degenerare in guerre civili, ma anche i conflitti in Africa e il conflitto in Ucraina. Lacerata da una guerra civile la cui fine non appare imminente, la Siria, è divenuta un enorme fucina di gente che fugge: gli sfollati interni sono ormai 7,6 milioni. I rifugiati all'estero 3,9 milioni, riversatisi per lo più in Libano (un abitante su quattro è rifugiato) in Giordania (750 mila) e in Turchia, che ha accolto fino a oggi 1,8 milioni di migranti (300 mila da inizio anno) divenendo il primo Paese nella classifica di chi accoglie più disperati.

Il flusso ha investito anche l'Europa, dove il numero dei rifugiati ha toccato alla fine dell'anno scorso 6,7 milioni rispetto ai 4,4 della fine del 2013 (+51%). Il Mar Mediterraneo non ha mai visto così tanta gente attraversare le sue acque a bordo di carrette del mare: 219 mila attraversamenti solo l'anno scorso. Un altro triste

primato. Secondo i più recenti dati Eurostat, relativi al primo trimestre del 2015, la Germania ha ricevuto 73.100 nuove richieste di asilo politico, il 40% di quelle registrate in tutta Europa. L'Ungheria è il secondo Paese, con 32.800 richieste. L'Italia, dove a fine 2014 il numero dei rifugiati è salito a 140 mila, è al terzo posto con poco più dell'8% del totale (15.200 domande), in netto calo rispetto all'anno scorso. I cittadini del Kosovo sono il gruppo con più domande di asilo; 48.900 (il 26%). I siriani sono il secondo (29.100).

Mai come oggi prevenire i conflitti, o quantomeno contenere le crisi, diventa un imperativo. E non solo per ragioni umanitarie. Secondo l'Institute for Economics and Peace il costo complessivo per sostenere chi è fuggito dalla guerra o da regimi oppressivi, che siano sfollati interni o rifugiati, è balzato l'anno scorso a 128 miliardi di dollari, il 267% in più rispetto al 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In copertina

ERIC GAILLARD (REUTERS/CONTRASTO)



Ventimiglia, 14 giugno 2015. I migranti al confine tra Italia e Francia

16 Internazionale 1107 | 19 giugno 2015

Senza frontiere

Stephan Faris, Deca, Stati Uniti

La cittadinanza è un tratto distintivo puramente artificiale. La più importante sfida morale del nostro tempo è fare in modo che il posto dove nasciamo non determini il nostro destino.

La storia di Patience, nata in Liberia

Quando ero in Liberia, durante la guerra civile del 2003, ho conosciuto Patience, una bambina di quattro anni. Monrovia, la capitale del piccolo stato dell'Africa occidentale, era sotto assedio. Patience era nella stanza buia di un orfanotrofio, in un palazzo su una striscia di terra pericolosamente stretta tra l'oceano Atlantico e un fiume che faceva da barriera all'avanzata dei ribelli. La donna che gestiva l'orfanotrofio mi disse che la notte prima due colpi di mortaio avevano sorvolato l'edificio precipitando da qualche parte tra l'orfanotrofio e la costa.

Patience, grandi occhi, capelli raccolti in due trecce e vestito blu a pois bianchi, mi guardava nell'oscurità. Nella stessa stanza c'era anche Emmanuel, un altro orfano di dieci anni, che sfogliava un album di fotografie a colori, rilegato in plastica nera e avvolto da una sottile pellicola trasparente. Un prato verde, una casa bianca, una bambina bionda e sorridente, un grande furgone, una grande area giochi, un tavolo pieno di cibo. "È un posto bellissimo", mi disse Emmanuel con voce tranquilla. "Mi piace-

rebbe andarci". Per Emmanuel quelle immagini di benessere erano lontane e affascinanti come il paradiso descritto da un prete. Per Patience, invece, erano una promessa non ancora mantenuta. Le foto in quel libro erano le foto della sua stanza, del suo cortile, della sua cucina, del suo furgone, della sua casa. Patience non avrebbe dovuto trovarsi in un posto con un pavimento di cemento e senza cibo a sufficienza, spaventata dal frastuono di una guerra che non poteva capire. Patience era stata adottata da una famiglia di Minneapolis, negli Stati Uniti. Quasi un anno prima Ellen Carlson, la madre, aveva presentato insieme al marito Steve i documenti per l'adozione, ma la procedura si era rivelata insolitamente lenta. Quando le autorità di Monrovia avevano approvato l'adozione, i ribelli erano quasi arrivati in città. Mancava solo il visto statunitense, ma la guerra aveva fermato tutto.

Con la città sotto assedio, i Carlson non avevano speranze di far uscire Patience dal paese. Invece di un letto morbido e un tetto sicuro, la bambina aveva un album di fotografie e i vetri di una finestra contro cui lei e gli altri orfani potevano solo appoggiare il



In copertina

viso. Nella penultima pagina dell'album c'era una foto di Zoe, la figlia di Ellen e Steve, in un corridoio scintillante con la scritta: aspettiamo all'asilo. L'ultima pagina era bianca, fatta eccezione per tre file di grandi lettere nere, scritte da Ellen: di solito nelle storie a questo punto c'è scritta la parola "fine", ma proviamo a scrivere "inizio".

La differenza

Da quando ho conosciuto Patience in quel vortice di paura, guerra e morte, sono arrivato alla conclusione che la sua storia è la prova di una verità scomoda. Il nostro sistema di passaporti, limiti all'immigrazione e confini chiusi ha creato un mondo in cui un singolo fattore determina il destino di una bambina: la bandiera del paese in cui è nata.

La storia di Patience ci mette di fronte a una delle più importanti sfide morali del nostro tempo. In un mondo delimitato dalle frontiere, dove le persone sono divise in base al colore del passaporto, sembra quasi

naturale che una bambina in Liberia sia costretta ad affrontare più difficoltà, ad avere meno opportunità e a rischiare di morire prima di una bambina nata negli Stati Uniti o in Europa.

La cittadinanza, però, è un tratto distintivo puramente artificiale. La contingenza della nascita, un cavillo della legge o il capriccio di un burocrate possono fare la differenza tra una vita agiata e una vita di stenti. Oggi può capitare che i genitori di un bambino francese siano marocchini o senegalesi, ed essere un cittadino britannico non esclude la possibilità di essere anche keniano, giamaicano o pachistano. I figli di polacchi, albanesi ed egiziani rivendicano i loro diritti davanti ai governi dei loro paesi adottivi, come l'Italia o l'Irlanda. E naturalmente pochi paesi hanno un'identità nazionale tanto fragile quanto quella degli Stati Uniti, dove ogni cittadino ricostruisce il suo albero genealogico alla ricerca di radici in altre nazioni e continenti.

Siamo talmente abituati a questa roulet-

te geografica da non accorgerci di quanto sia moralmente indifendibile la separazione degli abitanti della terra tra ricchi e poveri, fortunati e svantaggiati, vittime e sopravvissuti, il tutto secondo un criterio largamente arbitrario e totalmente fuori dal controllo degli individui. Oggi ci sarebbero le basi economiche per riconsiderare interamente le nostre politiche sull'immigrazione, ed esistono argomenti validi sia a favore che contro la fattibilità di questo cambiamento. Ma come per la schiavitù e per l'apartheid, il nocciolo della questione è di natura morale. Considerato che la cittadinanza non è diversa dall'appartenenza a un club privato con misteriosi criteri di ammissione, dobbiamo chiederci se sia ancora possibile permettere che il colore del passaporto determini il destino di milioni di bambini come Patience.

Siamo così abituati agli ostacoli che devono affrontare bambini come Patience ed Emmanuel che i morti nel Sahara o al largo delle coste di Lampedusa ci sembrano il prezzo da pagare, inevitabile e terribile, per limitare il movimento dei popoli. Dopo 250 anni di nazionalismo aggressivo, la segregazione degli uomini secondo l'appartenenza a un paese ci sembra assodata quanto la divisione del globo in continenti. Ma non si può dimenticare che i limiti all'immigrazione sono una scelta politica, le cui conseguenze ricadono sui meno fortunati.

Da sapere

Migranti diretti a nord

11 giugno 2015 A Roma la polizia sgombra i migranti che da quattro giorni si accampano di fronte alla stazione Tiburtina. La maggior parte di loro scappa per non farsi identificare, ma 18 eritrei sono fermati e identificati.

13 giugno Nella capitale viene allestita una tendopoli per 150 persone nei pressi della stazione Tiburtina per accogliere i migranti che si sono accampati nella zona. Alcuni di loro sono temporaneamente ospitati dal centro di accoglienza Bao-bab.

13 giugno Tra i cento e i duecento migranti restano bloccati a Ventimiglia, al confine tra l'Italia e la Francia, dopo che le autorità francesi chiudono la frontiera impedendo la via di accesso verso il Nordeuropa. Molti dormono per strada, altri nella stazione ferroviaria. Alcuni migranti organizzano una protesta passando la notte sulla scogliera. In un lenzuolo

scrivono in francese: "Questa è un'emergenza umanitaria, aspettiamo una risposta politica dell'Europa, adesso". La polizia francese afferma di aver rimandato in Italia, nella settimana dal 6 al 13 giugno, più di mille migranti in base al trattato di Dublino. Il trattato prevede che la domanda di asilo sia esaminata dallo stato dove il richiedente ha fatto ingresso nell'Unione.

14 giugno Circa 1.300 i migranti vengono assistiti in strutture messe a disposizione dal comune di Milano. Chiude il centro d'accoglienza temporaneo all'esterno della stazione centrale. Era stato creato perché da quasi un anno i migranti diretti in Nordeuropa dormono nella stazione centrale e poi vengono smistati nei centri d'accoglienza.

16 giugno I ministri dell'interno dell'Unione europea si riuniscono a Lussemburgo per trovare un accordo sulle nuove

linee guida sull'immigrazione. La Commissione europea propone che i richiedenti asilo siano distribuiti nei diversi paesi dell'Unione attraverso un sistema di quote. Secondo Bruxelles, andrebbero ricollocati nei diversi paesi dell'Unione i 40mila richiedenti asilo arrivati in Italia e Grecia. Ci sono molte divergenze tra i paesi europei. In particolare i paesi dell'Europa dell'est vogliono che l'adesione al sistema di quote sia volontaria e non obbligatoria. L'incontro si conclude senza un accordo. Si discuterà di nuovo della questione durante il vertice dei capi di stato e di governo dell'unione europea che si terrà a Bruxelles il 25 e 26 giugno.

17 giugno L'Ungheria chiude la frontiera con la Serbia per fermare il flusso di migranti. Il ministro degli esteri Péter Sijjártó annuncia che il governo costruirà una recinzione.

L'esempio sudafricano

Il filosofo Joseph Carens, professore di scienze politiche all'università di Toronto e autore di *The ethics of immigration*, paragona l'attuale sistema globale delle restrizioni frontaliere al feudalesimo medievale, in cui il privilegio era un diritto di nascita e la ricchezza veniva spesso ereditata e raramente guadagnata. "Abbiamo costruito un mondo in cui le possibilità di un individuo dipendono soprattutto dal paese in cui nasce", spiega Carens. "Il pianeta è organizzato in stati molto disuguali tra loro che non possono esistere senza un sistema di frontiere. Noi diamo questa realtà per scontata, ma è il frutto della volontà umana. Certo, nessuno si è seduto a un tavolino per crearla, ma allo stesso tempo non è naturale".

Non serve tornare al medioevo per trovare un'analogia con il sistema delle frontiere. Sono arrivato alla conclusione che le nostre politiche sull'immigrazione pongono un urgente problema morale. Somiglia molto a una delle più note ingiustizie

Akçakale, Turchia, 14 giugno 2015. Famiglie siriane entrano in Turchia forzando la recinzione lungo il confine



BULENT KILIC (AFP/GETTY IMAGES)

della nostra storia recente: il tentativo del regime sudafricano di conservare i privilegi razziali nonostante l'opposizione del mondo intero.

L'inizio degli anni sessanta fu un periodo particolarmente tumultuoso nel Sudafrica governato dai bianchi. Le leggi e le usanze che garantivano ai bianchi il dominio sulla maggioranza nera erano duramente criticate in patria e all'estero. L'opinione pubblica si stava rivoltando contro il regime dell'apartheid, e gli Stati Uniti chiesero al governo sudafricano di abbandonare la sua politica di discriminazione razziale. Con il passare del tempo diventò sempre più chiaro che il mondo non aveva più intenzione di accettare l'esistenza di un paese così sfacciatamente diviso tra cittadini di prima e di seconda classe.

Roelof Frederik "Pik" Botha, ministro degli esteri durante il crepuscolo del dominio bianco in Sudafrica, fu uno dei protagonisti di quel periodo. Per gli standard della politica sudafricana dell'epoca, Botha era considerato un liberale, uno dei primi a dire pubblicamente che il paese avrebbe potuto avere un presidente nero (anche se fu subito costretto a ritrattare). Botha si rese conto

del vicolo cieco in cui si trovavano i politici dell'epoca. L'apartheid era diventato insostenibile, ma non avevano intenzione di rinunciare ai loro privilegi. Per questo motivo adottarono una soluzione diversa, abolendo la discriminazione più evidente, ma mantenendo tutto il potere sociale, economico e politico.

Il Sudafrica aveva già assegnato alcune terre alla popolazione nativa. Il 13 per cento del paese era destinato alle riserve per gli indigeni, le cosiddette *homelands* (terre native), aree dove i neri erano costretti a vivere a meno che non potessero dimostrare di lavorare per i bianchi. Il Natives act del 1952, passato alla storia come Pass laws, prevedeva che i cittadini non bianchi portassero con sé un libretto con nome, indirizzo e una fotografia, se non volevano rischiare l'arresto e la deportazione nelle *homelands*. Le *homelands* e i libretti non erano così diversi dagli stati e dai passaporti. All'epoca l'idea non sembrò folle come potrebbe sembrare oggi. Dopo la seconda guerra mondiale gli imperi coloniali si erano dissolti lasciando il posto a nuovi paesi. Intorno al Sudafrica stavano nascendo nuovi stati. Il Botswana, poco più a nord, formò il suo primo governo

nel 1966. Lo Swaziland, a est, dichiarò l'indipendenza dal Regno Unito nel 1968. Il caso più notevole fu la trasformazione del protettorato britannico di Basutoland, una piccola colonia circondata dal territorio sudafricano. Nel 1966 il protettorato abbandonò la bandiera del Regno Unito ed entrò nel club delle nazioni indipendenti con il nome di Regno del Lesotho.

Se un pezzo di terra così piccolo poteva essere considerato un paese indipendente, perché non poteva esserlo anche il 13 per cento del territorio sudafricano destinato alle riserve per la popolazione nativa? "Il sogno era: come liberarci dell'immoralità dell'apartheid?", ha raccontato Botha. "L'idea cominciò a farsi strada: concediamo l'indipendenza a queste nazioni, lasciamo che abbiano i loro parlamenti, i loro governi, i loro tribunali e i loro giudici. Ogni riserva avrebbe avuto una capitale, un parlamento, un presidente, un primo ministro e un governo. Avrebbero avuto la sovranità e l'indipendenza. Ci sarebbe stata una specie di uguaglianza tra una costellazione di stati sudafricani".

Il primo territorio a essere riconosciuto indipendente fu il Transkei, un'area rurale

In copertina

popolata degli xhosa che confinava con il Lesotho a nord e con l'oceano Indiano a sud. La nascita della nuova nazione fu celebrata con colpi di pistola, balli tribali e fuochi d'artificio. Ma i festeggiamenti durarono poco. Nella stessa giornata l'assemblea generale della Nazioni Unite respinse con una risoluzione all'unanimità "l'indipendenza" della regione e condannò "la creazione dei bantustan (territori assegnati alle etnie nere dal governo sudafricano) con l'obiettivo di consolidare le politiche inumane dell'apartheid e la distruzione dell'integrità territoriale del paese per perpetuare il dominio della minoranza bianca e privare la popolazione africana del paese dei suoi diritti inalienabili".

Per i successivi vent'anni il governo dell'apartheid faticò a mettere in pratica il suo piano e a trasformare le *homelands* in nazioni, anche perché nessun governo riconosceva la sovranità del Transkei o di qualsiasi altro bantustan. "Avevano il loro aeropor-

non era risolto, quindi il sogno si trasformò presto in un incubo".

Naturalmente esistono differenze evidenti tra il sistema globale di restrizioni all'immigrazione e il tentativo del Sudafrica di proteggere i privilegi dei bianchi attraverso la divisione del territorio nazionale. Tuttavia resta il fatto che gli architetti di uno dei più ignobili progetti della storia si ispirarono ai confini e ai passaporti. A prescindere dalle intenzioni, la più grande differenza tra i due sistemi è che i sudafricani volevano tracciare nuovi confini e assegnare nuove nazionalità, mentre noi usiamo i confini esistenti.

Un mondo senza barriere non dovrebbe essere impossibile da immaginare. Fino agli anni ottanta dell'ottocento gli Stati Uniti non imponevano limiti all'ingresso di stranieri nel paese. Nessuno controllava visti e passaporti. Le liste degli immigrati erano compilate dalle compagnie di navigazione che trasportavano i nuovi arrivati. Gli

fici tanto a chi era nato in America quanto a chi era arrivato da un altro paese.

Il Sudafrica ci offre un esempio illuminante di come sia possibile colmare fratture economiche e culturali anche molto profonde. Negli anni ottanta era ormai chiaro che nemmeno la divisione del paese in microstati avrebbe salvato i privilegi dei bianchi, e così cominciò la lenta demolizione dell'apartheid. Molti temevano che sarebbe finita male, perché il regime dell'apartheid aveva impedito per anni ai neri di accedere a un'istruzione in grado prepararli a qualcosa che non fossero i lavori meno qualificati. Decenni di repressione brutale avevano creato un clima di profonda sfiducia e ostilità reciproca. I bianchi vivevano in ambienti ricchi circondati da enormi comunità di gente povera, culturalmente diversa, poco istruita e incapace di parlare inglese o afrikaans. Le previsioni per il dopo apartheid erano estremamente negative: guerra razziale, caos economico e collasso dei servizi sociali. Nel 1990 metà dei bianchi dichiarava di temere per la propria vita e quella dei propri familiari.

E invece l'era dell'apartheid si è conclusa senza che il Sudafrica sprofondasse nella guerra civile. L'economia nazionale non è crollata e i bianchi non sono stati perseguitati. I servizi pubblici sono sopravvissuti e non c'è stata alcuna espropriazione violenta delle terre. Nel 1994 la maggioranza nera ha eletto Nelson Mandela alla guida del paese e sotto la sua leadership il Sudafrica ha attuato una politica di stabilità economica. Oggi gli studenti neri vanno a scuola con i bianchi. Politici bianchi e neri lavorano insieme. I dipendenti bianchi ricevono lo stipendio dai loro capi neri.

Nei vent'anni trascorsi dall'elezione di Mandela, le condizioni economiche dei sudafricani neri sono migliorate. Il reddito dei neri è aumentato e lo scarto tra le condizioni di vita di neri e bianchi si è ridotto. E sono pochi gli indizi del fatto che la vita della maggioranza nera sia migliorata a scapito della minoranza bianca. Il Sudafrica è ancora afflitto da gravi problemi, molti dei quali sono conseguenze dell'apartheid, ma nel complesso bianchi e neri, poveri e ricchi, vivono meglio rispetto al 1994.

L'elemento più sorprendente della storia dell'apartheid è il parallelo con gli attuali tentativi di limitare l'immigrazione. Secondo i dati raccolti da Michael Clemens, economista dell'organizzazione non governativa Center for global development di

L'elemento più sorprendente della storia dell'apartheid è il parallelo con gli attuali tentativi di limitare l'immigrazione



to internazionale, il loro parlamento e i loro tribunali. Stavano costruendo infrastrutture, strade, stadi, ospedali, cliniche e scuole. Ogni stato aveva la sua università. Furono spesi molti soldi", mi ha detto Botha.

Stesse paure

In cambio dell'autogoverno, la popolazione nera del Sudafrica doveva pagare un prezzo molto elevato: la perdita della nazionalità sudafricana. Nessuno poteva nascondere il fatto che la divisione del paese in stati profondamente diseguali non era un'alternativa all'apartheid ma solo una sua estensione. Steve Biko, l'attivista antiapartheid morto in carcere nel 1977, definì i bantustan "il più grande imbroglio mai inventato da politici bianchi".

Nella sua autobiografia Nelson Mandela parla del tentativo di "creare un progetto di 'sviluppo separato', ovvero un ampliamento dell'apartheid". I neri potevano avere la loro indipendenza, ma quando si spostarono nelle aree dove c'erano i posti di lavoro dovettero farlo da immigrati. "Il problema era la situazione reale", ha ammesso Botha. "Il problema della discriminazione razziale

unici controlli erano sanitari. Nel 1910 quasi il 15 per cento dei residenti negli Stati Uniti era nato all'estero (oggi è il 13 per cento; in Italia è il 9,5 per cento, di cui quasi un terzo proviene da un altro paese dell'Unione europea).

Le paure e le perplessità manifestate all'epoca sono molto simili a quelle che alimentano oggi il dibattito sull'immigrazione. I politici infiammavano le folle insinuando che il paese sarebbe finito in mano ai tedeschi e ai cattolici irlandesi. Gli imprenditori e i sindacati cercavano di estromettere gli ultimi arrivati dal mercato del lavoro. I giornali temevano che gli immigrati non avrebbero mai imparato l'inglese. Molti dubitavano che gli ebrei, gli irlandesi e gli italiani sarebbero mai diventati veri statunitensi (solo una minoranza si opponeva a questa tesi). Eppure la lingua inglese non è scomparsa, anzi si è arricchita. Gli immigrati si sono integrati e si sono sposati con gli statunitensi, che a loro volta hanno ampliato la loro idea di cosa significa essere americani. Gli Stati Uniti sono entrati nel ventesimo secolo come l'economia più potente del mondo, e questo ha portato bene-



ROSEBINTANG/REUTERS/CONTRASTO

Kuala Langsa, 18 maggio 2015. Migranti rohingya in un rifugio nella provincia indonesiana di Aceh

Washington, i non bianchi sudafricani erano sei volte più numerosi rispetto ai bianchi, e guadagnavano otto volte di meno. Oggi il numero di persone che vivono nei paesi a basso e medio reddito è sei volte superiore a quello degli abitanti dei paesi più ricchi, che guadagnano sette volte di più rispetto al resto della popolazione mondiale. Se i numeri hanno un significato, porre fine alla segregazione economica e geografica in Sudafrica - per non parlare di quella politica - è stato più difficile di quanto non sarebbe oggi eliminare le barriere all'immigrazione.

Ci sono infiniti ostacoli di carattere pratico all'idea di lasciare le persone libere di spostarsi nelle aree dove possono trovare lavoro, ma gli ostacoli pratici c'erano anche durante l'apartheid in Sudafrica e all'epoca della schiavitù negli Stati Uniti. Gli ostacoli pratici non possono prevalere sugli imperativi morali.

Il giro della casa

Sei anni dopo il mio incontro con Patience in Liberia, sono andato a Minneapolis. Ho affittato una macchina e ho guidato verso sud attraversando la periferia di Chaska. Un cielo grigio incombeva sulle colline ingiallite. Ho sbagliato strada più di una volta perdendomi tra arterie grandi e poco trafficate, prima di parcheggiare davanti a una tipica villetta a due piani. Arrivato sul porti-

co ho suonato il campanello. Ho sentito un rumore di passi rapidi, poi mi hanno aperto la porta due ragazzine, due sorelle. Una aveva la pelle bianca e i lunghi capelli biondi che avevo visto nell'album fotografico in Liberia. L'altra aveva la pelle nera ed era Patience.

Ellen e Steve Carlson alla fine ce l'hanno fatta. Sono riusciti a portare via la loro figlia adottiva dalla guerra e dalla povertà, catapultandola nella vita della classe media americana. Patience era cresciuta molto dall'ultima volta che l'avevo vista. Gli occhi tristi, le braccia smagrite e i movimenti affaticati avevano lasciato il posto a un'energia frenetica e a un sorriso amichevole.

Ellen mi ha invitato nel salotto dove tutti e quattro abbiamo mangiato un'ottima minestra fatta in casa e una triste torta di zucca che avevo preso io al supermercato. Dopo pranzo Patience e Zoe mi hanno fatto fare il giro della casa mostrandomi la stanza della tv, la stanza dei giocattoli, lo studio di papà ("che presto diventerà una stanza delle armi", mi ha spiegato Patience) e il loro posto preferito, uno sgabuzzino dal tetto basso ricavato nel sottoscala. "Prima c'erano molte più cose qua dentro, era un caos!", mi ha confessato Zoe. "Tutti sbattevano la testa", ha aggiunto Patience. In un angolo le bambine avevano messo le loro foto. "Questa sono io con il costume da leone", mi ha spiegato Zoe. "Guarda quanto sono carina qui", le ha fatto eco Patience.

Dopo avermi fatto vedere la casa, Zoe e Patience hanno ricevuto un amico e io sono andato in soggiorno con Ellen: "Essere un

genitore senza poter vedere tuo figlio è una cosa innaturale. Ricordo tutto di quella esperienza. Passavano i giorni e mi chiedevo come fosse possibile andare avanti e come potevamo continuare a stare lontani". Dopo un po' è arrivato anche Steve e abbiamo bevuto una birra. Dopo la fine della guerra in Liberia i Carlson sono riusciti (con l'aiuto di un senatore) a ottenere un visto statunitense per Patience. Ma la bambina era ormai gravemente denutrita. "A quattro anni pesava appena dieci chili. Per tre mesi non è stata in grado di saltare", mi ha raccontato Ellen. "Aveva i capelli sottili", ricordava Steve. "E gialli", ha aggiunto Ellen.

"Non potevo andare in Liberia", mi ha spiegato Steve. "Così sono andato in Ghana, ho dormito una notte in albergo, e il giorno dopo sono andato a prendere Patience all'aeroporto. Ho anche rischiato di perdere il volo di ritorno perché quello di Patience era in ritardo. Dovevo superare una fila lunga. La gente è stata molto gentile, tutti mi hanno aiutato anche se ero straniero. Mi hanno fatto passare e ce l'ho fatta per un pelo. Appena mi sono seduto al mio posto l'aereo è decollato. Patience sembrava una bambola. Indossava un piccolo vestito verde menta. L'ho portata in bagno e le ho cambiato il vestito. Non voglio offendere nessuno, probabilmente era il migliore che avevano trovato".

"Era pelle e ossa", ha aggiunto Ellen. "Ricordo perfettamente la prima volta che l'ho tenuta tra le braccia. Ho avuto uno slancio materno. Era grande quanto un bambino di un anno".

Siamo rimasti seduti in silenzio per un po', poi Ellen ha ripreso a parlare. "Quando vivi un momento come quello, una parte di te pensa: 'Dobbiamo portare via da lì questi bambini! Quanti possiamo accoglierne?'".

Patience ha trovato la sua porta d'ingresso nel mondo privilegiato, ma si è lasciata molti bambini alle spalle. A cominciare da Emmanuel, il bambino che guardava l'album di fotografie. L'orfanotrofio dove avevo incontrato Patience ed Emmanuel in seguito si è rivelato qualcosa di molto peggio di quanto avevo immaginato. Nel 2005 un'indagine ha stabilito che il proprietario vendeva il cibo donato dalle organizzazioni umanitarie, costringendo i bambini affamati a nutrirsi di rane e alghe di una palude vicina. Non so cosa sia successo a Emmanuel, se è stato adottato o trasferito in un altro istituto, se è ancora in Liberia o è uno dei tanti che hanno provato ad attraversare

il Mediterraneo. L'ultima volta che l'ho visto stavo uscendo dall'orfanotrofio. Lui si è avvicinato a me, e con una voce talmente fioca che quasi non riuscivo a sentirlo mi ha chiesto se potevo dargli un paio di mutande pulite.

Libera circolazione

Oggi esistono barriere di ogni tipo che impediscono a un bambino di un paese come la Liberia di avere una vita come quella di Patience in Minnesota. La vita di un immigrato può essere difficile e molti abitanti dei paesi più poveri del mondo preferirebbero costruirsi una vita nel loro luogo di nascita piuttosto che correre il rischio di trasferirsi in un paese sconosciuto. Ma c'è un ostacolo, in particolare, che non ha ragione di esistere. Forse non potremo regalare a ogni bambino povero una villetta bianca e una tavola piena di cibo, ma possiamo riconsiderare il modo in cui controlliamo l'immigrazione e promettere ai bambini come Emmanuel che quando cresceranno avranno la possibilità di trasferirsi e lavorare dove pensano di avere più possibilità di essere felici, a prescindere dalla loro nazionalità.

A Minneapolis, dopo che Ellen, Steve e io avevamo finito la nostra conversazione, Patience è entrata nel soggiorno. Steve teneva in mano una foto della bambina scattata durante il loro primo giorno insieme. Patience si è fermata a guardarla.

"Ti ricordi dove è stata scattata questa foto?", le ha chiesto Ellen. "Era l'aeroporto di Amsterdam. Tu e papà eravate arrivati a bordo di un aereo dall'Africa. Avete passato un po' di tempo in aeroporto e poi avete preso un altro aereo. Ti ricordi qualcosa di quel viaggio?". "Mi ricordo di aver mangiato il pollo", ha risposto Patience. "Pollo piccante", ha precisato Steve. "Io le ho detto: 'Non mangiare quel pollo, è troppo piccante'. Ma lei aveva già dato il primo morso".

"Si stava trangugiando tutto il pollo!", ha detto Ellen. "Probabilmente mangiavi molto piccante, lì", ha detto Steve.

Patience ha guardato Ellen e ha detto: "Mamma ho fame, andiamo a prendere un gelato?". ♦ as

L'AUTORE

Stephan Faris è un giornalista statunitense. Collabora con Time, Bloomberg Businessweek, The Atlantic. Vive a Roma. È tra i fondatori di Deca, una cooperativa di giornalisti che pubblica reportage da tutto il mondo. Questo articolo è un estratto dell'ebook *Homelands*.

L'egoismo dell'Unione europea

The Economist, Regno Unito

Sull'immigrazione come sull'economia, i paesi europei passano il tempo a discutere di concetti astratti. E saranno i migranti a pagarne le conseguenze

L'Unione europea è inondata da sostantivi astratti totalmente scollegati dalla realtà: coinvolgimento, *governance*, *stakeholder*. Fino a non molto tempo fa in questa categoria rientrava anche la parola solidarietà. Nel migliore dei casi era usata come una parola in codice da politici che chiedevano soldi o altri compensi ai loro colleghi. I tentativi sempre più barocchi messi in atto dalla Grecia per ottenere un alleggerimento del debito dai suoi creditori, per esempio, sono spesso ammantati di richiami alla solidarietà.

Ma con le morti sulla soglia di casa le menti si attivano. A maggio, dopo che 800 migranti sono annegati nel Mediterraneo, la Commissione europea ha avanzato delle proposte per affrontare la crisi, basate su due programmi molto discussi: il primo riguarda il trasferimento nei paesi dell'Unione europea di 40mila richiedenti asilo eritrei e siriani arrivati in Italia e in Grecia; il secondo, il reinsediamento all'interno dell'Unione di ventimila profughi che oggi si trovano fuori dai suoi confini.

In entrambi i piani, un sistema di distribuzione assegna quote precise di migranti ai paesi dell'Unione europea prendendo in considerazione popolazione, pil, tassi di disoccupazione e programmi di reinsediamento adottati in passato. La commissione vuole che il piano di trasferimento sia obbligatorio (mentre in base a una normativa dell'Unione, le proposte di reinsediamento dovrebbero essere volontarie). Si tratta di solidarietà sotto forma di cruda aritmetica, e per molti è troppo.

I numeri sono bassi se confrontati con il totale di migranti che raggiungono le coste europee. Secondo l'Organizzazione mondiale per le migrazioni, solo nel 2015 più di centomila persone hanno attraversato il Mediterraneo. Altri milioni di profughi si trovano in Turchia, Giordania e Libano. Ma il loro impatto politico è enorme, soprattutto in paesi con poca esperienza in materia di richiedenti asilo. Matti Maasilkas, l'ambasciatore estone presso l'Unione europea, ha detto che la questione del ricollocamento dei migranti è la più dibattuta dall'opinione pubblica estone da quando il paese è entrato nell'Unione. L'Estonia, che dovrebbe accogliere 738 richiedenti asilo, fa parte del blocco dei paesi dell'Europa centrale e orientale che hanno espresso riserve sui trasferimenti obbligatori.

È soprattutto a causa della loro opposizione che il piano della Commissione, che per essere approvato ha bisogno della maggioranza, vacilla nonostante il sostegno di Germania, Francia e Italia. Le discussioni potrebbero dominare il vertice dei leader europei previsto per il 25 e 26 giugno. Nessuno pensa che i trasferimenti possano cominciare prima di settembre, e questo significa che gli italiani e i greci dovranno affrontare i mesi estivi praticamente da soli.

Per indorare la pillola la Commissione ha usato un altro sostantivo astratto: responsabilità. Il programma di ricollocamento sarà sospeso se l'Italia e la Grecia non provvederanno a registrare in modo adeguato i richiedenti asilo invece di limitarsi a spingerli verso altri paesi europei. In questo modo la Commissione vuole lanciare un segnale ai paesi dell'Europa orientale, convincendoli del fatto che anche i paesi meridionali dovranno compiere degli sforzi, e rassicurando al tempo stesso gli elettori più scettici preoccupati dai flussi di migranti.

I funzionari europei sottolineano che le proposte di ricollocamento e reinsedia-



Rodi, Grecia, 20 aprile 2015

mento dei profughi e dei richiedenti asilo fanno parte di una strategia più ampia, che comprende anche misure per intercettare le imbarcazioni dei trafficanti. Per fortuna un altro elemento di questa strategia, l'ampliamento delle operazioni navali di ricerca e salvataggio, sembra funzionare: all'inizio di giugno più di 5.700 migranti sono stati salvati in mare e portati in Italia. Dovranno però essere registrati, e questo non farà che aumentare il peso sulle spalle di italiani e greci. Cosa piuttosto perversa, l'assenza di tragedie di migranti dai titoli dei giornali potrebbe contribuire ad alleggerire la pressione sui governi perché intervengano.

Un futuro migliore

La proposta è un azzardo, ed è una mossa insolitamente aggressiva per una Commissione che detesta suscitare polemiche. In parte riflette la frustrazione di Jean-Claude Juncker, il presidente della Commissione, per i passati fallimenti della "solidarietà volontaria". Finora le tragedie in mare hanno generato parole ambiziose ma poche azioni concrete o, peggio ancora,

richieste di ripristinare i controlli alle frontiere tra i paesi dell'Unione. Ma, come fanno notare alcuni diplomatici piuttosto scettici, dire ai paesi che devono accettare un certo numero di migranti significa intaccare i dogmi più forti della sovranità nazionale.

I lettori più attenti avranno notato delle somiglianze con altri dibattiti europei, come quello sul salvataggio economico dei paesi in difficoltà. Accusati di essere degli spietati dittatori dell'austerità, i governi di alcuni paesi dell'Eurozona, a cominciare dalla Germania, si vantano della grande solidarietà mostrata a suon di miliardi nei confronti dei paesi in crisi. Un ministro di un paese dell'Europa del sud ricorda agli europei dell'est che esprimono dubbi sul piano di ricollocamento la solidarietà dimostrata dai meridionali con la firma delle sanzioni contro la Russia a discapito dei loro interessi. "Tutti parlano di solidarietà", dice un funzionario dell'Unione europea. "Ma ciascuno ha un suo dizionario".

C'era da aspettarselo in un gruppo di ventotto paesi. La cosa più preoccupante è

che il dibattito sta diventando sempre più miope. La solidarietà conquistata tra mille difficoltà sulla questione delle sanzioni alla Russia, che dovrebbero rimanere in vigore almeno fino a gennaio del 2016, è un elemento positivo, almeno finché regge. Ma è stato fatto ben poco per aiutare l'Ucraina, vittima dell'aggressione russa. I leader europei non hanno nessuna intenzione di dare a Kiev la minima speranza di poter entrare un giorno nell'Unione europea. Per quanto riguarda la Grecia, in vista della conclusione degli infiniti negoziati sul salvataggio, la solidarietà si è rivelata un noioso tiro alla fune su dettagli come l'iva o i biglietti per il teatro.

Sull'immigrazione il rischio inevitabile è che il dibattito sui ricollocamenti distragga da due questioni ben più serie: le tragedie umane che in primo luogo hanno indotto l'Europa ad agire e la violenza e la povertà che costringono tante persone a rischiare le loro vite per avere un futuro migliore all'estero. Come la carità, la solidarietà comincia a casa propria, ma non dovrebbe finire lì. ♦ *gim*

Sondaggio Lorien: la percentuale degli italiani che la pensano così è raddoppiata in un mese

Immigrazione: preoccupato il 54% Dopo la disoccupazione (77%) prima della corruzione (41)

DI ANTONIO VALENTE*

La nuova rilevazione dell'Osservatorio di Lorien Consulting di questa settimana pone l'attenzione sul tema dei migranti. Il numero di chi si dichiara preoccupato per l'immigrazione è addirittura raddoppiato (54%) balzando al secondo posto dopo la disoccupazione (77%) e oltrepassando la corruzione (41%) che rimane in ogni caso centrale nel dibattito. Già nelle scorse rilevazioni avevamo evidenziato come gli italiani propendono fortemente verso un atteggiamento di accoglienza. Tuttavia cresce la preoccupazione fino ad essere percepita come una vera e propria minaccia: oggi un italiano su due si sente minacciato da un flusso che è aumentato di appena poco più di 10.000 unità rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Addirittura il 18% dichiara di sentirsi «molto minacciato». Sta dunque cambiando, profondamente, la percezione che gli italiani hanno del fenomeno, percezione che va ben al di là e trascende i numeri

reali. Cambia la percezione fino a far parlare apertamente di «emergenza», ma si può trattare nei termini dell'emergenza un fenomeno che è costante da oltre 3 anni e che è destinato a continuare con gli stessi trend nel prossimo futuro? Della metà degli italiani che si sente minacciata la preoccupazione principale è, secondo il 45%, la mancanza di lavoro, segue soprattutto la paura dell'aumento della criminalità (33%), molto distanti invece i rischi per la salute, la mancanza di alloggi etc.

La maggioranza degli italiani ritiene che tutte le regioni debbano fare la propria parte. In ogni caso il tema dell'accoglienza è diventata il fulcro dello scontro politico.

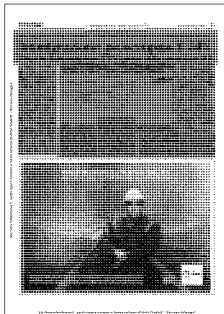
Alcuni Presidenti di Regione si stanno opponendo alla richiesta di distribuzione dei migranti secondo quote fissate dal Governo e il tema divide fortemente gli italiani: la maggioranza (52%) ritiene comunque che ogni Regione ed ogni Comune debba svolgere equamente la propria parte e fare sforzi comuni per accogliere i migranti. Ciò è vero in particolare modo nel centro-sud e nelle isole (con percentuali che superano anche il 60%) mentre è più forte l'opposizione al nord. Ma le distinzioni, come si può vedere, sono ancora più forti tra i vari elettorati: solo il 18% del bacino elettorale della Lega ritiene che tutte le regioni debbano obbligatoriamente ospitare i migranti, mentre la quota balza oltre al 60% tra gli elettori del PD o del M5S.

* direttore Lorien



NOTA METODOLOGICA

- Istituto: Lorien Consulting - Public Affairs
- Sondaggio realizzato per ItaliaOggi
- Criteri seguiti per la formazione del campione: sondaggio realizzato su un campione rappresentativo della popolazione maggiorenne italiana di 1.000 casi
- Metodo di raccolta delle informazioni: interviste CATI ad un campione rappresentativo per sesso, età e area di residenza
- Numero delle persone interpellate ed universo di riferimento: Campione di 1.000 cittadini strutturati per sesso ed età
- Data in cui è stato realizzato il sondaggio: 14-15 Giugno 2015
- Metodo di elaborazione: SPSS - Intervallo di confidenza 95%



I diritti

PER SAPERNE DI PIÙ
comitatodirittooriginibiologi-
che.com

“I figli abbandonati potranno conoscere le madri segrete” Primo sì alla legge

La Camera dà il via libera al ddl che permette di revocare l'anonimato: la richiesta si può fare dopo i 18 anni

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Una grande “V”, che vuol dire vittoria. Compare, bella e colorata, sulle tante pagine Facebook dei membri del “Comitato per il diritto alle origini biologiche”, che dopo anni di battaglie hanno portato a casa il primo sì alla legge che rivede le regole del parto anonimo. E riconosce, finalmente, i loro diritti di figli di “madri segrete”. Un lunghissimo iter, costellato di spaccature laceranti tra i partiti e dentro i partiti, e in particolare all'interno del Pd. Due opposte scuole di pensiero, tra chi ritiene ancora che la scelta della madre debba considerarsi irrevocabile, e chi invece comprende l'ineludibile

Tra le norme più contestate quella che riguarda l'accesso ai dati dopo la morte

desiderio di un figlio di capire da chi proviene. La legge italiana prevede infatti che una donna possa far nascere in ospedale un figlio, decidendo però di non riconoscerlo e di farlo crescere in una famiglia adottiva. Fino ad oggi ai bambini così venuti al mondo era del tutto preclusa qualunque informazione sulle loro origini, a meno che non avessero compiuto 99 anni... Quindi,

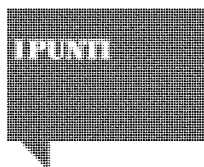
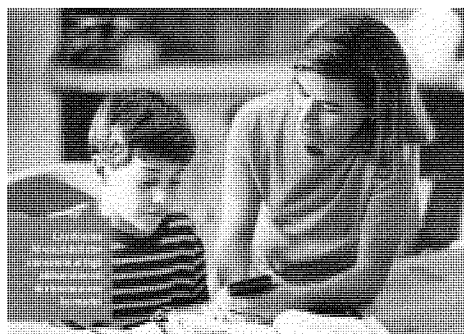
praticamente, mai. Una differenza radicale rispetto ai bambini sempre abbandonati ma riconosciuti dalle madri, i quali, invece, compiuti i 25 anni, possono conoscere il nome e l'identità di chi li ha messi al mondo.

Ieri la Camera ha quindi riformato le regole del parto anonimo, una pratica antica, ma normata soltanto nel 1975, poi rivista nel 2000, e che oggi riguarda circa 400 casi di “parti segreti” l'anno, 90mila dal 1950. D'ora in poi i figli non riconosciuti, raggiunta la maggiore età, potranno “interpellare” tramite il tribunale la madre, chiedendole se vuole revocare l'anonimato e dunque incontrarli. La donna può naturalmente rispondere di sì o di no. In caso di risposta negativa, dice la legge, la donna non dovrà più essere contattata, e la sua identità resterà segreta. Una scelta di anonimato che però, con le nuove regole, dovrà ribadire a 18 anni dalla nascita del figlio. Ma, a differenza di quanto avviene oggi, la madre stessa può chiedere di rimuovere la segretezza sul suo nome, fornendo indicazioni sul luogo e data del parto.

Una legge frutto di mediazione, che prevede appunto il cosiddetto “interpello”, come chiedevano i comitati, ma che tutela fortemente la madre anonima. I figli infatti potranno soltanto una volta chiedere al tribunale di rintracciare la genitrice, la

quale pur respingendo l'incontro dovrà però fornire i suoi dati sanitari. (Le regole valgono anche per i padri segreti, ma questi spesso si perdono nelle nebbie del passato...). Tra le norme più contestate quella che riguarda l'accesso ai dati della madre post-mortem. I figli non riconosciuti potranno, infatti, chiedere ai tribunali di risalire all'identità delle madri anche se queste sono decedute. Un punto passato soltanto con uno scarto di 26 vo-

ti. Adesso il testo, una delicata architettura che bilancia sia il diritto delle madri, sia quello dei figli, dovrà passare al vaglio del Senato. Dove però la battaglia potrebbe ricominciare. Non sono pochi coloro che temono infatti la caduta dell'anonimato assoluto. Un segreto non più segreto che potrebbe spingere le donne non più a partorire in ospedale, ma ad abortire, o abbandonare i loro neonati in un cassonetto.

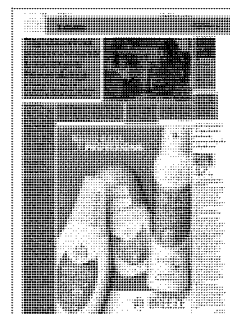


LA REVOCA DEL SEGRETO

Le madri interpellate potranno accettare l'incontro con i figli o confermare per sempre la loro scelta di restare segrete. Potranno essere contattate una sola volta

L'ACCESSO AI DATI

I figli non riconosciuti alla nascita, compiuti i 18 anni, potranno chiedere attraverso i tribunali di conoscere la madre biologica e accedere ai propri dati



L'emergenza italiana

PER SAPERNE DI PIÙ
genova.repubblica.it
www.interno.gov.it

“La Francia respinge anche i minori”

GIULIA DESTEFANIS

VENTIMIGLIA. Bloccati sui treni e nelle strade, identificati e portati nel distacco di polizia francese di ponte San Luigi: lì ieri pomeriggio sono stati scaricati due container, in cui i migranti attendono il loro destino, perché sono troppi e in caserma non c'è più posto. È qui, qualche decina di metri a monte degli scogli di confine dove un centinaio di profughi sono accampati da una settimana reclamando l'apertura della frontiera, che si consuma frattura tra Italia e Francia. Qui ieri la polizia italiana, dei 100 respingimenti tentati dai francesi, ne ha respinti la metà.

Spesso, contestano gli italiani, non c'è prova che i migranti arrivino davvero dall'Italia, né che siano maggiorenni (e i minori non possono essere respinti). Nonostante in tanti, in un modo o nell'altro, riescano a varcare la frontiera, sono ancora 500 i migranti a Ventimiglia, tra stazione e scogli. Ieri la giornata più dura: è iniziato il Ramadan e la maggior

parte di loro ha resistito dall'alba al tramonto senza acqua e cibo. «Dobbiamo le forze, stiamo all'ombra, ma non cediamo — dice Saddam, 20 anni, dal Darfur — Non abbiamo bisogno di mangiare ma di passare il confine».

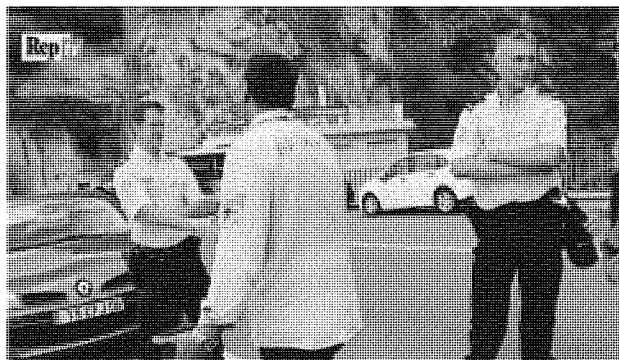
Loro, che a Ventimiglia nonostante tutto sorridono e ballano per festeggiare il tramonto e il primo pasto della giornata, sono gli stessi sulla cui pelle continuano le polemiche. Politiche e non solo:

a Milano ieri è stato il giorno della protesta di Atm. I lavoratori dicono basta al servizio di trasporto dei profughi dalla stazione Centrale ai centri di accoglienza: «mancano garanzie igienico-sanitarie e i bus vengono rimessi in servizio per i passeggeri senza l'opportuna sanificazione». Ma il comune nega.

Nelle stesse ore arriva anche la replica di Salvini sulla polemica con il Papa: «Il problema non è il Papa, la Chiesa fa tanto di buono, con gli oratori e le missioni all'estero. Il problema è distinguere tra rifugiati veri e clandestini. Non mi sembra che ci siano tendopoli in Vaticano. Io rispetto tutti, ma chiedo rispetto, l'Italia sta facendo anche troppo e ciascuno nel suo faccia quello che può».

Secondo il rapporto annuale dell'Unhcr presentato ieri sono 60 milioni i migranti fuggiti dalle loro terre nel 2014. Nel 2013 furono 51 milioni: è l'incremento maggiore mai registrato in un anno. E secondo altri dati, quelli pubblicati dal consorzio di cronisti *Migrant's File*, i Paesi europei hanno speso negli ultimi 15 anni 11,3 miliardi di euro per espellere i migranti illegali, 1,6 miliardi per rafforzare i controlli alle frontiere.

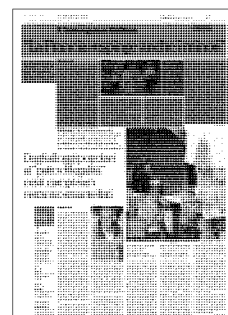
A commentare numeri e vicende di questi giorni è il presidente del Senato Piero Grasso: «Il sogno di una Unione europea unita e solidale è nato su un'isola, a Ventotene, e rischia di morire sugli scogli di Ventimiglia. Salvini? Io sto con Papa Francesco: niente muri ma ponti».



IL VIDEO

Un frame del video online su Repubblica.it che testimonia il "confine" tra agenti italiani e francesi al confine di Ventimiglia sui migranti respinti "mai passati qui".

Ventimiglia, polizia:
“Mandano migranti
mai passati da qui”.
Milano, rivolta autisti
“Non sui nostri bus”



Ma la tecnologia è decisiva per vincere le sfide globali

In 20 anni il progresso ha dimezzato le persone che vivono al di sotto della soglia di povertà

Analisi

MASSIMO RUSSO

Irifugiati che vivono nel campo profughi di Kakuma, in Kenya, spesso non hanno nemmeno di che vestirsi, figuriamoci se dispongono di un conto corrente per ricevere piccole somme o acquistare il cibo. Per questo, e con loro milioni di africani, usano M-Pesa, un servizio che permette di spostare denaro attraverso i telefoni cellulari, anche quelli un po' antiquati. Nel continente la moneta mobile l'anno scorso è stata utilizzata per decine di miliardi di dollari di transazioni. Oxitec, invece, è una società di Oxford che - con l'ingegneria genetica - produce una zanzara modificata in grado di sterminare la Dengue, una febbre che uccide 25 mila persone l'anno.

Sono solo due esempi di come l'innovazione e le applicazioni della tecnologia migliorino la vita delle persone ogni giorno. Non si tratta di cupidigia tecnocratica, né come si legge nell'enciclica *Laudato si'* di «ossessione per uno stile di vita consumistico». La forte critica di Papa Francesco a un modello di sviluppo denso di contraddizioni è senz'altro legittima. Il richiamo contro gli eccessi nello sfruttamento delle risorse doveroso. Ma «una certa decrescita» non è la soluzione, e mai si rivela felice.

In realtà, come dimostrano i numeri, è proprio grazie alla crescita che nei 20 anni tra il 1990 e il 2010 è stato possibile dimezzare a livello globale il numero di persone al di sotto della soglia di povertà estrema. E l'obiettivo di cancellarla dalla faccia del pianeta entro il 2030 è alla nostra portata.

Per l'impatto del cambia-

mento, la nostra epoca è paragonabile solo al momento in cui i telai a mano vennero sostituiti da quelli a vapore. La prima e la seconda rivoluzione industriale hanno ridisegnato le nostre città, la conoscenza, il modo in cui abitiamo, i tempi della nostra giornata, le relazioni familiari. Qualcosa di simile sta

accadendo di nuovo, anche se faticiamo a rendercene conto. Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee, due economisti del Massachusetts Institute of Technology, hanno evidenziato come alcune forze siano già all'opera per plasmare la seconda età delle macchine. L'intreccio tra Internet, la connessione permanente, la capacità di calcolo a costi

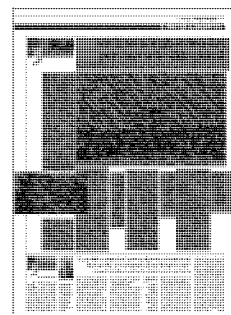
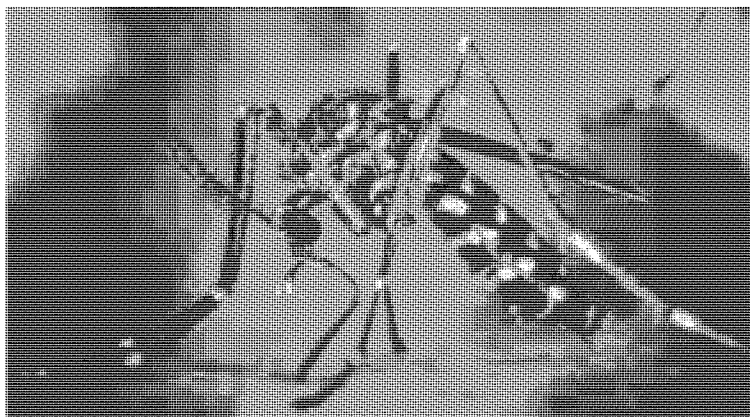
sempre più bassi, la genetica, la possibilità di analizzare enormi quantità di dati in tempi ristretti, la stampa a tre dimensioni, produce accelerazioni esponenziali.

Il progresso che ne deriva sta già creando nuovi squilibri, movimenti tettonici che richiedono la mano della politica per essere gestiti. Ma, a patto di governare gli effetti dirompenti della transizione, essa porta con sé anche un obiettivo miglioramento delle condizioni di vita, rimette in moto l'ascensore sociale, permette di affrontare le sfide globali.

Non si tratta solo di abbondanza, ma di sapere, di scelte, di libertà. Non sempre le innovazioni sono ad alto tasso di tecnologia. A volte sono «jughaad», come si dice in India, semplici, frugali, geniali. Come i frigoriferi di argilla raffreddati ad acqua che non richiedono elettricità, le incubatrici a basso costo, o le bici che sfruttano le buche per produrre energia attraverso speciali ammortizzatori. Altre volte derivano

dall'applicazione del digitale alla mobilità per sfruttare in modo più efficiente le risorse esistenti. Così fa ad esempio Paolo Santi, uno scienziato italiano che a Boston lavora a modelli matematici di gestione del traffico che - con la condivisione delle corse - potrebbero ridurre del 90% i viaggi dei taxi a New York. Qualche volta, infine, si tratta di progetti visionari, come quelli ai quali si applica la Singularity university, nei laboratori del campus della Nasa nella Silicon Valley. Idee realizzate in collaborazione con Unicef, per promuovere salute e formazione per donne e bambini nei paesi in via di sviluppo, con l'obiettivo di realizzare nei prossimi dieci anni iniziative che abbiano un impatto concreto sulla vita di un miliardo di persone.

Innovazioni che spostano un po' più in là il confine del possibile. Quel che in fondo abbiamo fatto ogni volta che non ci siamo fermati. Altrimenti, quei limiti, ci apparterranno per sempre.





Il campo profughi di Kakuma, in Kenya: i rifugiati usano M-Pesa, un servizio che permette di spostare denaro attraverso telefoni cellulari

Oxitec
È il nome di una società di Oxford che - grazie all'ingegneria genetica - produce una zanzara modificata in grado di sterminare la Dengue, la febbre che uccide 25 mila persone l'anno (nella foto a sinistra la zanzara Aedes, vettore della febbre)

Silicon Valley
La Singularity university, nei laboratori del campus della Nasa, realizza in collaborazione con l'Unicef progetti per promuovere salute e formazione per donne e bambini

2030

L'obiettivo
Entro quella data si punta ad azzerare il numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà estrema

TRE CASI

E c'è chi scorazza i disperati con la propria auto

Passaggi oltreconfine a prezzi modici, da e per l'Italia, organizzati attraverso i social. È una sorta di Uber per i profughi l'ultima frontiera per gli immigrati clandestini che tentano di varcare il confine italiano illegalmente. I nuovi casi spuntano ogni giorno e il mestiere di passeur a pagamento, se non fosse illegale, potrebbe diventare un buon diversivo anticrisi...

Due giorni fa una coppia di Ucraini, mentre erano in viaggio sono stati contattati tramite un sito web austriaco da un immigrato, clandestino, che proponeva loro denaro per farlo passare dalla frontiera. Detto, fatto: il pakistano è stato caricato sul loro furgone Mercedes, direzione Tarvisio. Proprio lì, però, all'uscita dell'autostrada, i due sono stati fermati per un controllo. Il passaggio illegale è stato scoperto e loro sono finiti in carcere per favoreggiamento. Il clandestino, invece, ha chiesto asilo politico. Lo stesso giorno un camion, creando il panico

tra gli automobilisti, ha scaricato lungo l'autostrada A4, all'altezza di Cessalto un gruppo di 30 profughi, questa volta diretti verso l'Austria. Con trenta passeggeri si trattava di un colpo grosso. Il camionista, però, dopo aver accettato di fare la trasferta, forse avvisato dei controlli, deve aver cambiato idea e si è liberto del carico.

La donna imolese fermata ieri, con due kosovari a bordo, al confine italo austriaco di Coccau, Tarvisio, invece, era davvero intenzionata a fare business con i passaggi. 53 anni, incensurata, ma disoccupata da tempo, anche lei contattata a quanto pare via web, aveva accettato di accompagnare in Italia i due, sprovvisti di permesso, uno dei quali aveva già ottenuto lo status di rifugiato in Germania. È finita in manette nel carcere di Trieste, ma le forze dell'ordine hanno fatto sapere che si tratta del primo caso di passeur donna, incensurata.

ALESSIA PEDRIELLI



L'America che trovi / di Massimo Gaggi

[@massimogaggi](#)



Veterani volontari

Organizzazioni filantropiche coinvolgono reduci rimasti senza lavoro

CALIFORNIA

Arrivano in Nepal, dove organizzano i soccorsi tra le rovine di Katmandu semi-distrutta dal terremoto, ma se ne vedono sempre di più in giro soprattutto nei luoghi degli Stati Uniti colpiti da calamità naturali: tornado in Oklahoma, alluvioni in Texas, Colorado e Nebraska, straripamenti in Louisiana. Sono i volontari di "Team Rubicon" e di altre simili organizzazioni filantropiche che cercano di integrare l'assistenza alle popolazioni colpite prestatata, non sempre con grande efficacia, dalla Fema, la protezione civile americana. Ma il loro ruolo è anche quello di cercare di recuperare e reinserire nella società i veterani che, dopo gli anni passati a combattere in Iraq e Afghanistan, faticano a trovare un ruolo nel mercato del lavoro. Le comunità spesso, pur grate per il loro servizio in zone di guerra, li percepiscono come un peso, mentre loro sono convinti di avere competenze che potrebbero essere valorizzate anche fuori dalle organizzazioni militari: quelle acquisite vivendo in ambienti ostili, organizzando sistemi logistici, imparando a trovare soluzioni alternative per ovviare alla carenza di mezzi. Le iniziative di queste "non profit" hanno un sapore patriottico, fin dai nomi delle organizzazioni: The Mission Continues, Growing Veterans, Vote Vets. Ma dietro c'è



un problema sociale reale. Dieci anni di guerre nel Golfo e in Asia centrale hanno lasciato l'America col problema di ben due milioni di ex combattenti che faticano a reinserirsi nella società. Era già successo dopo il Vietnam. Stavolta è in parte diverso perché ormai chi va in guerra non è più un coscritto ma un volontario. Ha, quindi, un desiderio di "servire" il Paese che non era così diffuso in passato. Molte imprese si sono poste il problema del reinserimento. Come Starbuck, impegnata ad assumere nei suoi bar diecimila veterani. Ma a chi mantiene lo spirito del volontario pronto ad affrontare situazioni estreme bisogna offrire altro. È quello che cerca di fare Ken Harbaugh, capo di Rubicon, che ha a disposizione un esercito di 26 mila volontari.

EDITORIALE

SLOGAN DI PROPAGANDA E DI RIFIUTO

QUEI SEMI CATTIVI

MARINA CORRADI

Girano in questi giorni in Italia certe parole e umori, che appena qualche anno fa avresti giudicato indicibili. Ha cominciato giorni fa Beppe Grillo, evocando una capitale «invasa da topi e clandestini». Infelice espressione che poi Grillo ha corretto, ma si sa, certe frasi forti come schiaffi, sentite alla radio e alla tv, restano nelle orecchie, e, peggio, in testa. "Topi e clandestini", immaginati insieme, quasi fossero categorie affini, a predare Roma, è una greve suggestione: di quelle che poi senti ripetere nei bar, come refrain di canzoni sgradevoli, ma che si incollano nella memoria.

Poi, è stata la volta della lettera della Rsu (Rappresentanza sindacale unitaria) dell'Atm, l'Azienda dei trasporti milanese, in cui si annunciava il rifiuto di trasferire i migranti dalla Stazione Centrale ai centri di accoglienza, per timori legati a ragioni sanitarie. Leggi, per paura della scabbia, diffusa fra chi arriva con i barconi dalle coste sud del Mediterraneo. Ora, si immagina che un conducente di bus non abbracci i passeggeri e, inoltre, la scabbia, grazie a Dio, non è l'ebola. Il ministero della Salute ripete, anzi, che è un'infezione dermatologica banale, che si contrae solo con un prolungato e stretto contatto, e che è facilmente curabile. L'Atm, per parte sua, ha precisato che i bus, dopo i trasporti ai centri di accoglienza, vengono igienizzati. Ma le righe di quella lettera restano e colpiscono, anche perché vengono dai lavoratori di un'azienda che è una colonna di Milano, e quasi un simbolo della sua tradizione di solidarietà e tolleranza. I sindacati confederali da quel documento hanno preso le distanze. Ma certe parole, "migranti", "scabbia", "bus", annodate fra loro, rimangono almeno nel retropensiero, si riflettono nell'istintivo tirarsi indietro, sul tram, se sale un passeggero malconcio, che pare uno di "quelli della Stazione".

A Ventimiglia, invece, al sindaco che chiedeva l'intervento della Protezione civile per i migranti accampati al confine, non è stata data risposta. Per il nuovo governatore, il forzista Giovanni Toti, quei 200 sugli scogli non sono materia di competenza della Regione.

Ma che vento mesto, avaro, soffia in certe risposte negate, o nelle parole dette come per sbaglio e subito magari corrette, e però ormai immesse nei media. Vent'anni fa, una rappresentanza di lavoratori che si fosse rifiutata di trasportare profughi sarebbe stata impensabile. Così come il non mandare la Protezione civile in aiuto a uomini, comunque li si voglia qualificare, affamati e senza tetto.

Ma, con l'aumento della pressione dei migranti e dei profughi, pare insorgere in più d'uno un istinto atavico, che ricorda quello dei branchi, quando difendono il loro territorio dagli intrusi. Per ora sono solo parole; ma parole come "topi", "malattia" e "contagio", che suscitano ripugnanza, voglia di barriere, di muri. Gli stessi popoli perseguitati da guerre e carestie, che tutti compiangevano finché stavano a casa loro, presentandosi nel nostro "territorio" vengono vissuti come pericolosi e quasi nemici. C'è, poi, naturalmente, chi volentieri soffia su queste paure ataviche.

Ma qualcosa viene meno, si corrompe, anche nelle mezze parole, ed è l'immagine stessa di un popolo, ciò che noi pensiamo di noi stessi, ciò che lasciamo ai figli. Nella *Laudato si'*, il Papa accenna al dramma dei migranti, e non solo dei rifugiati, ma anche di quelli che fuggono «da miseria aggravata dal degrado ambientale», che «non sono riconosciuti come rifugiati e portano il peso della propria vita abbandonata senza alcuna tutela». Francesco conclude: «La mancanza di reazioni di fronte a questi drammi dei nostri fratelli e sorelle è un segno della perdita di quel senso di responsabilità per i nostri simili su cui si fonda ogni società civile».

Nemmeno una società "cristiana", ma, prima ancora, "civile", questo dobbiamo restare, è il Papa a ricordarcelo. "Civile", una società civile non è qualcosa in cui dovremmo volerci tutti riconoscere? Ma non bisogna lasciare circolare certe parole, certe irrazionali paure, certe inammissibili ripugnanze. E non bisogna dare dall'alto di uno scranno di governo regionale esempi di ostracismo e di rifiuto. Perché le parole sono come semi: circolano, si depositano. Poi affondano le radici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I mancati controlli dell'Italia Identificati 3 migranti su 10

Il dossier di Bruxelles richiesto dai Paesi contrari alle quote

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA In questo momento l'Europa, e anche il resto del mondo, sono distratti dalla Grecia. Forse lunedì prossimo, in un Consiglio europeo straordinario, si riuscirà a trovare un accordo al fotofinish sul debito ellenico. Di sicuro, nel Consiglio successivo, di giovedì e venerdì, in tema di immigrazione, non si arriverà invece ad alcun accordo soddisfacente per l'Italia, nonostante gli sforzi della Commissione di Jean Claude Juncker.

La mancanza di solidarietà di alcuni Paesi, i tre Baltici, il Portogallo e la Spagna, la Polonia e la Repubblica Ceca, la Slovenia e l'Ungheria, praticamente quasi mezza Europa, compresi il disimpegno legittimo di Danimarca e Gran Bretagna, è solo una chiave di lettura. Le frontiere chiuse a Ventimiglia, i muri ungheresi, sono una faccia della medaglia.

L'altra faccia, anche statistica, è nei numeri che alcuni dei Paesi che in Italia passano per «cattivi» hanno chiesto e ottenuto da Bruxelles e che rispondono ad una semplice domanda: quanti sono gli extracomunitari che entrano in Europa senza essere identificati, o che circolano senza averne diritto, che in sostanza diventano clandestini? Il 60 per cento di tutti gli arrivi, sia che siano su coste italiane o greche o lungo il tracciato di altri confini, magari balcanici.

In sostanza sei persone su dieci che riescono ad approdare in Europa, che dovrebbero essere tratteneute e identificate, ed eventualmente respinte se prive di titoli legittimi per restare, almeno secondo le regole che tutti hanno accettato, la fanno franca. Ma questo 60 per cento è solo una media europea: fra le carte che circolano al prossimo Consiglio, e sono già sui tavoli dei Rappresentanti permanenti dei vari Paesi presso l'Unione Europea, c'è anche la media di un fallimento tutto italiano, visto che

nel caso in cui l'approdo sia la Sicilia, o le coste calabresi, o comunque una porzione del nostro territorio o delle nostre acque territoriali, alla fine la media si alza e non di poco, sfiorando il 70 per cento. E visto che in molti casi è proprio il nostro Paese la porta di ingresso per l'Europa, contribuiamo in modo determinante alla prima media e non facciamo proprio una bella figura sui dati di casa nostra.

Per questo motivo, per una mancanza di garanzie su questo fronte, e anche per una dinamica che proprio nelle ultime settimane si è allargata, invece di restringersi, irrigidendo il resto dei Paesi europei, comprese le reazioni alle frontiere come nel caso di Ventimiglia, alla fine nel prossimo Consiglio sarà già un miracolo se l'Unione adotterà un meccanismo di redistribuzione dei rifugiati non vincolante e solo volontario e i cui numeri non andranno oltre quella cifra di 40 mila, fra siriani ed eritrei, che Palazzo Chigi ha già bocciato come del tutto insoddi-

sfacente.

Per arrivare ad un meccanismo di quote obbligatorio e permanente — obiettivo che la Commissione Juncker sta ancora perseguendo ma con la consapevolezza di una missione quasi impossibile e con più di un mugugno per lo stile con cui l'Italia ha gestito la vicenda — i Paesi «cattivi» vorrebbero che l'Italia fornisse garanzie di identificazione, fotosegnalamento e rimpatrio (per i quali riceve risorse giudicate sufficienti anche dal nostro governo) che al momento sembrano molto lontane dalla realtà.

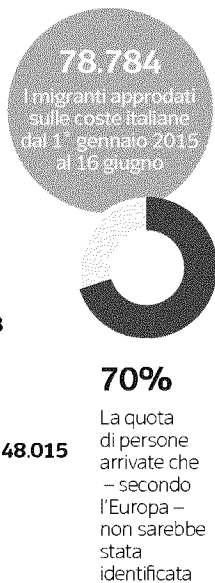
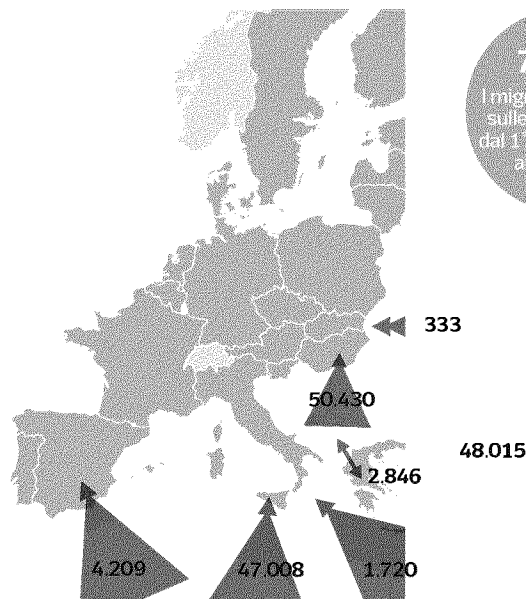
Insomma, quello che per ora chiede Roma, pur se appoggiata da Berlino, significherebbe arrivare ad una spaccatura del Consiglio europeo, cosa che al momento nessuno vuole o si può permettere di affrontare. Sarebbe un disastro di immagine, meglio un compromesso al ribasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati

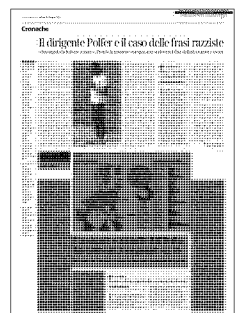
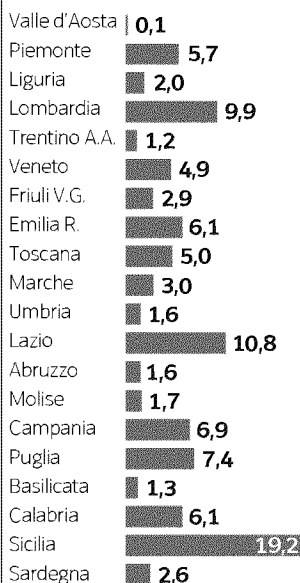
Le rotte verso l'Europa

(Gli arrivi - periodo gennaio/aprile 2015)



L'accoglienza delle regioni

(in percentuale - al 16 giugno 2015)



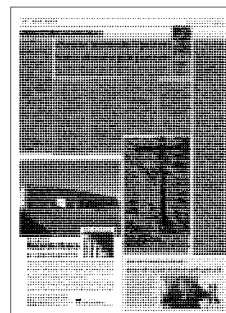
PAOLO DEL DEBBIO

«Francesco ha ragione Ma solo il mercato può battere la povertà»

di **Luigi Mascheroni**

Paolo Del Debbio ha studiato filosofia all'Università cattolica e alla Pontificia università della Santa Croce di Roma. Poi ha lavorato per il Gruppo Fininvest ed è stato l'animale liberale della nascente Forza Italia. Questo per dire come ben conosca le ragioni della Chiesa e quelle del (...)

segue a pagina **16**



il dialogo» Paolo Del Debbio

«Senza mercato i poveri sono ancora più poveri»

*Il conduttore tv e professore di Etica ed Economia:
«Dal Papa un tema giusto e una risposta sbagliata»*

dalla prima pagina

(...) mercato. Frequentando i chiostri della Cattolica e poi i corridoi di Mediaset ha capito quanto di vero c'isiano nell'insegnamento di Sant' Ambrogio, per il quale la carità si fa col cuore, certo, ma anche con l'aritmetica. Cioè: bisogna cristianamente aiutare i poveri, ma poi occorre trovare le risorse per farlo. «È la ricchezza, anche per i poveri, la produce solo il mercato».

Oggi Paolo Del Debbio impartisce lezioni televisive su Rete4. Ma, da anni, insegna Etica ed economia all'università Iulm di Milano. Ecco: come si conciliano etica ed economia?

«Esistono due tipi di etica: quella interna al mercato, che in sostanza significa rispetto delle regole e della concorrenza; e quella esterna, che è l'etica dei bisogni economici, i bisogni della gente. Ma a questi devono pensare lo Stato e i pubblici poteri, o il volontariato... chiunque ma non il mercato. Ricordiamoci Luigi Einaudi: "Il mercato risponde alla domanda, non ai bisogni". Se non hai i soldi per comprarti il pane, non è il mercato che deve rispondere...».

Va bene. Ma poi in qualche modo il problema bisogna risolverlo, e dare il pane a chi non l'ha. È questo che dice Francesco.

«Sì, certo. Ma senza dare la

colpa al mercato. Non è il mercato che deve intervenire, ma semmai lo Stato. Che deve prelevare soldi dal mercato e operare un'efficiente redistribuzione delle risorse per venire incontro a chi è in difficoltà».

E questo non avviene.

«Avviene male, almeno col welfare italiano: infatti abbiamo otto milioni di poveri. Questo però non significa che la colpa sia del mercato o che il mercato non abbia un'etica. Significa solo che non c'è stata un'etica nella redistribuzione delle risorse, perché lo Stato ha redistribuito male, con sprechi o favoreggiamenti...».

Rimane il fatto che il Papa ha posto un problema reale.

«Realissimo. Certo. E neppure nuovo. Già l'*Evangelii Nuntiandi*, ad esempio, poneva come problema centrale il fatto che gli ultimi della terra subiscono più di tutti i disastri eco-

nomici ed ecologici della società contemporanea. Si può e si deve mettere la povertà al centro dell'attenzione politica. Ma non demonizzando il mercato. Senza mercato, che produce le risorse, i poveri non solo ci saranno sempre. Ma saranno sempre più poveri».

Il Papa non è contro il mercato tout court. Il Papa dice che questo sistema tecnico-finanziario non funziona, ed è incompatibile con una società giusta. Certo: senza banche non si può fare impresa, non si produce lavoro e profitto. Ma se le banche sono troppo potenti, se il profitto diventa non un obiettivo ma un incubo, se le ricchezze sono iper-concentrate, un problema c'è.

«Ecco il punto. Tutto vero. Ma di chi è la colpa se il mercato non è controllato? Del mercato? No. È come lamentarsi se

una partita di calcio finisce in rissa perché nessuno ha chiamato un arbitro. La colpa è dei calciatori o di chi ha organizzato la partita? L'uomo non è nato buono, e gli arbitri sono necessari in ogni campo».

E chi ha dimenticato di mettere l'arbitro in campo?

«Per quanto riguarda la partita economico-finanziaria che stiamo ancora giocando, la colpa è di qualcuno che negli Stati Uniti, tempo fa, ha permesso che banche commerciali e banche d'affari concedessero crediti senza garanzie. Da lì la crisi dei subprime, il fallimento di Lehman Brothers, il disastro mondiale... Tutto perché sono

saltate le regole. Però quelle regole non doveva farle il mercato, malo Stato. E se il potere pubblico non mette le regole, il mercato fa disastri. Questo è vero».

Infatti a me sembra che l'enciclica del Papa non sia una requisitoria contro il capitalismo, ma un appello perché gli eccessi del capitalismo siano corretti, a favore di tutti. Non è un Papa «di sinistra», è il Papa di tutti. Sbaglio?

«È un Papa, soprattutto, che ha una storia e una biografia precisa. Arriva dall'Argentina, è stato protagonista delle conferenze episcopali latino-americane, conosce i documenti di Medellín e di Puebla che mettono il povero

al centro dell'attenzione teologica... Francesco è stato nelle favolas, sa cosa significa la povertà, respira il grido del suo popolo. Di certo non è un radical chic che vive in terrazza, anzi...».

L'impressione è che le sue parole siano lette in modo strumentale. Non è un ingenuo. Sa bene che il capitalismo è la peggiore forma di sistema economico esistente. Eccezion fatta per tutte le altre forme che si sono sperimentate finora...

«E come se lo sa. Come lo sapeva Giovanni Paolo II, il quale disse - siamo nel 1991, dopo la caduta del comunismo - che l'unica forma possibile per la redistribuzione delle risorse è l'economia di mercato. Certo, il capitalismo non è immune da peccati. Ma la maggior parte di questi errori sono stati commessi perché, semmai, c'è stato poco mercato, non perché ce n'è stato troppo».

La sinistra usa le parole del Papa per scagliarsi contro il capitalismo selvaggio, amorale, indifferente ai poveri...

«Sì certo. È la stessa sinistra che poi al mattino, la prima cosa che fa, è vedere come vanno le borse, se hanno fruttato o no».

Io, per formazione culturale, penso ai principi della destra sociale. Sì al mercato, ma riconoscendo l'importanza dei valori solidaristici cristiani. Sì al liberalismo,

ma corretto da comunitarismo... Sì all'economia di mercato, ma attenzione alle classi sociali disagiate...

«Forse c'è anche questo. Ma dietro l'enciclica ci sono le favolas sudamericane, non le teorie economiche occidentali».

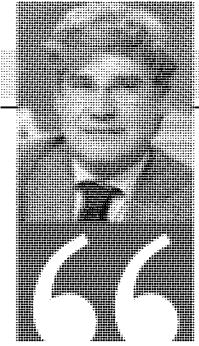
Il Papa mette anche in guardia dalla politica che soggiace all'economia, e all'economia serve dei tecnocrazia.

«Non c'è dubbio. Mail problema non sono i politici. Ma questi politici. Inetti. In Europa tolto Mario Draghi, che ha una forte visione di politica economica e monetaria, chi c'è? E in Italia? Ci sono solo ragionieri e aggiustatori, sarti che tagliano qua e là la coperta, che resta sempre troppo corta».

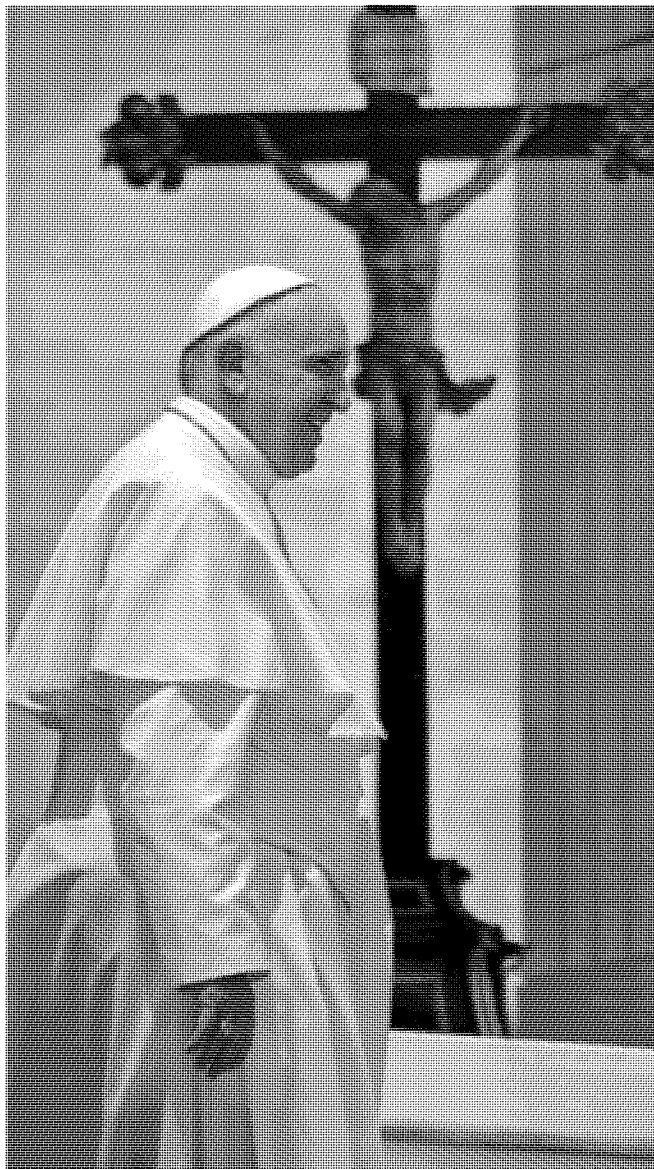
Quindi non lo regaliamo alla sinistra questo Papa?

«No, perché? Io riconosco l'importanza di mettere al primo posto la lotta alla povertà. Discuto solo sul metodo per risolvere il problema. Per me la povertà si combatte con la ricchezza, e la ricchezza si fa col mercato. La pianificazione dell'economia, ci ha insegnato l'Urss, non è andata benissimo...».

Luigi Mascheroni



**Responsabile
È lo Stato
che deve
redistribuire
le risorse**



PAPA FRANCESCO La sua «Laudato si'» fa ancora discutere



InfoContinua
TERZO SETTORE
sviluppare saperi, gestire conoscenze

Rapporto Global Trends 2014 dell'UNHCR

20/06/2015 12:36 PM

Le migrazioni forzate su scala mondiale provocate da guerre, conflitti e persecuzioni hanno raggiunto i massimi livelli registrati sinora e i numeri sono in rapida accelerazione. È quanto emerge dal Rapporto annuale dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), pubblicato oggi.

Il nuovo rapporto annuale dell'UNHCR Global Trends riporta una forte escalation del numero di persone costrette a fuggire dalle loro case, con 59,5 milioni di migranti forzati alla fine del 2014 rispetto ai 51,2 milioni di un anno prima e ai 37,5 milioni di dieci anni fa. L'incremento rispetto al 2013 è stato il più alto mai registrato in un solo anno.

L'accelerazione principale è iniziata nei primi mesi del 2011, quando è scoppiata la guerra in Siria, diventata la principale causa di migrazione forzata a livello mondiale. Nel 2014, ogni giorno 42.500 persone in media sono diventate rifugiate, richiedenti asilo o sfollati interni, dato che corrisponde a un aumento di quattro volte in soli quattro anni. In tutto il mondo, una persona ogni 122 è attualmente un rifugiato, uno sfollato interno o un richiedente asilo. Se i 59,5 migranti forzati nel mondo componessero una nazione, sarebbe la ventiquattresima al mondo per numero di abitanti.

“Siamo di fronte ad un cambio di paradigma, a un incontrollato piano inclinato in un'epoca in cui la scala delle migrazioni forzate, così come le necessarie risposte, fanno chiaramente sembrare insignificante qualsiasi cosa vista prima”, ha dichiarato l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati António Guterres. “È terrificante che da un lato coloro che fanno scoppiare i conflitti risultano sempre più impuniti, e dall'altro sembra esserci apparentemente una totale incapacità da parte della comunità internazionale a lavorare insieme per fermare le guerre e costruire e mantenere la pace.”

Il Rapporto dell'UNHCR mostra che in tutte le regioni il numero di rifugiati e sfollati interni è in aumento. Negli ultimi cinque anni, sono scoppiati o si sono riattivati almeno 15 conflitti: otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, nord-est della Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e quest'anno Burundi); tre in Medio Oriente (Siria, Iraq e Yemen); uno in Europa (Ucraina) e tre in Asia (Kirghizistan, e diverse aree del Myanmar e del Pakistan). Solo poche di queste crisi possono dirsi risolte e la maggior parte di esse continuano a generare nuovi esodi forzati. Nel 2014 solamente 126.800 rifugiati hanno potuto fare ritorno nei loro paesi d'origine, il numero più basso in 31 anni.

Nel frattempo, durano da decenni le condizioni di instabilità e conflitto in Afghanistan, Somalia e in altri paesi, e ciò implica che milioni di persone provenienti da questi luoghi continuano a spostarsi o – come si verifica sempre più spesso – rimangono confinate per anni nelle periferie della società, nella paralizzante incertezza di essere degli sfollati interni o dei rifugiati a lungo termine. Tra le

conseguenze più recenti e ben visibili dei conflitti in corso nel mondo e delle terribili sofferenze che provocano può essere indicata la drammatica crescita del numero di rifugiati che per cercare sicurezza intraprendono pericolosi viaggi in mare, nel Mediterraneo, nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso, oltre che nel sud est asiatico.

Metà sono bambini

Il rapporto dell'UNHCR Global trends mostra che nel solo 2014 ci sono stati 13.900.000 nuovi migranti forzati – quattro volte il numero del 2010. A livello mondiale si sono contati 19,5 milioni di rifugiati (rispetto ai 16,7 milioni del 2013), 38,2 milioni di sfollati all'interno del proprio paese (rispetto ai 33,3 milioni del 2013) e 1,8 milioni di persone in attesa dell'esito delle domande di asilo (contro i 1,2 milioni del 2013). Il dato più allarmante è che più della metà dei rifugiati a livello mondiale sono bambini.

“A causa delle enormi carenze di finanziamenti e degli ampi divari nel regime globale per la protezione delle vittime di guerra, molte persone bisognose di compassione, aiuto e rifugio vengono abbandonate a loro stesse”, ha dichiarato Guterres. “In un'era di esodi forzati di massa senza precedenti, abbiamo bisogno di una risposta umanitaria senza precedenti e di un rinnovato impegno globale in favore della tolleranza e della protezione delle persone in fuga da conflitti e persecuzioni”.

A livello globale la Siria è il paese da cui ha origine il maggior numero sia di sfollati interni (7,6 milioni) che di rifugiati (3.880.000 alla fine del 2014). L'Afghanistan (2.590.000) e la Somalia (1,1 milioni) si classificano al secondo e al terzo posto.

Anche nel contesto di una forte crescita nel numero di migranti forzati, la distribuzione globale dei rifugiati resta fortemente sbilanciata verso le nazioni meno ricche, mentre le più ricche risultano interessate in misura inferiore. Quasi 9 rifugiati su 10 (86 per cento) si trovavano in regioni e paesi considerati economicamente meno sviluppati. Più di un quarto di tutti i rifugiati erano collocati in paesi che si trovavano classificati nella lista delle Nazioni Meno Sviluppate, compilata dalle Nazioni Unite.

Europa (+51%)

Il conflitto in Ucraina, il numero record di 219.000 attraversamenti del Mediterraneo e la consistente presenza di rifugiati siriani in Turchia – che ha portato la Turchia a diventare nel 2014 il principale paese di accoglienza di rifugiati al mondo, con 1,59 milioni di rifugiati siriani presenti alla fine dell'anno – hanno attirato l'attenzione del pubblico, sia in termini positivi che negativi, sulle questioni relative ai rifugiati. Nell'Unione Europea, i paesi che hanno ricevuto il maggior numero di domande di asilo sono stati la Germania e la Svezia. Nel complesso, a fine anno il numero di migranti forzati in Europa ha raggiunto quota 6,7 milioni, rispetto ai 4,4 milioni alla fine del 2013, con la percentuale più elevate registrate tra i siriani presenti in Turchia e gli ucraini nella Federazione Russa.

Medio Oriente e Nord Africa (+19%)

L'intensa sofferenza provocata dalla guerra di Siria, con 7,6 milioni di sfollati interni e 3.880.000 rifugiati nella regione circostante e non solo, ha già da sola reso il Medio Oriente l'area geografica da cui ha origine e che allo stesso tempo ospita il maggior numero di migranti forzati nel mondo.

Ad aggiungersi all'allarmante crisi siriana, va considerato il nuovo esodo interno di almeno 2,6 milioni di persone in Iraq, che ha portato a 3,6 milioni il totale di sfollati interni alla fine del 2014, cui vanno a sommarsi 309.000 nuovi rifugiati in Libia.

Africa sub-sahariana (+17%)

Anche se spesso trascurati, numerosi conflitti in Africa, tra cui la Repubblica Centrafricana, il Sud Sudan, la Somalia, la Nigeria, la Repubblica Democratica del Congo e altri, hanno nel loro insieme provocato un enorme numero di migranti forzati nel corso del 2014, su una scala solo leggermente inferiore rispetto al Medio Oriente. Complessivamente, in Africa sub-sahariana si sono contati 3,7 milioni di rifugiati e 11,4 milioni di sfollati interni, 4,5 milioni dei quali nuovi sfollati nel 2014. L'incremento complessivo del 17 per cento è stato calcolato escludendo la Nigeria, considerata come anomalia dal punto di vista statistico, dal momento che nel corso del 2014 è cambiata la metodologia per il conteggio degli sfollati interni. L'Etiopia ha sostituito il Kenya come più grande paese di accoglienza di rifugiati in Africa, classificandosi il quinto a livello mondiale.

Asia (+31%)

Da tempo una delle principali regioni di origine di migranti forzati a livello mondiale, il numero di rifugiati e sfollati interni in Asia è cresciuto del 31 per cento nel 2014, raggiungendo la cifra di 9 milioni di persone. L'Afghanistan, in precedenza il principale produttore al mondo di rifugiati, ha ceduto il triste primato alla Siria. Nel 2014 si è anche assistito a continue migrazioni forzate in e dal Myanmar, compresi i Rohingya in fuga dallo stato di Rakhine e nelle regioni di Kachin e di Northern Shan. L'Iran e il Pakistan continuano ad essere due tra i primi quattro paesi che accolgono rifugiati a livello mondiale.

Americhe (+12%)

Anche nelle Americhe si è assistito a un incremento delle migrazioni forzate. Nel corso dell'anno il numero di rifugiati colombiani è sceso da 360.300 a 36.300, anche se ciò è avvenuto principalmente a causa di una revisione del numero di rifugiati segnalati dal Venezuela. La Colombia ha continuato, tuttavia, ad avere una delle più grandi popolazioni di sfollati interni del mondo, stimata in circa 6 milioni di persone, con 137.000 nuovi sfollati interni colombiani durante l'anno. L'aumento del numero di persone in fuga dalla violenza delle bande o da altre forme di persecuzione in America centrale ha anche provocato un incremento di 36.800 unità (pari al 44 per cento) nelle domande d'asilo presentate negli Stati Uniti rispetto al 2013.

Il rapporto completo Global Trends contenente queste e altre informazioni, oltre che i dati sui singoli paesi, la demografia, il numero di persone che ritornano nei loro paesi, e le stime disponibili sulla popolazione apolide, può essere consultato all'indirizzo: <http://www.unhcr.org/2014trends>.



Unimpresa: 9,2 milioni di persone in difficoltà, ma l'area del disagio cala un po'

Si riduce per la prima volta negli ultimi anni l'area di disagio sociale: cala, di poco, il numero degli italiani che non ce la fa. Ma complessivamente restano oltre quota 9 milioni le persone in difficoltà in Italia: disoccupati, persone in condizioni precarie o economicamente deboli

21 giugno 2015

ROMA - "Si riduce per la prima volta negli ultimi anni l'area di disagio sociale: cala, di poco, il numero degli italiani che non ce la fa. Ma complessivamente restano oltre quota 9 milioni le persone in difficoltà in Italia: si tratta dei 'semplici' disoccupati a cui vanno sommate ampie fasce di lavoratori, con condizioni precarie o economicamente deboli che estendono la platea degli italiani in crisi". Così una nota di Unimpresa.

L'area di disagio "è ancora vasta - prosegue Unimpresa - ai 3,3 milioni di persone disoccupate, bisogna sommare anzitutto i contratti di lavoro a tempo determinato, sia quelli part time (672 mila persone) sia quelli a orario pieno (1,47 milioni); vanno poi considerati i lavoratori autonomi part time (834 mila), i collaboratori (373 mila) e i contratti a tempo indeterminato part time (2,5 milioni)". Questo gruppo di persone "occupate - ma con prospettive incerte circa la stabilità dell'impiego o con retribuzioni contenute - ammonta complessivamente a 5,9 milioni di unità".

Il totale dell'area di disagio sociale, calcolata dal Centro studi di Unimpresa sulla base dei dati Istat, **"oggi comprende dunque 9,24 milioni di persone"**.

Il deterioramento del mercato del lavoro "non ha come conseguenza la sola espulsione degli occupati, ma anche la mancata stabilizzazione dei lavoratori precari e il crescere dei contratti atipici". Di qui l'allargamento progressivo del bacino dei "deboli" nel periodo di crisi.

Il dato sui 9,21 milioni di persone "è relativo al primo trimestre del 2015 e complessivamente risulta in lievissimo calo dello 0,8% rispetto al primo trimestre del 2014, quando l'asticella era salita a 9,31 milioni di unità: in un anno quindi 71 mila persone sono uscite nell'area di disagio sociale".

"Nel primo trimestre dello scorso anno i disoccupati erano in totale 3,44 milioni: 1,87 milioni di ex occupati, 615 mila ex inattivi e 954 mila in cerca di prima occupazione - spiega Unimpresa - a

marzo 2015 i disoccupati risultano in calo del 4,2% rispetto all'anno precedente (-145 mila persone)". In calo "di 85 mila unità gli ex occupati da 1,87 milioni a 1,79 milioni (-4,5%). Diminuiscono anche le persone in cerca di prima occupazione, in discesa di 95 mila unità da 954 mila a 859 mila (-10%)". In crescita, invece, "gli inattivi: +35mila unità (+5,7%) da 615 mila a 650 mila".

E' invece "**in aumento il dato degli occupati in difficoltà** - dice Unimpresa -: erano 5,8 milioni a marzo 2014 e sono risultati 65,9 milioni a marzo scorso in salita di 74 mila unità (+1,3%)". Una crescita dell'area di difficoltà "che rappresenta un'ulteriore spia della grave situazione in cui versa l'economia italiana: anche le forme meno stabili di impiego e quelle retribuite meno pagano il conto della recessione, complice anche uno spostamento delle persone dalla fascia degli occupati deboli a quella dei disoccupati".

I contratti a termine part time sono aumentati di 27 mila unità da 645 mila a 672 mila (+4,2%), i contratti a termine full time sono cresciuti di 44 mila unità da 1,42 milioni a 1,47 milioni (+3,1%). Salgono anche i contratti di collaborazione (+2 mila unità) da 371 mila a 373 mila (+0,5%). Risultano in aumento anche i contratti a tempo indeterminato part time (+0,7%) da 2,58 milioni a 2,58 milioni (+18mila). In lieve calo, invece, gli autonomi part time (-2,0%) da 851mila a 834mila (-17mila).

"Il governo di Matteo Renzi non ha preso le auspicate decisioni importanti: servono misure che consentano a imprese e famiglie di avere risorse per guardare con fiducia al futuro e invece finora arrivati pochi fondi e mal distribuiti. I consumi sono in pericolo. Offriamo all'Esecutivo, ai partiti e alle istituzioni, i numeri e gli argomenti su cui ragionare per capire quanto sono profonde la crisi e la recessione nel nostro Paese: il 2014 e' stato durissimo e non possiamo permetterci un altro anno senza ripresa- commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi- c'e' una piccola inversione di tendenza, ma se analizziamo a fondo i dati scopriamo che le sacche di disagio sono ancora enormi. Non c'e' tempo da perdere". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

Numeri europei

Boom di richieste d'asilo, +86% E l'Ue dice sì alla missione navale

MARCO GORRA

■ ■ ■ Più 86%: il numero delle persone che ha chiesto asilo politico in un Paese europeo nel primo trimestre del 2015 è pari a poco meno del doppio rispetto allo stesso periodo del 2014. Nei primi tre mesi di quest'anno a richiedere la protezione politica dell'Unione sono stati 184.815: un dato che, se è in linea con il trimestre precedente, fa però segnare il citato balzo in avanti rispetto allo stesso periodo di dodici mesi prima.

Andando nel dettaglio, si può delineare la *hit parade* dei Paesi più ambiti: al primo posto resta stabile la Germania, con un lusinghiero punteggio di 73.120 domande che da sole valgono suppergiù il 40% della torta. Seguono l'Ungheria a quota 32.810 (18%) e l'Italia con 15.245 (8%). I dati di Germania ed Ungheria, peraltro, presentano un forte tasso di incremento rispetto all'anno precedente, rispettivamente di +32% e +17%. In controtendenza l'Italia, che si conferma terra di transito più che di arrivo e dove nei primi tre mesi dell'anno il numero delle domande presentate è calato del 28% rispetto allo stesso periodo di dodici mesi addie-

tro.

Non bisogna però pensare che questi numeri rappresentino il totale. Ad essi, infatti, vanno aggiunti quelli delle persone che la domanda l'hanno già presentata e che si trovano ancora in attesa di ricevere una risposta dalle autorità. Contando anche loro, si inizia a lievitare: alla fine di marzo erano infatti ben 530mila le persone in tutta Europa in attesa di una risposta alla propria domanda di protezione, mentre un anno fa erano solo 350mila. Del totale la metà restano appannaggio della Germania, ovvero 260.300. Seguono Svezia (54.400, 10%), Italia (47.500, 9%), Francia (37.900, 7%), Grecia (30.100, 6%) e Regno Unito (29.800, 6%).

In attesa di smaltire gli arretrati, l'Europa mette le mani avanti. Al Consiglio Esteri in programma lunedì sarà dato il via libera alla missione militare contro gli scafisti, le cui linee guida sono state approvate ieri dai rappresentanti dei 28 riuniti nel Comitato politico di Difesa. La missione si articolerà in tre parti, con le prime due da svolgersi in acque internazionali e sarà mirata ad acquisire informazioni mediante droni ed altri strumenti di sorveglianza. Per passare all'azione con la terza fase - cioè quel-



Jean-Claude Juncker [Ansa]

la che dovrà essere compiuta nelle acque territoriali libiche e che dovrà puntare all'intervento sui barconi - servirà il via libera del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

Intanto che la politica decide sul da farsi, dall'Africa continuano le partenze. Per evitare le quali, alle volte, basterebbe meno di quanto si pensasse. Come dimostra un servizio pubblicato sull'ultimo numero dell'*Espresso*: nella cittadina nigerina di Makalondi, grazie ad un progetto di sostegno ideato da una associazione piemontese e finanziato in larga parte dall'Unione europea, sono state create decine di posti di lavoro che, oltre ad offrire ai residenti un'alternativa al viaggio della speranza, hanno rimesso in piedi l'agricoltura del posto e dato vita persino ad un piccolo flusso di esportazioni. Costo totale dell'operazione: 25mila euro. Considerando che solo per l'emergenza sbarchi dell'anno scorso l'Italia ha speso 746 milioni...



Quote di migranti non più vincolanti ma volontarie, ecco il prezzo del sì

La trattativa

Per la ripartizione dei 40mila richiedenti asilo, 24 mila in Italia a Bruxelles si profila l'accordo

Sara Menafra

ROMA. L'ottimismo tra Renzi e Hollande, anche in tema di immigrazione e accoglienza ai richiedenti asilo, non è solo un elemento formale, assicurano gli sherpa che lavorano all'intesa in vista del vertice di venerdì prossimo.

Anzi, al di là di quel che dichiara pubblicamente, l'intesa con il presidente della Repubblica francese è cosa fatta anche sulla ripartizione dei quarantamila richiedenti asilo (dei quali 24mila al momento ospitati in Italia), promessa dal presidente della commissione europea Jean Clau-

de Juncker. Decisiva per sbloccare l'empasse è stata la scelta di eliminare i termini indigeribili: via la parola «quote» da tutti i testi dell'accordo che sarà discusso nel vertice del 25 e 26 giugno. E via anche l'espressione «obbligatorie», convertita nella più blanda «vincolanti». Sembrano elementi puramente formali, ma per un'Europa esposta alla costante crescita dei partiti nazionalisti ed euroscettici potrebbero essere determinanti e in ogni caso sono stati utilissimi a convincere Hollande a piegarsi ad un accordo già benedetto anche da Angela Merkel.

Più in generale, la maggior parte dei paesi inizialmente contrari all'intesa con Italia e Grecia in tema di accoglienza (l'accordo sui respingimenti in mare, al contrario sta procedendo molto più speditamente) sembra essere disposta ad accettare una formulazione in cui si parli di redistribuzione su base «volontaria» ma

«vincolante». In sostanza - ed è questo il punto oltre il quale l'Italia, appoggiata dalla Germania, non intende cedere - non ci sarà un vero e proprio obbligo di partecipare al meccanismo delle quote, ma di fatto l'intesa raggiunta il 26 sarà inderogabile per tutti quelli che diranno sì. «In passato - spiegano gli esperti - è capitato che, nonostante i buoni propositi, le intese volontarie non portassero a nulla perché semplicemente, siglata l'intesa, nessuno aderiva». Non a caso ieri, il viceministro degli interni Filippo Bubbico spiegava di essere ottimista: «Secondo me l'intesa si farà. Magari sfumata, ma si farà».

Il vero nodo a questo punto sono gli stati dell'Est. In particolare la Polonia, paese di provenienza del presidente del consiglio europeo Donald Tusk. Il governo polacco è ancora sotto shock dopo la vittoria alle presidenziali del iper nazionalista Andrzej Duda e guarda con estrema preoccupazione alle elezioni politiche di ottobre. In analoghe condizioni sono altri paesi ad est, per non parlare dell'Ungheria che da tempo ha sposato l'oltranzismo assoluto.

Questi paesi potrebbero effettivamente condurre la trattativa in acque molto pericolose, con due rischi quasi altrettanto gravi. Il primo è che non accettino l'intesa, sebbene i massimi vertici europei si siano espressi a favore. L'altro è che una volta arrivati al sì, finiscano per definire questa ripartizione europea un'intesa «una tantum» da non ripetere in futuro. Per l'Italia sarebbe un boomerang, visto che a prescindere dallo spostamento di poco più di ventimila persone, quel che davvero interessa il nostro paese è mettere in discussione gli accordi di Dublino (che impongono che il paese di prima accoglienza sia anche quello che ospita stabilmente il rifugiato).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rifiuto Uno dei migranti respinti alla frontiera francese torna in Italia

Il nodo
I Paesi dell'Est
e in particolare
Polonia
Ungheria
non sembrano
disposti
a mediare



I nodi dell'Europa

LA CRISI DELLE FRONTIERE

I flussi
Nel 2014 oltre 283mila ingressi illegali, soprattutto dalle coste del Mediterraneo

L'agenda
Tra i punti cardine la gestione dei confini e l'accoglienza dei soggetti richiedenti asilo

La bussola dell'emergenza migranti

Da Schengen a espulsione, le parole per seguire il vertice europeo del 25 e 26 giugno

PAGINA A CURA DI

Rossella Cadeo
Alessia Di Pascale*

■ In attesa del vertice dei leader europei del 25 e 26 giugno, sul tema migranti la tensione resta alta. Del resto, se in queste settimane si susseguono freneticamente i tentativi di accordo tra i vari Stati, è almeno dal 2011, con lo scoppio della primavera araba e l'intensificarsi degli arrivi dall'Africa del Nord, che l'Europa ha sul tavolo il dossier della ripartizione degli oneri tra Stati membri in materia di migrazione.

Un dossier pieno di problemi finora non adeguatamente affrontati, le cui soluzioni ora rischiano di essere prese in un clima di emergenza, tra l'aumento degli sbarchi, l'allarme umanitario, il peggioramento del quadro geopolitico glo-

bale, ma anche la sensibilità al consenso elettorale da parte dei governi. Conseguenza anche del fatto che la disciplina dell'immigrazione non è definita in maniera generale dalla Ue, ma regolamenti e direttive intervengono su alcuni temi specifici. Se il trattato di Amsterdam del 1997 ha "comunitarizzato" il settore dell'immigrazione così come quello dell'asilo, la competenza resta peraltro di natura concorrente: si tratta cioè di una materia la cui titolarità è sia degli Stati sia dell'Unione. I primi però possono legiferare solo fino a quando la Ue non sia intervenuta, dopo devono rispettare le sue norme e darvi attuazione.

L'imminente vertice dovrà dare delle risposte, ma la situazione di crisi non si concluderà entro breve,

dato che alle porte premono altre collettività. In Europa nel 2014 i richiedenti asilo sono arrivati a sfiorare quota 627mila, secondo le elaborazioni di Fondazione Moressa su dati Eurostat (+44% rispetto al 2013, ma +177% rispetto al 2008). E nel primo trimestre 2015 se ne contano 185mila, l'86% in più rispetto allo stesso periodo 2014.

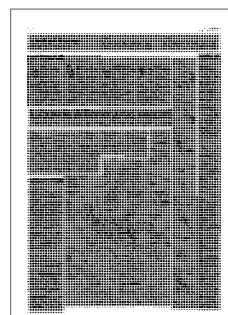
Comunque ancora una briciola nel mare dei flussi internazionali: secondo l'Unhcr oggi sono quasi 60 milioni i migranti forzati nel mondo, costretti a fuggire da guerre, conflitti e persecuzioni (erano 37,5 milioni dieci anni fa). Ma il numero dei migranti internazionali (le persone che si trasferiscono anche per altri motivi, ad esempio economici o familiari) superava i 230 milioni nel 2013 (ri-

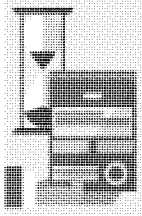
spetto ai 175 milioni stimati all'inizio del nuovo millennio).

Termini come migranti economici, asilo, permessi di soggiorno, allontanamento coattivo, rifugiati, dublinati sono quindi destinati a diventare di uso comune. Per ora però grande è la confusione: quanti per esempio conoscono la differenza tra migranti economici e richiedenti protezione? E quanti si domandano come mai le frontiere siano state "chiusure" nonostante Schengen, e l'Ungheria pensi a un muro? E sulle "quote", quali probabilità ci sono che il meccanismo inserito nell'agenda immigrazione della Commissione europea sia accettato dai Paesi più riluttanti? Ecco in questa pagina alcune linee guida per capire qual è il quadro normativo e giuridico europeo di un fenomeno, quello dei migranti, ormai all'ordine del giorno.

Università degli Studi di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

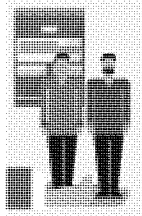


L'ALTERNATIVA E GLI EFFETTI**MIGRANTE ECONOMICO**

Identikit. È il soggetto che lascia il proprio Paese in cerca di lavoro o migliori condizioni di vita. Oggi il ricongiungimento familiare è il primo canale d'ingresso regolare

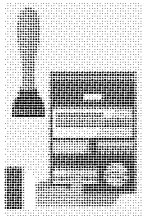
Ingressi per lavoro. In assenza di armonizzazione europea, la normativa sugli ingressi per motivi di lavoro è dettata a livello nazionale. In Italia (Tu

immigrazione, Dlgs 286/98) l'ingresso degli extraUe rientra nell'ambito delle quote del "decreto-flussi" che fissa il numero degli ammessi annualmente (negli ultimi anni però ha riguardato solo lavoratori già formati all'estero, autonomi e conversioni di permesso). La legge 189/02 ha introdotto l'obbligo del contratto di soggiorno per lavoro subordinato. Alcune categorie sono soggette ad apposite discipline e per gli alti profili c'è la "carta blu" Ue
Il soggiorno. Lo straniero è regolare quando è entrato nel rispetto della normativa e ha un titolo di soggiorno che ne giustifica la presenza sul territorio. Se non rinnovato, dopo un periodo dalla scadenza diventa "espellibile"

IN CERCA DI PROTEZIONE

Identikit. Il migrante richiedente protezione internazionale è chi, nel Paese di origine, sarebbe esposto al rischio concreto di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica oppure a rischi gravi (pena di morte, violenza, tortura, guerra). Molti di coloro che hanno fatto ingresso illegalmente in

Europa nel 2014 hanno richiesto protezione internazionale
Istanze. Le istanze di protezione in Italia sono state 64.625 nel 2014 (20 mila accolte). Altri migranti non hanno presentato la domanda o sono andati altrove. Lo Stato che riceve la domanda deve garantire condizioni dignitose (direttiva accoglienza 2013/33/Ue in fase di recepimento in Italia, che ha sostituito la 2003/9/Ce). La normativa italiana di recepimento prevede che, se la decisione sull'istanza non è adottata entro 6 mesi e il ritardo non è attribuibile al richiedente asilo, il permesso di soggiorno per richiesta asilo è prolungato di 6 mesi e consente di svolgere attività lavorativa fino a fine procedura

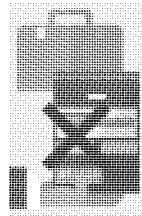
OK ALL'ASILO

L'ok alla protezione. Se l'istanza è accolta il richiedente può assumere lo status di rifugiato (e avere un permesso di soggiorno quinquennale rinnovabile senza ulteriore verifica delle condizioni) o di beneficiario di protezione sussidiaria (quinquennale con rinnovo previa verifica delle condizioni). Previsti dalla normativa

italiana anche permessi di soggiorno per motivi umanitari (di durata variabile e rinnovabili previa verifica)

Diritti. Ai rifugiati e ai beneficiari di protezione sussidiaria spettano assistenza sanitaria e sociale, alloggio, accesso al lavoro e allo studio; i permessi possono essere convertiti in permesso per motivi di lavoro, sussistendone i requisiti. Sono inoltre previsti programmi d'integrazione

Accoglienza. I richiedenti protezione sono ospitati in centri specifici che dovrebbero rappresentare solo una prima accoglienza (i Cara) per poi essere inseriti nel sistema di accoglienza dello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati)

RIMPATRIO

Senza titolo di soggiorno. Lo straniero irregolare (ad esempio, con permesso scaduto e non rinnovato o istanza di protezione respinta) è soggetto alla procedura di espulsione, che secondo il Tu immigrazione deve essere disposta caso per caso.

Tutele. C'è divieto di espulsione: verso uno Stato in cui lo straniero rischi la

persecuzione; per under 18, salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi; per stranieri con permesso di soggiorno Ce di lunga durata; per stranieri conviventi con parenti entro il 2° grado o con il coniuge di nazionalità italiana; per donne in gravidanza e nei sei mesi successivi alla nascita del figlio. Previste altre tutele specifiche (ad esempio per i ricongiungimenti)

Tre step. La direttiva rimpatri (2008/115/Ce) prevede tre step: allontanamento volontario (entro un periodo tra 7 e 30 giorni, con obblighi se c'è rischio di fuga), accompagnamento coattivo ed eventualmente trattenimento

STRANIERI IN CERCA DI RIFUGIO

Le richieste di asilo nel 2014, le prime tre nazionalità e i richiedenti ogni mille abitanti

REGNO UNITO

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **31.945** Esaminate **26.055**

Respinte **16.000** Accolte **10.055**

Var. % istanze 2008/14 **-0,5%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

Pakistan **3.990** Eritrea **3.280** Iran **2.500**

Richiedenti ogni mille abitanti **0,5**

FRANCIA

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **64.310** Esaminate **68.500**

Respinte **53.685** Accolte **14.815**

Var. % istanze 2008/14 **+54%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

Rep. Congo **5.210** Russia **4.050** Bangladesh **3.775**

Richiedenti ogni mille abitanti **1,0**

ITALIA

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **64.625** Esaminate **35.180**

Respinte **14.600** Accolte **20.580**

Var. % istanze 2008/14 **+114%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

Nigeria **10.135** Mali **9.790** Gambia **8.575**

Richiedenti ogni mille abitanti **1,1**

GERMANIA

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **202.815** Esaminate **97.415**

Respinte **56.855** Accolte **40.560**

Var. % istanze 2008/14 **+653%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

Siria **41.100** Serbia **27.145** Eritrea **13.255**

Richiedenti ogni mille abitanti **1,2**

UNIONE EUROPEA

dati non in scala con le altre nazioni

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **26.710** Esaminate **358.010**

Respinte **7.950** Accolte **180.060**

Var. % istanze 2008/14 **+177%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

Siria **122.790** Afghanistan **41.305** Kosovo **37.875**

Richiedenti ogni mille abitanti **1,2**

SVEZIA

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **81.325** Esaminate **40.015**

Respinte **2.205** Accolte **30.810**

Var. % istanze 2008/14 **+227%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

Siria **30.750** Eritrea **11.530** N.I. **7.820**

Richiedenti ogni mille abitanti **8,2**

UNGHERIA

Le richieste d'asilo

Tot. richieste **42.775** Esaminate **5.445**

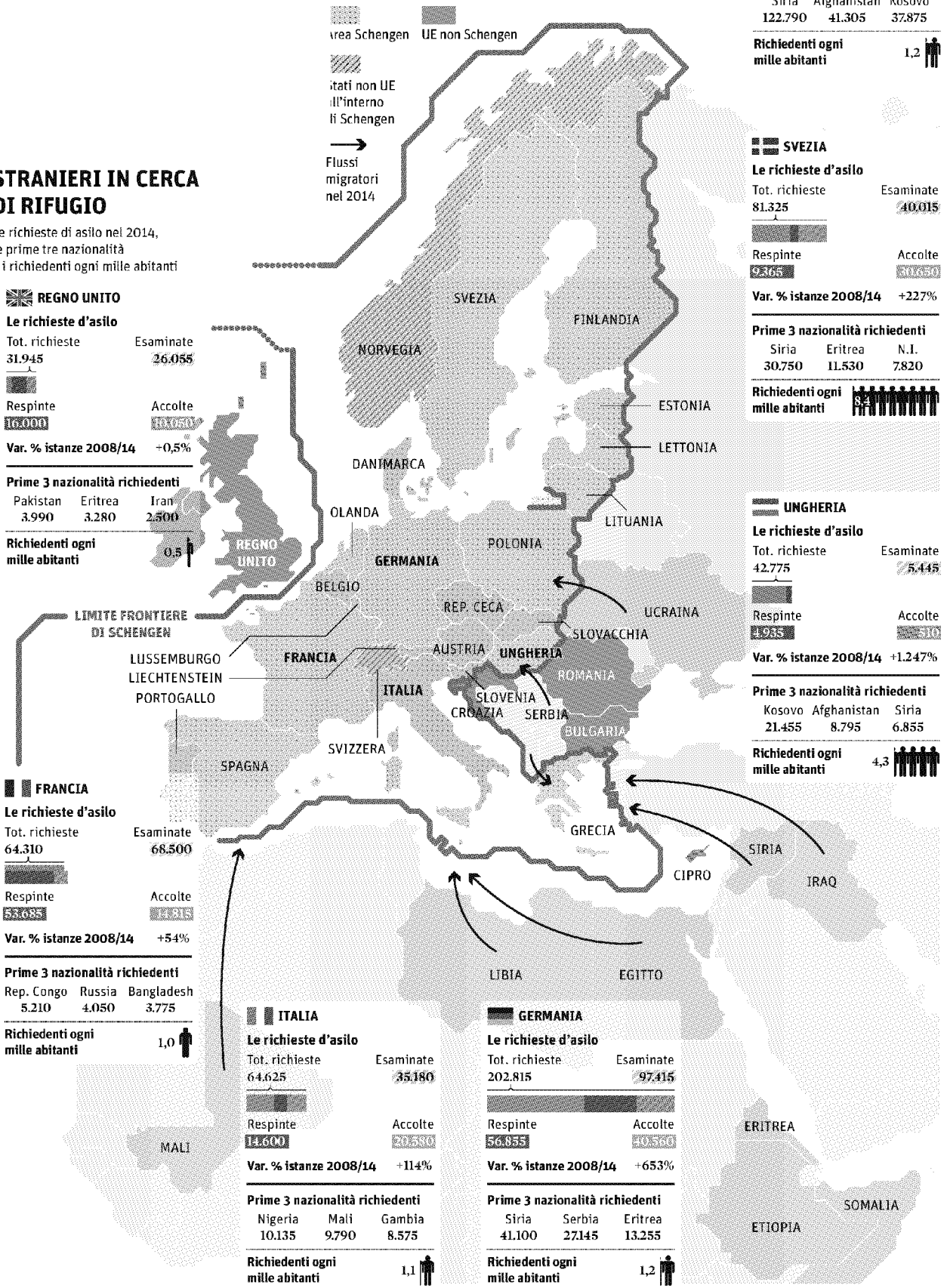
Respinte **3.965** Accolte **1.480**

Var. % istanze 2008/14 **+1.247%**

Prime 3 nazionalità richiedenti

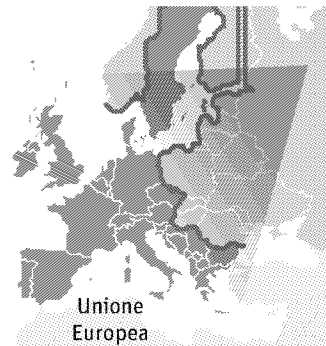
Kosovo **21.455** Afghanistan **8.795** Siria **6.855**

Richiedenti ogni mille abitanti **4,3**



DA DOVE ARRIVANO

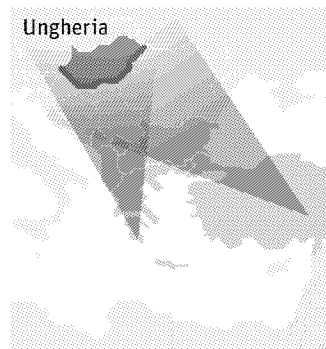
Gli ingressi illegali alle frontiere europee

FRONTIERA ORIENTALE

2014	1.270
Gen-mag 2015	333*

MEDITERRANEO ORIENTALE

2014	50.830
Gen-mag 2015	48.015

BALCANI OCCIDENTALI

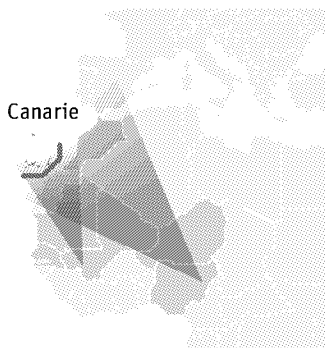
2014	43.360
Gen-mag 2015	50.430

ALBANIA/GRECIA

2014	8.840
Gen-mag 2015	2.846*

MEDITERRANEO CENTRALE

2014	170.760
Gen-mag 2015	47.008

AFRICA OCCIDENTALE

2014	275
Gen-mag 2015	39*

MEDITERRANEO OCCIDENTALE

2014	7.840
Gen-mag 2015	4.170*

Fonte: Leone Moressa, Frontex, Eurostat e Ismu

CIRCOLAZIONE E VINCOLI**SPAZIO SCHENGEN**

Accordo e convenzione. L'accordo firmato a Schengen nel 1985 tra cinque Paesi ha via via eliminato i controlli alle frontiere comuni interne e introdotto un regime di libera circolazione per le persone (cittadini Ue e di Paesi terzi). La convenzione di Schengen del 1990 completa l'accordo ed è entrata in vigore nel 1995.

Trattato di Amsterdam. Dal 1999, con l'entrata in vigore del Trattato di Amsterdam del 1997 che segna l'avvio della politica comunitaria su immigrazione e asilo, accordo e convenzione sono integrati nel quadro istituzionale e giuridico della Ue. Allo spazio Schengen hanno progressivamente aderito anche alcuni Stati terzi (Islanda, Norvegia, Liechtensteine e Svizzera). Non ne fanno parte Bulgaria, Croazia, Cipro, Romania, Irlanda e Regno Unito.

La circolazione interna. I 26 Paesi dello Spazio Schengen non effettuano più controlli sistematici alle frontiere interne e effettuano controlli uniformi alle frontiere esterne. A quelle interne i controlli possono essere reintrodotti per problemi di sicurezza, ma per periodi limitati.

Cittadini di Paesi terzi. Il codice delle frontiere Schengen definisce i requisiti per i cittadini di Paesi terzi che vogliono soggiornare per brevi periodi: documento di viaggio, visto valido (se richiesto), adeguati mezzi di sussistenza. Inoltre non devono essere considerati una minaccia o segnalati ai fini della non ammissione. Per soggiorni di oltre tre mesi devono invece ottenere visti e permessi di soggiorno in base alla normativa nazionale. Tale disciplina trova applicazione solo laddove lo straniero non sia un richiedente protezione internazionale.

SISTEMA DI DUBLINO

Primo approdo. Il regolamento Dublino III (604/2013, che ha modificato il precedente 343/2003) costituisce la pietra angolare del "sistema di Dublino", il sistema per l'identificazione del Paese competente a esaminare la domanda di protezione internazionale, insieme al regolamento che istituisce l'"Eurodac" per il confronto delle impronte digitali. In linea di principio si stabilisce che sulla domanda di protezione internazionale sia competente lo Stato dove lo straniero ha fatto il primo ingresso (tale disciplina si applica ai soli richiedenti protezione internazionale e non ai "migranti economici"). Tra le finalità: impedire ai richiedenti asilo di presentare domande in più Stati membri (*asylum shopping*) e ridurre gli spostamenti da Stato a Stato. Una disciplina che mette sotto pressione soprattutto i Paesi di confine e che vincola il richiedente a restare nello Stato in cui entra ed è identificato.

Dublinati. Il termine indica i richiedenti asilo giunti in altri Stati rispetto a quello d'arrivo e che questi Stati chiedono di riprendere in carico al Paese di primo ingresso. Nel 2013 l'Italia ha dovuto "riprendere" oltre 15 mila migranti e per il 2014 si parla di 9 mila rientri dalla Germania e 20 mila dalla Norvegia (stime di Fondazione Moressa).

FOCUS

I NUMERI

Statistiche incerte

Sul tema dell'immigrazione, l'incertezza è alta, a partire dalle statistiche fornite e aggiornate dai vari centri di monitoraggio, dal ministero agli istituti di ricerca. Alla domanda più importante, (quanti sono gli ingressi di stranieri in Italia?) è difficile rispondere. Di certo ci sono i 171mila irregolari sbarcati via mare nel 2014. «Ipotizziamo che una metà di questi irregolari, 80mila, si sia fermata in Italia, contrariamente all'opinione diffusa secondo cui "tutti se ne vogliono andare" - commenta Alessio Menonna, ricercatore dell'Ismu -. In nuovi arrivi regolari potrebbero invece essere 300mila (i 250mila stranieri iscritti all'anagrafe secondo l'Istat nel 2014 più chi non si è iscritto ma è regolare e pur sottraendo chi era già presente e si è iscritto formalmente solo nel 2014). Poi altri 220mila circa di irregolari non via mare: coloro che sono arrivati magari con un visto turistico che poi è scaduto trasformandoli in irregolari e i tanti ingressi irregolari via terra (silenziosi e più propensi a restare di quelli via mare). Nel complesso circa 600mila ingressi, di cui ben metà irregolari. Il numero pare alto ma si deve considerare anche che molti stranieri (regolari e non) se ne sono andati dall'Italia nel 2014».

MISURE IN VISTA

Le quote

Numeri a parte, sono gli aspetti normativi quelli che l'Europa dovrà risolvere per dare una risposta concreta e armonizzata all'emergenza migrazione. Tra i problemi più impellenti c'è quello ora noto come le "quote obbligatorie". Il Trattato di Lisbona - che detta norme in fatto di competenze dell'Unione in tema di immigrazione - ha infatti previsto (articolo 78, paragrafo 3, Tfu) che qualora uno o più Stati membri debbano affrontare una situazione di emergenza per un afflusso improvviso di cittadini di Paesi terzi, il Consiglio, su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento, possa adottare misure temporanee a beneficio dei Paesi interessati. Il 27 maggio scorso è stata presentata una proposta di decisione che per la prima volta attiverebbe questo meccanismo per sostenere Italia e Grecia, in quanto Stati membri interessati da un afflusso improvviso di migranti: è stato ipotizzato un meccanismo temporaneo di distribuzione nella Ue delle persone con evidente bisogno di protezione internazionale (solo richiedenti), da stabilizzare entro la fine del 2015 con la proposta di un sistema permanente Ue di ricollocazione in situazioni emergenziali di afflusso massiccio. L'ipotesi per essere approvata necessita del voto favorevole degli Stati membri.

L'Agenda sull'immigrazione

Ma il dibattito sull'immigrazione dovrebbe fare passi avanti soprattutto nell'Agenda sull'immigrazione presentata lo scorso maggio dalla Commissione europea e in fase di avvio, in particolare per quanto riguarda la gestione delle frontiere esterne e l'accoglienza dei migranti non economici.

Nonostante la definizione di un quadro Ue uniforme, continuano a sussistere profonde differenze nelle procedure di esame delle richieste d'asilo fra i Paesi Ue, differenze che influiscono sulla distribuzione e sulla presenza di richiedenti asilo.

Cinque i punti cardini sui quali la commissione ha impostato la sua proposta: l'implementazione del sistema europeo comune di asilo; l'assistenza pratica fornita dall'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo; la cooperazione con i Paesi terzi (in particolare del Nord Africa), la gestione dell'immigrazione legale; la protezione delle frontiere esterne. Riconoscendo che nessun paese membro può da solo gestire in maniera efficace i flussi migratori, l'Agenda si rivolge a tutti gli attori coinvolti (Stati, istituzioni europee, organizzazioni internazionali, società civile, autorità locali e Paesi terzi), proponendo misure a breve, medio e lungo periodo



Missione militare contro gli scafisti? "Metterà a rischio la vita dei migranti"

Lo sdegno dell'Arci: "Lo scopo vero è quello di impedire che profughi e richiedenti asilo raggiungano le nostre coste, altrimenti si sarebbe ricorso all'apertura di canali di ingresso umanitari, l'unico strumento che avrebbe consentito di stroncare alla radice il traffico di esseri umani"

22 giugno 2015

ROMA - "I ministri degli Esteri UE, all'unanimità, hanno ufficialmente dato il via libera alla prima fase della missione militare contro gli scafisti. Il ministro italiano Gentiloni, commentando la decisione, ha dichiarato solennemente "la solidarietà non è un optional". Ci sarebbe da sorridere di fronte a parole usate così a sproposito, se la situazione non fosse davvero tragica". E' quanto si legge in una nota dell'Arci.

"Perché è difficile capire dove stia la solidarietà verso i migranti nel varo di un'operazione che ne metterà ulteriormente a rischio la vita - continua la nota - . Che altro effetto può infatti avere schierare nel Mediterraneo 5 navi militari, 2 sottomarini, 3 aerei da ricognizione, 2 droni e tre elicotteri con un migliaio di militari per 'distuggere le barche degli scafisti'? Si eserciteranno, questi militari, nelle tristemente famose 'operazioni chirurgiche' che in altri scenari di guerra hanno provocato migliaia di morti fra i civili?"

"E quante risorse verranno impiegate per un simile dispiegamento di forze - a cui peraltro l'Onu ha interdetto operazioni in acque e sulle coste libiche? Risorse che l'Italia e l'Europa hanno rifiutato di impiegare (e ne sarebbero servite molte meno) per attivare un'operazione di avvistamento e salvataggio in tutta l'area del Mediterraneo, l'unica che avrebbe consentito – come Mare nostrum ha dimostrato – di salvare vite umane".

"Lo scopo vero è quello di impedire che profughi e richiedenti asilo raggiungano le nostre coste, altrimenti si sarebbe ricorso – come da tempo e non da soli chiediamo – all'apertura di canali di

ingresso umanitari, l'unico strumento che avrebbe consentito di stroncare alla radice il traffico di esseri umani".

"Ancora una volta, invece, l'Ue, con assoluto cinismo, interviene con la forza delle armi per affrontare nel modo peggiore una grande questione che riguarda la salvaguardia dei diritti umani, a cominciare dal diritto alla sopravvivenza. Una operazione che sa di neocolonialismo, e che spiega meglio di tante parole quale è l'idea di Europa dei governi e dei burocrati europei. Il presidente del consiglio Renzi ne elogia il senso di responsabilità, che è però francamente difficile intravedere sia nella scelta di questa operazione, sia nelle polemiche ancora non risolte sulla distribuzione dei profughi nei vari paesi Ue. Una vergogna senza fine. Da parte nostra, continueremo a denunciare questo atteggiamento cinico e miope, insistendo sulle soluzioni proposte sabato scorso a Roma alla manifestazione "Fermiamo la strage!" e nelle tante città dove si è celebrata la giornata mondiale del Rifugiato. Proteggere le persone e non i confini. Salvare vite umane e non il proprio consenso elettorale!".

© Copyright Redattore Sociale



Ascoltate per finta: associazioni di migranti "specchietti per le allodole"

Secondo uno studio di Fondaca e Iprs pochissime organizzazioni di migranti conoscono i Consigli territoriali delle prefetture sul tema. E spesso, quando ne fanno parte, sono convocate solo sull'emergenza e poco coinvolte, anche dal terzo settore. E a nome loro parlano gli italiani

22 giugno 2015

“Coinvolgere le associazioni di immigrati nell’assegnazione dei fondi pubblici, nazionali o comunitari volti a favorire la integrazione dei cittadini dei paesi extracomunitari; promuovere - attraverso il coinvolgimento dei **Consigli territoriali per l’immigrazione (Cti)** delle Prefetture – attività di formazione per le associazioni sul management delle organizzazioni, sul lavoro di comunità, sulla raccolta fondi e sulla progettazione; **attuare forme efficaci di ascolto delle associazioni di immigrati, sia nelle riunioni ufficiali che in occasioni create ad hoc**; selezionare le associazioni di immigrati verificando la loro consistenza e attività”: sono le raccomandazioni rivolte al ministero dell’Interno e contenute nello studio realizzato da Fondaca (Fondazione per la Cittadinanza Attiva) e Iprs (Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali) nell’ambito delle attività finanziate dal Fondo Europeo per l’Integrazione dei cittadini di Paesi terzi (Fei) della Commissione Europea.

La ricerca “La partecipazione delle associazioni di immigrati alle attività dei consigli territoriali dell’immigrazione” ha avuto per oggetto la partecipazione delle associazioni di immigrati ai Cti, costituiti in tutte le prefetture italiane. Il mandato istituzionale dei Consigli prevede che essi includano al loro interno almeno due associazioni rappresentative delle comunità di immigrati e, più in generale, che intrattengano con esse relazioni di ascolto e collaborazione.

La ricerca ha raccolto i dati di 318 associazioni di migranti, in 17 regioni e 49 province italiane, con l’obiettivo di “concorrere alla definizione di una vera e propria policy dei Cti nei confronti delle associazioni di immigrati”. Delle 318 associazioni coinvolte, 171 hanno partecipato a 29 workshop

tenuti nel contesto del progetto di ricerca, mentre le altre hanno risposto a questionari telefonici. Il rapporto evidenzia che **solo “il 18,8 per cento delle associazioni che hanno risposto ai questionari fanno parte dei Consigli”**, mentre, delle restanti, **“il 59 per cento non ne conosceva l’esistenza”**. Le associazioni che partecipano ai Consigli nella maggior parte dei casi (attorno al 70 per cento) intervengono sempre o spesso alle riunioni.

Le associazioni che già partecipano ai Consigli hanno evidenziato diversi aspetti critici e, in particolare, la scarsità di incontri (74 per cento) e il fatto che quelli che si tengono siano finalizzati soprattutto all’approvazione dei finanziamenti Fei e non a una sostanziale attività di comunicazione. Le critiche hanno riguardato i contenuti **delle riunioni “convocate soprattutto sull’onda dell’emergenza**, in cui non è chiaro quale debba essere il ruolo delle associazioni”; la composizione dei Consigli per “l’incertezza sui criteri di rappresentanza utilizzati per scegliere le organizzazioni” con “scelte basate su criteri discrezionali” e le dinamiche relazionali che hanno luogo nei Consigli per “lo scarso ascolto delle associazioni e delle informazioni da loro fornite”. Il funzionamento dei Consigli è stato criticato per gli orari delle riunioni “che disincentivano la partecipazione la mancanza di una calendarizzazione degli incontri”.

Nel corso dei workshop è stato notato criticamente che, in generale, **le organizzazioni della società civile italiane, restano il canale privilegiato per avere voce sulle politiche dell’immigrazione e che parlano a nome degli immigrati**. Ciò riguarda anche l’accesso ai circuiti pubblici dove sono allocate le risorse: le organizzazioni italiane sono più ascoltate e hanno più esperienze e competenze, cosicché il ruolo delle **associazioni di immigrati** in questi casi - è stato detto - è più che altro quello di **“specchietti per le allodole”**.

È stato osservato, inoltre, che in generale le organizzazioni del **cosiddetto terzo settore mancano della volontà di fare rete con le associazioni degli immigrati**. In alcuni casi sono state espresse **opinioni fortemente critiche sui sindacati** e sulla loro scarsa attitudine a difendere adeguatamente gli immigrati pur parlando anche a loro nome. Sono state comunque citate anche testimonianze positive di collaborazione sia con le istituzioni pubbliche che con altre associazioni, tanto di immigrati che italiane, con le quali si realizzano rapporti di rete. (lj)



Giovani e “multinazionali”: così crescono le associazioni di immigrati in Italia

Operano in prevalenza nella mediazione culturale, ma lamentano la scarsa apertura delle organizzazioni italiane. Uno studio di Fondaca e Iprs analizza una realtà poco conosciuta, in genere nata meno di 18 anni fa e che in un caso su quattro fa capo a diversi paesi

22 giugno 2015 - 15:07

Nella maggior parte dei casi hanno meno di 18 anni - la metà è stata costituita negli anni 2000, mentre quasi un terzo di esse è nata dopo il 2010 – **e in un caso su quattro sono “multinazionali”**: sono le principali caratteristiche delle associazioni di migranti in Italia analizzate da Fondaca (Fondazione per la Cittadinanza Attiva) e da Iprs (Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali) nell'ambito di una ricerca finanziata dal Fondo europeo per l'integrazione (Fei) dei cittadini di paesi terzi della Commissione Europea. L'indagine, intitolata “La partecipazione delle associazioni di immigrati alle attività dei consigli territoriali dell'immigrazione”, ha raccolto i dati di 318 associazioni di migranti, in 17 regioni e 49 province italiane, attraverso questionari telefonici e l'organizzazione di specifici workshop che le hanno coinvolte. Un campione più che rappresentativo di una platea di cui – dice il presidente di Fondaca Giovanni Moro – nessuno conosce le dimensioni aggiornate, ma che si compone di **non meno di 2.000 associazioni**”.

I paesi di provenienza e le associazioni “multinazionali”

I promotori delle organizzazioni censite provengono da 56 paesi extracomunitari e da 5 paesi attualmente membri dell'Unione Europea, Italia inclusa. I paesi dai quali proviene il maggior numero di fondatori sono Senegal, Marocco, Perù, Ecuador, Albania, Moldavia, Filippine, Ucraina, Burkina Faso, Costa d'Avorio. Solo metà di questi paesi (Albania, Marocco, Ucraina, Filippine, Perù) sono tra i primi dieci in termini di numerosità delle comunità straniere presenti in Italia. In quasi quattro casi su dieci i promotori delle associazioni provengono dall'Africa, mentre uno su cinque viene dall'America Latina e Centrale e circa il 16 per cento da paesi europei extracomunitari. Quasi una organizzazione su quattro è “multinazionale”, nel senso che è stata promossa da persone provenienti da paesi diversi.

Dove operano: livello comunale e cooperazione internazionale

Quasi il 60 per cento delle associazioni opera al livello comunale o provinciale, il 38 a quello regionale e il 18 a quello nazionale. Quasi il 9 per cento delle organizzazioni ha come campo di azione anche il proprio paese di origine con programmi di cooperazione e di aiuto. Il 67,9 per cento delle organizzazioni coinvolte opera nel nord Italia (il 21,1 per cento al centro e il 10,9 nelle isole), anche se lo studio sottolinea che “questo dato non significa che la gran parte delle associazioni di immigrati si trovi in questa zona”, “esso ci dice soltanto che quelle presenti al Nord sono state raggiunte in quantità decisamente maggiore di quelle presenti in altre aree del paese utilizzando i canali di contatto e comunicazione esistenti”.

Chi ne fa parte e chi le finanzia

Più della metà delle associazioni raccoglie fino a 50 partecipanti (56,4 per cento), anche se quelle di grandi dimensioni (oltre 100 aderenti), sono più di un quarto del totale (25,9 per cento). Il 64,2 per cento delle associazioni è composta nella sua totalità da immigrati, mentre negli altri casi essi sono la maggioranza degli aderenti. L'autofinanziamento risulta la fonte principale di risorse per le associazioni (56 per cento dei casi) e solo un quarto di esse accedono a fondi pubblici. “Le associazioni dimostrano un rilevante grado di autonomia nel provvedere alle proprie necessità – sottolinea lo studio - per quanto la scarsità di risorse finanziarie, soprattutto in un momento di crisi in cui le necessità di intervento sarebbero massime, sia un ostacolo largamente segnalato”.

Attività: più integrazione che antidiscriminazione

Le principali finalità delle associazioni sono l'integrazione degli immigrati, che comprende anche il mantenimento e la valorizzazione delle culture di origine (circa 7 organizzazioni su 10); la mediazione, la formazione, l'educazione, che ha un grado di diffusione medio (4 su 10): l'advocacy connessa alla lotta alla discriminazione, ha una diffusione più bassa (circa 1 ogni 4) e viene generalmente lasciata a organizzazioni italiane che si occupano di immigrazione. Le associazioni di immigrati preferiscono concentrarsi in azioni che possono produrre risultati tangibili a breve termine. Per questo le attività svolte in prevalenza (almeno da un terzo delle associazioni) sono la mediazione culturale, l'accoglienza, l'apprendimento sia della lingua italiana che della lingua madre, l'assistenza per il disbrigo di pratiche e atti amministrativi.

Aiuto nelle emergenze

Lo studio sottolinea il ruolo delle associazioni di immigrati nel supporto per le autorità, in particolare nella gestione dell'emergenza sbarchi, in cui numerose associazioni che hanno partecipato ai workshop sono state impegnate. Le associazioni coinvolte hanno dato inoltre informazioni su numerosi progetti realizzati negli ultimi tre anni che riguardano l'intercultura, l'educazione, la formazione, la valorizzazione delle culture di origine, le attività ricreative, l'informazione, la sensibilizzazione, l'assistenza, la consulenza e la mediazione. Tra i molti progetti segnalati vi sono anche, in misura significativa, progetti finanziati da fondi europei e nazionali, progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo e progetti realizzati nel campo della promozione e dell'esercizio dell'attivismo civico su temi non direttamente connessi all'immigrazione. (Ij)

APPELLO CARITAS

**«I poveri non possono pagare per l'incapacità
dei potenti a trovare un accordo»**

«Oggi, forse, si decide il destino di un Paese, la Grecia, ma soprattutto di milioni di persone, i greci, che versano in condizioni di grave difficoltà economica, abitativa, sanitaria». Mentre a Bruxelles si discutono le proposte di Alexis Tsipras, Caritas lancia un appello all'Unione, denunciando i dati forniti dall'Ufficio Bilancio del Parlamento greco, per cui 6,3 milioni di greci, pari al 58% della popolazione, sono ormai esposte al rischio povertà. Sostenuta dalle parole di Giovanni Paolo II e dalle riflessioni di papa Francesco, la Caritas Italiana invita le istituzioni a praticare il bene comune, laddove le priorità economiche hanno preso il sopravvento su quelle sociali. «Una situazione di grave impoverimento generale, le cui conseguenze ricadono principalmente su giovani e bambini», come già evidenziato da Caritas Italiana nel Dossier «Gioventù ferita» e che denuncia come la classe politica del vecchio continente non sappia trovare soluzione alle drammatiche crisi che stanno minando le basi dell'Unione Europea.

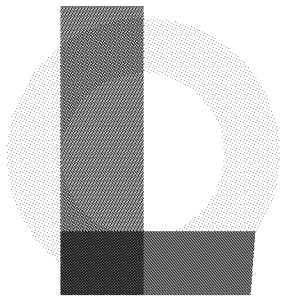


L'esperimento Chiudere il rubinetto lavando i denti per salvare 10 litri
Scegliere la bicicletta in città, e andare a 110 in autostrada (invece di 130)
per risparmiare il 25% di carburante. A tavola meno carne e più verdure
Ecco come una vita sostenibile fa stare meglio (anche economicamente)

SPRECO

La mia giornata a «impatto meno» per ridurre consumi e inquinanti

di **Riccardo Bruno**



a giornata inizia bene. Splende il sole, non fa troppo caldo: giornata ideale per lasciare ferma l'auto e muoversi in bicicletta. Prima di andare a letto, mi sono ricordato di spegnere il cellulare, tv e stereo, niente lucciole dello standby in giro per la casa. Adesso mi aspetta una sana colazione, una doccia e via.

Un inizio virtuoso. La bici e un'alimentazione corretta, da sole, non mi aiuteranno a salvare il pianeta, ma almeno farò in modo di inquinarlo il meno possibile. Ogni attività, ogni prodotto comprato e usato, comporta una scelta, non solo personale ma anche in termini di impatto sulla natura: dal consumo d'acqua all'emissione di gas serra. Utopico pensare di vivere a «impatto zero», almeno proviamo a cercare un «impatto meno», di sicuro a essere maggiormente consapevoli dei nostri comportamenti. L'elenco dei possibili gesti virtuosi è sterminato, ma sono tre gli ambiti in cui possiamo ottenere gli effetti più consistenti: l'alimentazione, i trasporti, l'energia. E ora dopo ora, nell'arco della giornata, riusciremo a evitare una gran quantità di sprechi.

Al mattino attenzione all'acqua

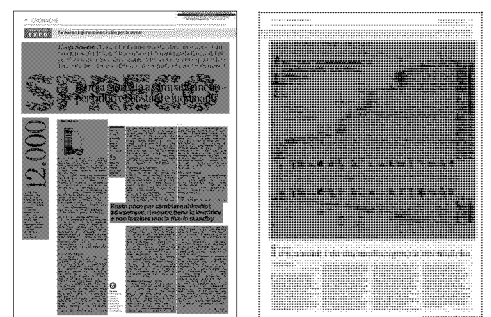
Torniamo all'inizio della giornata. Soprattutto in bagno posso evitare di far scorrere acqua inutilmente. Non serve tenere il rubinetto aperto per tutti i due minuti di pulizia dei denti: nello scarico finiranno fino a 10 litri d'acqua, quando me ne basta solo uno. Diventano addirittura 23 i litri (2 invece che 25) «guadagnati» se ci si rade la barba aprendo il flusso quando occorre. E lo sciacquone con doppio pulsante mi consente di risparmiare 5/6 litri ogni volta.

E poi c'è la colazione. Meglio frutta fresca, più cereali e meno biscotti, e questa mattina preferisco lo yogurt al latte.

L'impronta nel piatto

L'alimentazione, come detto, è uno dei pilastri della giornata a «impatto meno». Anche un ricercatore come Stefano Caserini, docente di Mitigazione dei cambiamenti climatici al Politecnico di Milano, che è cauto nel non «enfaticizzare troppo il ruolo delle azioni dal basso», riconosce il valore dei cibi e la «differenza tra le diverse diete». Insieme ai colleghi Tagliabue e Zanchi ha calcolato l'impatto carbonico (in inglese *carbon footprint*, espresso in chili di CO₂, l'anidride carbonica generata dalla produzione al consumo) tra quattro diversi regimi alimentari (a parità di calorie, 2.500, e di apporto di proteine). La dieta attuale ci «costa» 7,5 chili di CO₂ al giorno a testa, una dieta senza carne rossa scende a 6,5, quella mediterranea a 6,1, una scelta vegetariana a 5,8 chili. Una bistecca di manzo soddisfa il palato, molto meno l'ambiente: i ruminanti emettono grandi quantità di metano durante la digestione e più della metà del fabbisogno energetico alimentare è legato al loro mantenimento. Tanto per capirci: un hamburger «pesa» 2 chili e mezzo di emissioni di CO₂, una porzione di gamberetti scongelati 1 chilo, la stessa quantità di merluzzo solo 300 grammi. In cima alle liste con i più alti valori di anidride carbonica troviamo anche carne d'agnello, formaggio e patatine fritte. In basso ortaggi, frutta fresca, legumi, miele e cereali.

Scegliere il piatto giusto è fondamentale, ma non è l'unica variabile da tenere in considerazione. Per esempio, c'è il trasporto, oppure la cottura. Due esempi: non mettete più acqua del dovuto a bollire per la pasta (due litri in più equivalgono a 100 grammi di CO₂); e non riscaldate il forno troppo presto: 10 minuti a temperatura senza niente dentro si traducono in 200 grammi di emissioni di gas serra (e una bolletta più pesante).



Muoversi (con i muscoli)

È arrivato il momento di andare in ufficio. La gran parte dei nostri spostamenti sono di pochi chilometri, solo la nostra pigrizia e le cattive abitudini ci spingono spesso a prendere l'automobile. Per fortuna il mio ufficio è distante appena 5 chilometri da casa, come detto la giornata è bella, e ho la fortuna di vivere a Milano dove qualche pista ciclabile c'è. Dunque, opto per una pedalata e sfrutto il bike sharing dell'azienda dei trasporti. Da qualche settimana, dopo la consegna della bicicletta alla stazione di destinazione, una mail riepiloga i dati del tragitto, durata e anche CO₂ risparmiata: 5 chilometri equivalgono a circa 750 grammi di emissioni evitate, tenendo conto del ritorno, fanno un bel chilo e mezzo.

I vantaggi della bicicletta (o di muoversi a piedi) sono indiscutibili: meno inquinamento, niente soldi per la benzina, rapidità (nei percorsi brevi è più veloce degli altri mezzi), un po' di attività fisica che non guasta (e che mi fa risparmiare l'impronta carbonica del dietologo). Certo, non è sempre facile, bisogna fare i conti con la realtà delle nostre città. Senza percorsi dedicati, senza la possibilità di muoversi in sicurezza, è sicuramente preferibile salvare la pelle e immettere qualche etto di gas serra in più nell'ambiente. La domanda che però devo sempre pormi è: posso evitare di prendere l'auto e utilizzare i mezzi pubblici? E se proprio non riesco a fare a meno delle quattro ruote, almeno cercherò di usarle con intelligenza: in un viaggio in autostrada di un'ora, andando a 110 chilometri all'ora invece che a 130, risparmio il 25% di carburante e arrivo appena 11 minuti dopo.

Dentro con un maglioncino

Insieme all'alimentazione e ai trasporti, la terza colonna dell'anti-spreco è data dall'energia. È ovvio che, in questo campo, contano enormemente le scelte degli Stati. «Mediamente l'Italia non sfugge rispetto agli altri nel settore delle rinnovabili, dal fotovoltaico all'eolico — aggiunge il professor Caserini —. Ma si può fare molto di più. È importante che a livello delle scelte politiche e degli investimenti, si punti sul disinvestimento dalle fonti fossili. E come cittadini possiamo impegnarci in campagne che spingano a cambiare direzione». Nella mia giornata a «impatto meno»

devo insomma trovare spazio da dedicare a una maggiore consapevolezza che mi porti a essere più responsabile nei confronti dell'ambiente. Più difficile che chiudere il rubinetto mentre ci si lava i denti, ma ugualmente necessario. Intanto, qualche piccolo gesto, anche su questo fronte, posso farlo anch'io. L'esempio classico è quello di abbassare di un grado il riscaldamento in casa o in ufficio (praticamente non si avverte la differenza, al massimo indosso una felpa). Risultato: quasi un chilo in meno di CO₂ al giorno. Oppure posso sostituire con una lampadina a risparmio energetico — che produce 200 grammi di CO₂ — quella vecchia a incandescenza che ne immette sei volte di più. Quanto allo standby, tenere la tv in questa modalità per tutto il giorno equivale al consumo di tre ore di visione.

Virtuosi in ufficio

Intanto adopero carta riciclata e quando posso riutilizzo i fogli sfruttando la facciata bianca. Metto il pc e la fotocopiatrice in risparmio energetico, scollego la stampante quando non la utilizzo. Invece che passare un'ora al cellulare, me la sono cavata con uno scambio di mail, 10 per l'esattezza. Un miracolo: invece che 3 chili di CO₂ ne ho prodotta di 40 grammi.

Di nuovo a casa

È già sera, ma posso fare ancora molto. Ieri non ho fatto partire la lavatrice, lo faccio oggi che è piena così «guadagno» un po' di CO₂ (100 grammi) e risparmio soprattutto luce e acqua. Stendo i panni all'aria e non con l'asciugatrice, e questa invece è una botta di 3 chili di CO₂ in meno. Non lavo i piatti a mano, ma in lavastoviglie, così salvo più di 15 litri d'acqua. E mi dedico a una corretta raccolta differenziata. Due scatole di cartone al giorno, un giornale, il 40% degli scarti organici in cucina, 3 bottiglie di plastica, 3 vasetti di vetro e una lattina a settimana si traducono in mezzo chilo di CO₂ in meno al giorno.

Andrea Poggio, vice direttore di Legambiente, è un ricercatore instancabile di buone pratiche che poi elenca nel sito «Vivi con stile». «È un lavoro continuo, a volte pionieristico — spiega —. Gestì quotidiani che non sono utilissimi. L'ultimo rapporto dell'Agenzia europea dell'ambiente indica un carico di CO₂ annuale di 12 tonnellate a testa, mentre finora si stimava fossero intorno a 8. Bisogna agire subito, dobbiamo cambiare il nostro stile vita. Questa è la più grande sfida del futuro».

Al termine della giornata, le mie buone azioni mi hanno fatto risparmiare litri di acqua e chili di CO₂ (nel grafico della pagina a fianco, abbiamo giocato a calcolare il risultato di fare alcune scelte piuttosto che altre). Il bello è, quasi sempre, che ho anche speso meno, mi sono mosso di più e ho anche mangiato in modo sano. Insomma, se rientrando a casa salirò dalle scale e non con l'ascensore, non devo avere l'illusione che ciò mi basterà a salvare il mondo, ma intanto inizierò a cambiare me stesso.

rbruno@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



7,5
chili di CO₂
al giorno per
abitante,
l'impatto
dell'attuale
dieta italiana

15
chili di CO₂
l'impronta
carbonica
di un viaggio in
automobile di
100 chilometri

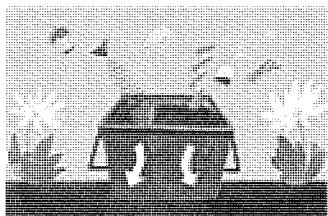
chili di CO₂
emessi ogni anno
da ciascun italiano.
Il calcolo, diffuso da
Legambiente/Vivi con
stile è basato sui dati
dell'Ispra (Istituto
superiore per la
protezione e la ricerca
ambientale) e
dell'Agenzia europea
dell'ambiente:
al netto dell'import
e dell'export, il nostro
Paese è causa della
emissione in
atmosfera di 670
milioni di tonnellate
di CO₂ ogni anno

**Basta poco per cambiare abitudini:
ad esempio, riempire bene la lavatrice
e non lasciare mai la tivù in standby**

BUTTIAMO 149 CHILI A TESTA

Stupore e cura per il cibo Fermiamo noi il grande spreco

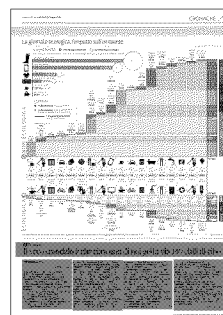
di **Susanna Tamaro**



O rmai da tempo sui giornali veniamo informati, con cifre sempre più impressionanti, sull'inarrestabile scandalo dello spreco alimentare. Ogni anno nel mondo, ci viene ripetuto, vengono gettati miliardi di tonnellate di cibo. Dopo reiterati inviti e appelli, pare che finalmente anche le istituzioni del nostro Paese stiano cominciando a porre in atto delle modifiche legislative per permettere al cibo invenduto di venir equamente redistribuito.

Ma un fenomeno forse più inquietante avviene tra le mura domestiche. I dati ci dicono che gli italiani sprecano 149 chili di cibo a testa all'anno, un po' meno della media europea, che è di 180 kg. Cibo che dal frigorifero o dalla dispensa vola direttamente nella spazzatura.

continua a pagina 27
a pagina 26 **Riccardo Bruno**



Il commento

Il vero scandalo è che ciascuno di noi getta via 149 chili di cibo

di **Susanna Tamaro**

SEGUE DALLA PRIMA

Per le persone della mia generazione, quelle nate negli anni Cinquanta, è molto difficile capire come possa accadere. Cresciuti da genitori e nonni sopravvissuti a due guerre, incalzati dagli occhi sgranati e dai ventri deformi dei bambini del Biafra, siamo stati forse l'ultima generazione educata anche con la coercizione a non lasciare nulla sul piatto. Il «mi piace», «non mi piace», non era contemplato. Il cibo era considerato comunque una benedizione e nessuno di noi si sarebbe sognato di gettare anche solo mezzo panino nella spazzatura. Ma poi, in tempi rapidissimi, le cose sono drammaticamente cambiate. Il discrimine non sono stati più gli sguardi disperati degli affamati d'Africa, ma l'assoluta arbitrarietà dei gusti sempre più difficili e sofisticati di intere generazioni, le quali, ignare della fatica, dei sacrifici e del lavoro che sta a monte di ogni prodotto alimentare, hanno iniziato a considerare il cibo una merce pari alle altre, da accumulare ed eliminare secondo i propri capricci. Si ritiene che sia compito esclusivo dei Grandi della terra, delle organizzazioni e della politica risolvere questo scandalo. Fino a poco tempo fa, erano rare le persone che si sentivano responsabili di questa deriva suicida. Produrre cibo e gettarlo vuole dire, oltre allo spreco economico, consumare le materie prime — l'acqua soprattutto. Materie che non hanno il dono dell'illimitatezza. Da

dove cominciare dunque per invertire la rotta? La Francia sta varando delle leggi per punire le aziende che sprecano. Ma è davvero la punizione la via per uscire da questo impasse, in un Paese come il nostro che ha impiegato ben 21 anni per approvare la legge sui crimini ambientali? Penso piuttosto che, per modificare l'orizzonte, sia necessario come sempre iniziare dalla persona. E questo vuol dire impegnarsi a tappeto in tutte le scuole. I bambini sono straordinariamente aperti e pronti a recepire questo tipo di educazione, che per altro viene già fatto in molte realtà scolastiche, basandosi sull'entusiasmo e la passione dei singoli insegnanti. Perché non prevedere, dunque, che i ministeri dell'Agricoltura, dell'Ambiente e dell'Istruzione comincino a parlarsi in modo agile e preparino in tempi brevi, anzi brevissimi, un piano nazionale di educazione alimentare? Tutte le scuole, dov'è possibile, dovrebbero aderire al progetto «Un orto per ogni scuola», perché coltivare cibo fa capire ai bambini quanta fatica e attenzione siano necessarie per produrre nutrimento. E oltre a ciò, permetterebbe loro di accedere a una categoria molto negata di questi tempi, quella dello stupore. «Oh, da quel seme così piccolo è venuta fuori una zucca così grande!». In un mondo in cui tutto è ovvio, tutto è riproducibile e ripetibile, lo stupore è il vero antidoto alla sciatteria imperante. Infatti solo la meraviglia rende preziose le cose, strappandole alla cupa routine del consumo di massa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'emergenza

Immigrati: intesa al ribasso stop quote, ricollocati 40mila

Via da Italia e Grecia, sull'accoglienza decideranno i singoli Stati

Marco Ventura

ROMA. L'approvazione all'unanimità, senza discussione, della spedizione militare europea contro gli scafisti in apertura dei lavori a Bruxelles del Consiglio Europeo dei ministri degli Esteri, ieri, è il primo, vero successo dell'Italia nella faticosa ricerca di una politica condivisa della UE sull'immigrazione. Il comando della missione sarà italiano, in capo al contrammiraglio Enrico Credendino. I Paesi che hanno già dato la loro disponibilità sono 14, e la prospettiva è quella di scalare presto le tre fasi del piano per arrivare alle incursioni direttamente nei porti libici per affondare i barconi della morte.

I nostri incursori di Marina, i Comsubin, tra i migliori al mondo, da mesi si stanno preparando. Per questo ci vorrà un'esplicita richiesta di un'autorità libica e una risoluzione dell'Onu che trasformi quelli che sarebbero atti di guerra in legittime operazioni di polizia internazionale. Il dispiegamento della prima fase di «EuNavFor Med» sarà comunque operativo ai primi di luglio. Quelli che parteciperanno con propri mezzi sono Regno Unito, Germania, Slovenia, Grecia, Francia, Spagna, Belgio, Lussemburgo, Finlandia, Ungheria, Lituania, Paesi Bassi e Svezia. I «grandi» ci sono, manca la Polonia. C'è l'Ungheria, c'è la Svezia che anche sul fronte della solidarietà è in prima linea. «Il focus è sulla lotta ai trafficanti», precisa Lady Mogherini. Per arri-

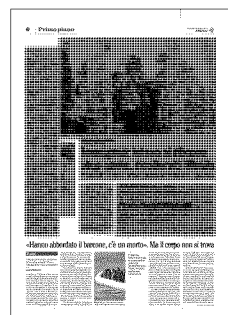
L'accordo
14 i paesi
disponibili
a ospitare
i profughi
ma si spera
in altre
adesioni

vare alla fase 3, agli interventi in acque territoriali libiche, occorre, oltre alla risoluzione dell'ONU, il via libera della Libia o di chi può, in parte, rappresentarla. Ieri il numero 2 dell'Autorità anti-immigrazione di Tripoli, Mohamed Abu Breida, ha lanciato un monito ai Paesi UE: «Dovete coordinarvi con noi». Colpire i barconi in acque libiche sarebbe una «flagrante violazione della nostra sovranità». Anche il governo di Tobruk ha detto che reagirà a incursioni non autorizzate.

Intanto, però, il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, registra «un successo dell'Italia», perché il tema della sicurezza, «finora gravato sulle spalle italiane, adesso è condiviso: non è ancora quello che vogliamo, non percepiamo ancora un'Europa solidale come la vorremmo, ma viene comunque varata una missione militare europea contro i trafficanti di esseri umani che noi stavamo sostenendo da soli».

La missione Triton di vigilanza nel Mediterraneo, spostata di recente a ridosso delle coste libiche, ha triplicato gli investimenti, arriva a 9 milioni di euro che, prima, pagava solo l'Italia con la missione «Mare Nostrum».

Perciò dire che nulla si è fatto «è sbagliato», conclude la Pinotti. E tuttavia, la decisione di ieri è solo un «primo passo», nelle parole del ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, e va accompagnato da un accordo che porti a una «solidarietà vincolante» nella UE. La spedizione militare appena approvata è «un tassello dell'iniziativa europea, è importante che abbia un comando italiano», ed è fondamentale che giovedì e venerdì si arrivi nel Consiglio dei capi di governo UE a un'intesa più generale sulla ricollocazione dei migranti, con una solidarietà che non può essere - chiosa Gentiloni - un optional, dev'essere «vincolante».





Salerno Le operazioni di sbarco di 500 migranti soccorsi in mare dalla nave tedesca Holstein lunedì scorso

Sbarcati in Italia

Migranti attraverso il Mediterraneo

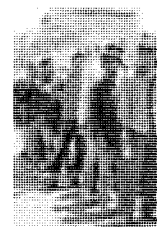
CIFRE DA INIZIO D'ANNO, INDICATE IERI DAL PREMIER MATTEO RENZI

gennaio-giugno 2014	58.200	} +0,8%
gennaio-giugno 2015	58.660	

CIFRE SULL'INTERO ANNO, CALCOLATE DAL MINISTERO DELL'INTERNO

2013	42.777
2014	170.100

ANSA - centimetri



Boom richieste per la Serbia

Dall'inizio dell'anno quasi 22.200 immigrati hanno chiesto asilo alla Serbia. Lo ha detto il ministro del lavoro Vulin: un vero boom

In chiaro atto costitutivo, statuto e partecipazioni al capitale dell'operatore

Microcredito, via all'albo

Nell'istanza di iscrizione erogatori ai raggi X

DI CINZIA DE STEFANIS

Al via l'albo del microcredito tenuto dalla Banca d'Italia. Nella domanda di iscrizione all'albo del microcredito, gli operatori dovranno fornire informazioni sulla denominazione societaria, sulla forma giuridica, sul capitale sociale sottoscritto e versato, nonché le strategie aziendali e le linee di sviluppo dell'attività, i servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei finanziamenti concessi che si intende prestare, sia in fase istruttoria, sia durante il periodo di rimborso. L'informativa includerà anche l'indicazione dei meccanismi introdotti per assicurare l'efficacia e l'autonomia dell'attività di controllo interno, con particolare riferimento alla conformazione dell'organo di controllo (laddove l'organo non sia stato istituito, l'informativa dovrà illustrare con particolare attenzione i meccanismi adottati per assicurare l'adeguatezza dei controlli interni) e l'indicazione delle tipologie di soggetti di cui ci s'intenderà avvalere per lo svolgimento dei servizi ausiliari, che eventualmente cureranno anche il collocamento e la promozione dei contratti, qualora non vi provvederà direttamente l'operatore di microcredito. Questo

A chi interessa	
Microcredito	Gli operatori del microcredito dovranno obbligatoriamente iscriversi nell'elenco tenuto dalla Banca d'Italia.
Domanda iscrizione	Nella domanda di iscrizione all'albo del microcredito , gli operatori dovranno fornire informazioni sulla denominazione societaria, sulla forma giuridica, sul capitale sociale sottoscritto e versato, nonché le strategie aziendali e le linee di sviluppo dell'attività, i servizi ausiliari di assistenza e monitoraggio dei finanziamenti concessi che si intende prestare, sia in fase istruttoria, sia durante il periodo di rimborso. La domanda di iscrizione all'elenco degli operatori del microcredito sarà corredata da una documentazione esaustiva , che comprende le copie dell'atto costitutivo e dello statuto sociale e l'elenco dei soggetti che detengono partecipazioni significative nel capitale dell'operatore.

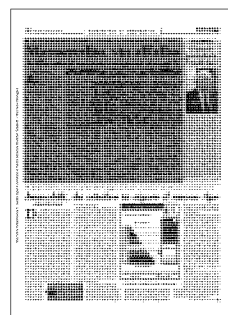
è quanto stabilito con il provvedimento della Banca d'Italia del 3 giugno 2015 (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 20 giugno 2015 n. 141. Le disposizioni danno attuazione agli articoli 111 e 113 del Testo unico bancario e all'articolo 15 del decreto attuativo del Ministro dell'economia 17 ottobre 2014, n. 176, che hanno introdotto in Italia una specifica disciplina giuridica del microcredito ed istituito un apposito elenco degli operatori tenuto dall'organo di vigilanza. Gli operatori di microcredito indicano negli atti e nella corrispondenza il numero di iscrizione nell'elenco e invitano i propri esponenti

a eleggere domicilio presso la sede legale dell'intermediario per tutti gli atti relativi alla carica, anche a norma e per gli effetti delle disposizioni Tub.

DOMANDA ISCRIZIONE ELENCO. Gli operatori, per svolgere l'attività di microcredito di cui all'articolo 111, commi 1 e 3, Tub, dovranno iscriversi nell'elenco tenuto dalla Banca d'Italia. La domanda di iscrizione all'elenco degli operatori del microcredito sarà corredata da una documentazione esaustiva, che comprende le copie dell'atto costitutivo e dello statuto sociale e l'elenco dei soggetti che detengono partecipazioni significative nel capitale dell'opera-

ture. Nel caso di società già operative che intendono esercitare l'attività di microcredito, sarà richiesta anche la relazione di un perito che attesti l'esistenza dei prescritti requisiti di capitale, una delibera dell'organo di gestione dalla quale risulti il dettaglio dei finanziamenti in essere e che determini quali di essi saranno ricondotti entro le tipologie di microcredito. Per le società già costituite, sarà necessario allegare l'ultimo bilancio approvato e una situazione contabile aggiornata sottoscritta dall'organo amministrativo e da quello di controllo ove costituito.

—© Riproduzione riservata—



Parte la missione Ue anti scafisti C'è l'intesa sulle quote di migranti

Nella bozza del vertice di giovedì previsti aiuti finanziari ai Paesi in prima linea e redistribuzione di 40 mila persone da Italia e Grecia verso gli altri Stati dell'Unione

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ora il compromesso è a portata di mano. La bozza di conclusioni del vertice in programma giovedì e venerdì invita i leader europei ad approvare la «redistribuzione per due anni da Italia e Grecia verso gli altri Stati di 40 mila persone che abbiano evidente bisogno di protezione temporanea»; allo stesso tempo, sottolinea che «tutti i Paesi concorderanno», entro fine luglio, sul come farlo.

È la ricetta che può chiudere le polemiche sull'obbligatorietà della ripartizione dei migranti, chiesta alle capitali dalla Commissione Ue e sgradita a metà dei governi dell'Unione. Ma anche la soluzione con cui salvare la faccia dell'Europa solidale, incrinata dalle divisioni e dalle incertezze davanti alla tragedia del Mediterraneo. «La Libia sta facendo ciò che può per far fronte ai flussi migratori e l'Ue deve coordinarsi con Tripoli», ammonisce intanto Mohamed Abu Breida, il numero due dell'Autorità anti-immigrazione della Libia.

Al via la prima fase

Intanto però l'Europa si muove. A modo suo, ma si muove. Senza discussioni, i ministri degli Esteri hanno approvato ieri il lancio della prima fase di Eunavfor Med, la missione navale antiscafisti voluta dall'alto rappresentante Federica Mogherini. Ora si aspetta che il conclave dei 28 capi di stato e di governo sblocchi anche il nodo della «riallocazione» d'emergenza di chi ne ha diritto - i rifugiati, non i clandestini -, dopo giorni di polemiche fra chi la vorrebbe obbligatoria (come Italia e Germania) e chi no (baltici, Polonia, Est). Stando alla bozza, che naturalmente potrebbe cambiare ancora, il compromesso introduce una sorta di «obbligatorietà volontaria». In pratica, ognuno prende i migranti per sua scelta e non per diktat dell'Unione. Decisione formale attesa il 9-10 luglio. Non un miracolo, però è un primo passo su costruire altro.

Gli effetti dell'accordo

Alla prova dei fatti, il risultato concreto ci sarebbe: Italia e Grecia saranno alleggerite rispettivamente di 24 e 16 mila migranti. Per controllare chi arriva l'Ue stanzierà «una dote immediata di assistenza finanziaria rafforzata», anche alla luce della volontà di creare «zone di frontiera e servizi strutturati di prima linea». La bozza prevede un rafforzamento delle regole per rimpatriare i clandestini e la decisione volontaria di accogliere 20 mila asilanti.

Sulla missione navale Federica Mogherini ha un'idea molto precisa. «Il nostro obiettivo non sono i migranti - ha affermato a Lussemburgo - ma coloro che guadagnano sulle loro vite e, troppo spesso, sulla loro morte». L'Europa è stata rapida a

mettere in piedi il suo piano, limitato dall'impossibilità di agire oltre le acque internazionali senza un mandato Onu e l'autorizzazione del governo di Tobruk. Ora partirà solo la prima fase, quella che deve puntare occhi e orecchi elettronici verso la costa per ricostruire il profilo del business dei mercanti d'anime. In un secondo tempo si cercherà di impedire la loro attività e nella terza tappa si potrebbe arrivare alla distruzione dei mezzi degli scafisti. Per questa operazione l'Ue ha impegnato 11,82 milioni per il primo anno. La missione dovrebbe iniziare a luglio. Vi parteciperanno 12 stati. Il comando sarà sulla portaelicotteri Cavour. «Un primo passo», commenta il ministro degli Esteri, Gentiloni. Facile che spero che non sia il solo.

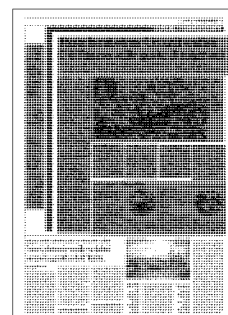
Le misure contro i trafficanti

■ Sono quattordici i Paesi che parteciperanno, anche se non tutti con uomini e mezzi, alla missione navale che l'Ue ha deciso di lanciare per combattere il traffico di migranti nel Mediterraneo

11,2 milioni
I fondi stanziati dall'Unione Europea per la prima fase della missione che inizierà a luglio

1000 soldati
Quelli impiegati nella missione che prevede il dispiegamento di 5 navi militari, 2 sottomarini, 3 aerei da ricognizione, 2 droni e 3 elicotteri

■ Italia e Grecia saranno «alleggerite» rispettivamente di 24 e 16 mila migranti. Per controllare chi arriva l'Ue stanzierà «una dote immediata di assistenza finanziaria rafforzata»



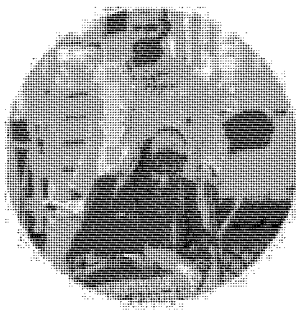
Le decisioni di Bruxelles

La distribuzione

■ Si ai quarantamila migranti da ridistribuire, ma saranno gli Stati dell'Unione europea a decidere come, entro luglio.

Le quote obbligatorie

■ L'Ue ha aggirato le polemiche sull'obbligatorietà delle quote chiesta dalla Commissione e sgradita a metà dei governi dell'Unione: l'Europa sceglie di dare un aiuto ai Paesi in prima linea, Grecia e Italia, ma rifiuta che «le quote» siano determinate dalla Commissione o da altre istituzioni.



Le regole

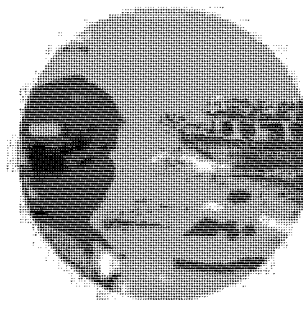
■ Quello che ancora manca è una vera politica dell'immigrazione comune con regole automatiche in caso di crisi.

La missione navale

■ La missione «Eunavfor Med», quartier generale a Roma, vuole agire contro il traffico di migranti e, nella prima fase, consisterà nello scambio di informazioni, vigilanza e pattugliamento.

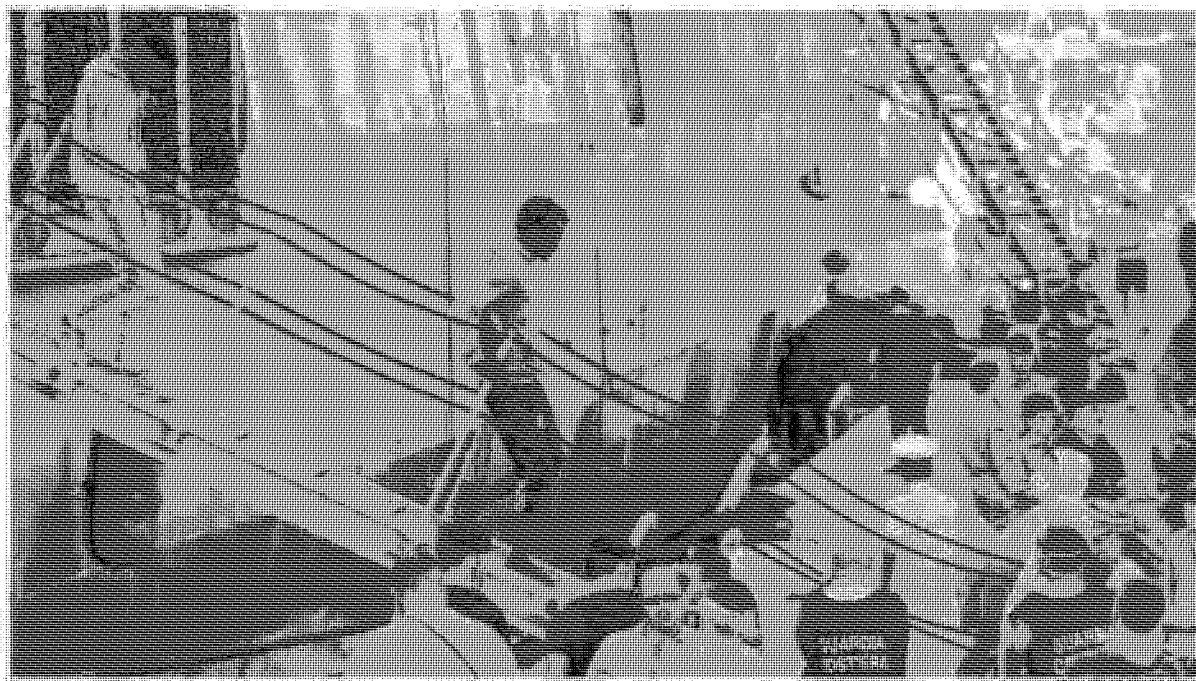
In azione

■ Le prime navi, sottomarini, aerei e droni saranno dispiegati nel giro di una settimana. L'operazione dovrebbe consentire di distruggere i barconi utilizzati dai trafficanti sulle coste libiche.



Triton

■ I mezzi non parteciperanno alle operazioni di soccorso di Triton, ma si concentreranno sulla distruzione dei barconi.



In arrivo

■ Ieri un altro barcone alla deriva è stato soccorso dalla nave militare tedesca Holstein al largo delle coste libiche. I migranti sono stati trasferiti a Salerno.

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Un'alleanza sui migranti, nodo cruciale su cui si giocano i nostri valori

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

23 Giugno Giu 2015 1734 23 giugno 2015

In redazione a Vita si sono riunite le associazioni del Comitato Editoriale. Tra le altre cose è stato messo al centro il tema dei migranti: «è incredibile che Milano accolga 70mila turisti a Expo e diventino un dramma 300 persone in Stazione Centrale» ha sottolineato Sergio Silviotti, presidente di Fondazione Cascina Triulza

«Pensiamo che quello dell'immigrazione sia il punto su cui si giocano tutti i nostri valori. Un nodo su cui lavoriamo in primo luogo facendo informazione e dando i numeri veri di un fenomeno che viene usato per fare propaganda, come nel caso [dell'articolo sull'accoglienza nelle varie regioni italiane](#). Dobbiamo cominciare a inoculare antidoti rispetto al veleno del teatrino politico e mediatico. Come il fatto di dire che [dei 64 mila profughi che sono passati a Milano ne sono rimasti solo 160](#)». Così Rocco Bonacina ha iniziato il confronto con le associazioni del Comitato Editoriale di Vita riunite oggi in redazione a Milano.

«Per questo abbiamo ospitato [un appello di Johnny Dotti al mondo civile](#) per un programma di cooperazione italiano con l'Africa. Appello che ha incassato [il "si" del segretario della Cei Galantino](#) e che oggi condividiamo con voi», ha continuato Bonacina, sottolineando come sul Vita.it «abbiamo raccontato [tutte le iniziative di micro accoglienza](#) che sono state portate avanti in Italia. E abbiamo veicolato l'appello ["Il Mediterraneo non sia un tomba"](#) lanciato alla politica da alcune associazioni, in particolare Sos Villaggio dei Bambini.

Proprio Elena Cranchi di **Sos Villaggi dei Bambini**, tra le organizzazioni che hanno promosso, con Vita, l'appello "Il Mediterraneo non sia una toma", ne ha spiegato i contenuti: «il primo motivo dell'appello è che si racconti la verità sui media. Mediaset ci ha detto che non possono veicolare immagini e storie compassionevoli per linea editoriale. Quindi vogliamo raccogliere il più alto numero di associazioni intorno all'appello e poi magari lanciare una petizione online o creare un fondo per aiutare queste persone. Naturalmente Vita ci può aiutare.

il dibattito si è acceso quando, dialogando con Cranchi anche Sergio Silviotti, presidente di **Fondazione Cascina Triulza** e portavoce del **Forum del Terzo Settore Lombardia**, ha illustrato un altro progetto, sempre in tema di migranti.

«Sappiamo che le nostre organizzazioni hanno già confluato energie e risorse enormi sul tema. Quello che manca è una prospettiva di tempi medio lunghi», ha chiarito Silviotti, «Serve, per questo, un patto di solidarietà, capendo che non è affatto un problema emergenziale ma un fenomeno che si può gestire. Il 26 giungo in Cascina Triulza faremo una conferenza stampa. Perché bisogna capire come si fa ad avere Expo che accoglie 70 mila persone al giorno con il sorriso e per altre 300 in Stazione Centrale si grida alla tragedia».

Silviotti poi, rivolgendosi a Cranchi ha aggiunto «immagino a questo punto una cooperazione tra la nostra iniziativa e la vostra. La risposta che dobbiamo dare credo che sia principalmente culturale. Dobbiamo strappare il velo di menzogne che vengono divulgate. I dati, come dice Riccardo, parlano chiaro. Questo non vuol dire smetterla di occuparsi concretamente dei problemi. Ma manca una reazione a questa rappresentazione che non ha nulla a che vedere con la realtà».

A promuovere l'iniziativa è il Forum del Terzo settore della Lombardia. Due gli strumenti: la conferenza stampa e un fondo. «Non vogliamo raccogliere ulteriori risorse, perché quelle già ci sono. Vogliamo invece chiarire quante risorse sono state investite in emergenza. Se il Pubblico non fa il proprio ruolo il nostro impegno diventa senza senso. Gli scogli di Ventimiglia sono rivelatori. Si tratta di persone rifiutate perchè senza documenti. Un divieto ragionevole. Significa che lo Stato non ha fatto tutto quello che doveva. Cominciamo col dire quanto i privati hanno fatto in modo coraggioso e quanto è pavido l'atteggiamento del pubblico».

Nasce dunque un grande alleanza tra le associazioni del Comitato Editoriale sul tema dei migranti e dell'accoglienza.

In molti sono poi intervenuti per raccontare il proprio impegno. Come Luana Garofalo, **Associazione Enzo B** ha raccontato «sono stata a Ventimiglia, venerdì scorso. Volevo vedere con i miei occhi la situazione. È una situazione inumana. Il numero di migranti è in diminuzione perché cercano altre strade. Nessuno vuole stare qui. Vogliono andare in Germania, Danimarca e Svizzera, dove l'accoglienza funziona. Qui abbiamo un meccanismo che non funziona, con attese infinite e burocrazie spaventose».

Da **Cittadinanzattiva** spiegano che «abbiamo lanciato un'iniziativa con Libera e Lasciateci entrare sui Cas. Vogliamo sapere dallo Stato i numeri su questo fenomeno, come vengono gestiti, quanti sono, quanto costano e quante persone accolgono. Stiamo cercando di reperire queste informazioni per far poi partire un'osservatorio che monitori la situazione. Sembra incredibile ma ad oggi non si sa quanti siano questi centri».

Fondazione Dynamo sta cercando di costruire in Toscana, su imput della regione, un'impresa di comunità che accolga e faccia inserimento lavorativo ai 200 migranti che sono sul territorio. Mentre **Aibi** ha pronte 1500 famiglie a fare accoglienza per minori, «sono anche state formate. Ma siamo fermi, la burocrazia non ci permette di partire».

Integrazione e regole

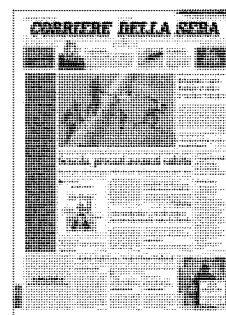
IL REALISMO SAGGIO SUI MIGRANTI

di **Ernesto Galli della Loggia**

L' ondata migratoria che sta arrivando sulle coste italiane è il fenomeno potenzialmente più dirompente sul piano sociale e politico che il nostro Paese si trova ad affrontare dopo il terrorismo. Esso riguarda sì l'Africa e l'Asia ma riguarda innanzitutto l'Italia, l'Italia che non fa figli. Degli immigrati noi abbiamo bisogno: altrimenti nel giro di pochi decenni la nostra economia si fermerà, e saremo condannati a divenire una società di vecchi poveri, senza pensione, isterilita, priva di energie vitali, di creatività. La demografia non è una favola, è una scienza: senza l'immigrazione ci avvieremo ad una lenta ma irreparabile scomparsa. Quanti dei nostri concittadini ne sono consapevoli?

Noi tutti vogliamo invece che l'Italia viva. E che lo faccia restando il Paese che conosciamo e che si è costruito nei secoli della sua tormentata e lunga storia. Vogliamo legittimamente, insomma, restare italiani. Il che vuol dire, per esempio, con le consuetudini e i costumi che quella storia ha prodotto, e anche godendo di quel passabile livello di sicurezza di cui abbiamo finora sempre goduto nelle nostre città e sui nostri treni, di un livello passabile di decoro urbano, di una tranquilla confidenza nei rapporti sociali come più o meno è sempre stato. Tutto questo è però messo in pericolo — pensa una parte dell'opinione pubblica: in genere quella meno favorita dal punto di vista socio-culturale (questo elemento è politicamente importantissimo) — dall'immigrazione.

continua a pagina 29



SCENARI

IMMIGRATI, ITALIANI DI DOMANI CITTADINI CON DIRITTI E DOVERI

di **Ernesto Galli della Loggia**

Consideriamoli una risorsa
Bisogna buttare via tutte le
chiacchiere insensate sulla società
multiculturale e studiare delle
strategie concrete che tengano
conto dei nostri limiti demografici
L'integrazione richiede anche
l'adozione ferma di alcune
misure chiare e repressive

Forse sbaglia, ma non è certo con il rovesciarle addosso di continuo l'accusa di xenofobia e di razzismo o vacui inviti all'«accoglienza» che le si può fare cambiare idea: anche perché spesso i suoi timori, se non altro per ciò che le dice la sua personale esperienza quotidiana, non appaiono affatto infondati.

È principalmente a tali timori che deve rispondere la politica. Facendo quanto fino ad ora essa si è ben guardata dal fare: cioè innanzitutto dicendo finalmente al Paese quale strategia l'Italia intende adottare non per i barconi che arrivano oggi dalla Libia o per i disperati oggi accampati al Brennero o a Ventimiglia, ma domani e dopodomani e negli anni a venire di fronte al nostro calo demografico e agli immigrati che arriveranno comunque e di cui comunque avremo bisogno.

A mio giudizio l'obiettivo della suddetta strategia può essere uno solo: l'integrazione. Senza se e senza ma. È necessario far capire che l'alternativa non è altro che l'*apartheid*, sia pure in forma più o meno mascherata. Vale a dire che milioni di uomini e donne giunti da fuori vivano in permanenza tra noi, ci diano il contributo del loro lavoro, però in condizioni di inferiorità, senza i nostri diritti, senza le nostre possibilità e le nostre speranze. Magari

scendendo un giorno nelle strade e mettendo tutto a ferro e fuoco per l'esasperazione: è davvero questo che vogliono coloro che pensano che «Salvini alla fin fine non ha tutti i torti»?

Dunque l'integrazione: l'unica via per rendere compatibili l'immigrazione e la democrazia. Un'integrazione senza se e senza ma: cioè buttando a mare una buona volta tutte le chiacchiere insensate sulla società multiculturale e invece adottando consapevolmente l'obiettivo di fare degli immigrati altrettanti nuovi italiani. Ma al tempo stesso — si guardino le cose come stanno, con saggio realismo — rassicurando il più possibile quelli antichi che ciò non creerà alcuna frattura distruttiva nel panorama umano e culturale cui sono abituati. Il che richiede anche, io credo, l'adozione molto ferma di alcune misure repressive. Mi espongo a ogni critica indicando tre: 1) la cancellazione delle attenuanti e l'istituzione di un percorso giudiziario accelerato per quei reati che con più frequenza vedono coinvolti gli immigrati (in modo di arrivare in breve tempo alla sentenza ottenendo così il necessario effetto

Delitti

Istituire un percorso giudiziario accelerato per quei reati che con più frequenza vedono coinvolti gli stranieri

to dissuasivo); 2) il divieto di usare una lingua diversa dall'italiano nelle funzioni religiose, tranne evidentemente per il testo delle preghiere e dei libri sacri; 3) infine, il divieto che in un qualunque edificio più della metà delle abitazioni siano stabilmente occupate da persone prive della cittadinanza italiana.

La cittadinanza è la questione cruciale. E visto che ci sono dirò la mia anche su questo come su altri argomenti funzionali all'obiettivo per me prioritario del «divenire italiani». Lo dirò con proposte concrete, se non altro per cercare di avviare una discussione pubblica non campata in aria, che ritengo quanto mai necessaria.

Andrebbe innanzitutto affermato il principio che se si nasce in Italia si è per ciò stesso italiani (i problemi di doppia cittadinanza si possono risolvere con il buon senso), e che dopo cinque/sette anni di residenza legale si può acquistare la cittadinanza previo un esame di lingua e di cultura italiane. Per il resto, dopo tre anni dal primo ottenimento del permesso di soggiorno, questo dovrebbe essere rinnovabile solo dopo un analogo esame. Dopo di che si ha diritto all'elettorato attivo e passivo per i consigli dei Municipi delle grandi città e per quelli comunali nei centri inferiori a ventimila abitanti.

Altri esempi delle misure possibili per andare nella direzione che auspico: incentivi e/o sgravi economici a tutti gli immigrati che intraprendono in proprio piccole attività artigianali o commerciali; convalida, previo un esame di equipollenza, dei titoli di studio rilasciati dai Paesi di provenienza a chi immigra in Italia; presa in carico parziale o totale da parte dello Stato delle spese per l'istruzione universitaria di giovani immigrati; adozione di un sistema di quote per favorire l'ingresso nelle pubbliche amministrazioni e nelle forze armate e di polizia di cittadini nati da genitori non italiani.

Naturalmente tutto ciò costa, è evidente. Ma non vedrei nulla da eccepire se, di fronte a una politica di solidarietà ambigua e reticente sul tema dell'immigrazione come quella che l'Unione Europea ha tenuta fino ad oggi, il nostro governo decidesse che d'ora in avanti sottrarrà dal contributo annuale che l'Italia versa al bilancio dell'Unione stessa una cifra pari all'ammontare di quanto necessario a finanziare le varie iniziative di cui sopra. Non è forse più in armonia con i grandi principi dell'Europa, tra l'altro, occuparsi della vita di chi arriva tra noi senza nulla, piuttosto che pagare un lauto stipendio a qualche migliaio di burocrati?

Terzo settore, revisione formato lavoro low cost

Ivan Cavicchi

In Senato dopo il passaggio della Camera è in discussione la riforma del terzo settore, un insieme di soggetti sociali di natura privata e volontaristica che opera tra lo Stato (primo settore) e il mercato del lavoro (secondo settore), per produrre *gratuitamente* beni e servizi a destinazione pubblica o collettiva (cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, associazioni di volontariato, organizzazioni non governative, onlus, ecc.).

La dimensione del terzo settore secondo l'Istat è davvero ragguardevole: 4,8 milioni di volontari, 681 mila dipendenti, 271 mila lavoratori esterni, 6 mila lavoratori temporanei. Il *no profit* occupa nel tessuto produttivo italiano il 6,4 per cento delle unità economiche attive e negli ultimi anni (2001-2011), ha registrato un aumento del 28 per cento degli organismi, del 39,4 per cento degli addetti, per un totale di più di circa 300 mila istituzioni *no profit*. Quindi un immenso serbatoio di solidarietà.

Ma quella del parlamento è «discussione»? In realtà no, il governo Renzi con il pretesto di accelerare l'iter legislativo sta sottraendo di fatto una grande questione politica ai legittimi poteri del Parlamento ma soprattutto a coloro che Ardigò chiamava i «mondi vitali» e che avrebbero il diritto di autodefinirsi. Si tratta, quindi, di un disegno di legge delega che il governo potrà interpretare con più decreti legislativi e con ampi margini di autonomia e rispetto ai quali le commissioni parlamentari potranno esprimere solo pareri consultivi (articolo 1).

Ma si tratta di «riforma»? A giudicare dal testo si tratta più di un «riordino» e di una «revisione», (la parola «riforma» non compare mai): in linea generale ribadisce principi ampiamente condivisibili di sussidiarietà, volontarietà, gratuità ma introducendo delle deroghe (articolo 2 punto g) che per le discontinuità che ammettono si configurano paradossalmente come autentici punti di controriforma *ab-uso* probabilmente di una premeditata strategia di riduzione della spesa welfaristica, soprattutto sociale e sanitaria (articolo 4 comma 1 lettera f).

Il punto critico fondamentale del disegno di delega è la trasformazione del concetto di

impresa sociale (articolo 4). Nel testo in discussione si prevede la possibilità per le imprese sociali di reinvestire e ripartire gli utili, cosa finora vietata; quindi si ammette il carattere lucrativo in luogo del non profit

Il testo in discussione al Senato riguarda 4,8 milioni di volontari e 681 mila dipendenti.

Onlus, cooperative sociali, ong smetterebbero di essere ispirate dal «no profit»

(articolo 4 punto d). Oltre a ciò si prevede la possibilità, finora vietata, che negli organi di amministrazione delle imprese sociali possano far parte imprese private anche con fini di lucro e pubbliche amministrazioni. L'unico limite è il divieto di assumere la direzione, la presidenza e il controllo dell'impresa sociale stessa (articolo 4 punto f).

Quindi discontinuità importanti rispetto alla tradizione sociale e altruistica del terzo settore. Non è un caso se la vicepresidente del Favo (Federazione associazioni volontariato in oncologia) afferma che la «riforma rischia di minare alla base l'identità e l'essenza del volontariato che è la gratuità, non solo come totale assenza di lucro ma come capacità del «dono» di sé verso l'altro bisogno» (Zambrini QS 20 maggio 2015).

Ma perché si vuole dare una natura economica alla solidarietà sociale? Recentemente il ministro Padoan, ha sostenuto che l'unica strada efficace per contenere la spesa pubblica è quella del contenimento dei costi dei servizi pubblici. Questo è un passaggio strategico: si passerebbe dalla *Spending Review*, cioè da politiche contro le disconomie della spesa pubblica, alla *Costing Review* cioè a politiche di riduzione del prezzo dei fattori produttivi impiegati nei servizi pubblici.

In questo quadro e rammentando che il costo più alto nella spesa pubblica è quello del lavoro, è del tutto evidente che l'uso *no expensive* del terzo settore equivarrebbe, di fatto, ad una sua consistente riduzione.

Se la definizione della natura economica di impresa sociale è finalizzata, come temo, ad abbassare la spesa pubblica, allora è probabile che l'intenzione del governo sia quella di ridurre i tre settori a due assimilando il terzo al secondo come mercato del lavoro *low cost* ed è probabile che la modalità di uso sia quella dell'*outsourcing* (approvvigionamento esterno) quindi ricorrendo a soggetti non pubblici. In questo modo si metterebbe in concorrenza il lavoro pubblico, con quello cooperativo e con quello volontario, creando le condizioni sia per una drastica riduzione del pubblico impiego sia per creare condizioni di *dumping* salariale per tenere basse le retribuzioni.

Sino ad ora in sanità la riduzione del costo del lavoro è stata fatta soprattutto con il blocco dei contratti. I redditi degli operatori nei servizi sanitari e sociali in 8 anni hanno perso il 13,2 per cento della retribuzione «reale».

Dal 2006 al 2014 la paga oraria «reale» (deflazionata) è calata da 19,7 euro a 17,4 euro (fonte Banca d'Italia). Questo vuol dire che se si vuole seguire la linea del *Costing Review* di Padoan la strada che resta da prendere è quella di sostituire parte del lavoro pubblico con il lavoro volontario remunerato al costo più basso.

Se il governo alle strette con i conti dovesse avvalersi di questa politica, il nostro welfare sarebbe radicalmente controriformato.

Passerebbe così la demarcazione teorizzata dal Partito democratico tra abbienti e indigenti e gli indigenti tornerebbero nell'ambito della carità pubblica a buon mercato.

Rammento che in sanità il Documento di economia e finanza del governo ha previsto un definanziamento progressivo del sistema pubblico almeno fino al 2020 e che già ora esistono infermieri che lavorano a tutti gli effetti nei servizi pubblici ma come volontari e retribuiti con il rimborso spese per un valore corrispettivo di 2 euro e mezzo all'ora.



Online software per destinare 8, 5 e 2 per mille

24/06/2015 12:13 PM

Sul sito dell' Agenzia delle Entrate sono disponibili i programmi di compilazione e controllo della scheda di destinazione dell' otto, del cinque e del due per mille dell' Irpef 2015. Destinatari i contribuenti esonerati dalla presentazione della dichiarazione dei redditi.

La scheda può essere trasmessa direttamente, tramite i servizi telematici offerti dall' Agenzia delle Entrate, o attraverso un intermediario abilitato, entro il 30 settembre 2015.

In alternativa, la scheda, in busta chiusa, può essere portata a un ufficio postale, che provvederà a trasmetterla all' Amministrazione finanziaria.

Si ricorda che è possibile effettuare anche una sola delle scelte disponibili.

Le due applicazioni informatiche sono complementari infatti, una volta predisposto il modulo attraverso il software di compilazione, il file generato va verificato utilizzando l' applicazione di controllo che evidenzia, mediante appositi messaggi di errore, anomalie o incongruenze riscontrate tra i dati contenuti e le indicazioni fornite dalle specifiche tecniche.

Entrambi i programmi, operando direttamente in Rete, verificano automaticamente l' esistenza di una versione più recente del software e, in caso positivo, procedono direttamente all' eventuale aggiornamento.

Fonte: FiscoOggi



VITA

No Slot

Azzardo: un castello finanziario che sta per cadere. Dialogo con Maurizio Fiasco

di [Marco Dotti](#)

24 Giugno Giu 2015 0949 24 giugno 2015

C'è chi grida all'azzardo di Stato, ma lo Stato incassa "solo" 20 milioni di euro per ogni miliardo puntato e perso dagli italiani. C'è poi chi, tra i privati che gestiscono il business, afferma che "servono nuove regole", ma fonda quel business su una visione avvocatesca delle regole. C'è infine chi vorrebbe contrastare l'azzardo, ma punta solo a carriera, visibilità o soldi per qualche cooperativa di recupero. Occorre invece ridefinire il problema e guardare in faccia la realtà: l'azzardo legale è una bolla finanziaria costruita sulla pelle e con i soldi degli italiani. E sta per scoppiare. Ne parliamo con Maurizio Fiasco, sociologo e presidente di Alea.

«Vedite si è na cosa regolare: Nu patrone 'e banco lotto, ca se ioca tutt'e denare dint' 'o banco lotto suio stesso»... «Vedete se questo è normale. Un padrone del banco del lotto che si gioca tutto il danaro nel suo stesso banco lotto», dice Concetta, la moglie di Ferdinando Quagliolo, l'indebitato e perdente gestore del banco in *Non ti pago di Eduardo De Filippo*.

Giocatore e riscossore, ingranaggio e vittima, Quagliolo è l'incarnazione esemplare, ma eccentrica di un paradosso: il banco che non vince, ma si indebita. Un paradosso che, oggi, nel sistema dell'azzardo legale italiano, così come si è configurato dagli anni Novanta, è però diventato la regola. Una delle poche, in un settore che vive di barocchismi avvocateschi ma di regole concrete non vuole proprio saperne. Eppure, l'azzardo legale italiano, in mano a concessionari privati, produce un fatturato di 84,4

miliardi di euro l'anno. E lo Stato? Lo Stato, nel 2014, di miliardi ne ha incassati a malapena 8 (7,9 per la precisione), con una tassazione indiretta al limite del ridicolo se confrontata con quella dei beni di prima necessità e un'imposizione diretta pari a zero. Eppure, tutti piangono miseria. Allora sorge spontanea una domanda: e se l'azzardo legale italiano fosse solo un colossale castello finanziario prossimo a saltare?

Abbiamo chiesto a Maurizio Fiasco, sociologo, Presidente di **Alea, l'Associazione per lo Studio del gioco d'azzardo e dei comportamenti a rischio**, consulente della Consulta Nazionale Antiusura, che da due decenni si occupa della questione, di aiutarci a capire.

AZZARDO, NON GIOCO PUBBLICO

Sul fatto che la critica e le parole siano importanti, sembriamo tutti d'accordo. Poi, però, quando si tratta di affondare l'analisi (quasi) tutti si fermano. Come se, anziché risolvere il problema, lo si volesse gestire. E gestire - come si usa dire - "a vantaggio di tutti". Ma a chi corrisponde questo "tutti"? A coloro che il problema lo hanno creato? A chi vorrebbe risolverlo, prevenirlo, contrastarlo? Il soggetto, non meno dell'oggetto, appare sfumato nel dibattito...

Per un oggetto complesso qual è il gioco d'azzardo è particolarmente importante l'uso appropriato delle parole. Sempre che, beninteso, si voglia svolgere una critica fondata, o almeno pervenire a una rappresentazione attendibile di un fenomeno che naturalmente provoca delle controversie. E che si presenta con una retorica, corredato di una catena di manomissioni linguistiche.

Le slot machine, per esempio, sono denominate “apparecchi da intrattenimento”, il casinò on line è offerto come “gioco di abilità a distanza”. La dipendenza psichica da gioco d'azzardo si etichetta come “ludopatia”. Del resto in nessun provvedimento pubblico che fissa le regole, l'azzardo è citato diversamente che con l'improbabile lemma “gioco pubblico”. È “pubblico” perché deriva dallo Stato? O perché si svolge “in pubblico”, su spazi “pubblici” e in esercizi “pubblici”?

E quando si moltiplicano le voci di reclamo per l'inflazione di tale “gioco”, si tenta di allontanare le obiezioni incidendo anche sul *prospect* dell'analisi. Insomma, se un

problema è sorto in Italia, lo s'intende risolvere o meramente "amministrare"? E magari gestire ricercando un improbabile vantaggio per tutti: per chi lo genera, per chi vorrebbe riparare i danni, per chi muoverebbe a prevenirlo e per chi avrebbe il compito di contrastarlo. Leggo in questi termini, per esempio, gli svariati tentativi di collegare welfare e consumo d'azzardo, economia dell'azzardo e politica sociale.

L'ultima sortita, anzi l'operazione più ambiziosa, è nella bozza di Decreto Delegato messo a punto dal sottosegretario Baretta: che prevede lo stanziamento per un fondo chiamato "Buone cause" a favore, sì, di progetti di prevenzione affidati al privato sociale, ma solo in quei comuni che non ostacoleranno il "gioco pubblico" sul loro territorio...

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Quei 3mila ragazzi abbandonati ogni anno dallo Stato

di [Lorenzo Maria Alvaro](#)

24 Giugno Giu 2015 1546 22 ore fa

Oltre 500 associazioni che si occupano di infanzia in Italia hanno chiesto al premier Matteo Renzi con un appello di intervenire, con i decreti attuativi del Job Act, per evitare la marginalizzazione dei giovani senza famiglia che al compimento della maggiore età, non trovano percorsi di inserimento lavorativo. «Uno spreco da 150 milioni di euro l'anno»

L'Italia ha un patrimonio di giovani “fuori famiglia” da valorizzare. Così s'intitola una appello a Renzi su un problema «molto grave, ma contenuto, che potrebbe essere efficacemente risolto nell'ambito dei decreti attuativi del Jobs Act: l'assenza di meccanismi che promuovano l'integrazione lavorativa e l'accompagnamento verso l'autonomia dei giovani neomaggiorenni provenienti da comunità di tipo familiare o famiglie affidatarie».

A scriverlo e promuoverlo [Associazione Agevolando](#), [Fondazione Domus de Luna](#), [Terra dei Piccoli Onlus](#), [Gruppo “#5buoneragioni per accogliere i bambini e i ragazzi che vanno protetti”](#), [Cismai](#), [il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza \(Cnca\)](#), [il Coordinamento Nazionale Comunità per Minori \(Cncm\)](#), [Progetto Famiglia e SOS Villaggi dei Bambini](#). Realtà che in tutto raccolgono 500 associazioni che si occupano di infanzia in Italia.

«Sono circa 3200 i neomaggiorenni che ogni anno escono dai percorsi di accoglienza, case famiglia e famiglie affidatarie, di cui almeno duemila non rientra nella famiglia d'origine. Questo significa che ogni anno duemila giovani particolarmente vulnerabili, raggiunta la maggiore età, vengono lasciati completamente soli ed esposti al rischio di marginalizzazione e povertà», spiegano.

Una mancanza che dà vita ad una inaccettabile, «che alimenta il circolo vizioso della marginalizzazione e vanifica gli effetti dell'investimento che lo Stato sostiene per promuovere la crescita individuale di ciascun bambino e adolescente senza o fuori famiglia. Ancora più ingiusta a fronte delle recenti evoluzioni giurisprudenziali in riferimento all'obbligo di mantenere, istruire, educare e assistere moralmente i figli: nel 2012 la Corte di Cassazione ha confermato che tale obbligo sussiste anche se il figlio ha superato la maggiore età ma non ha raggiunto una situazione di indipendenza economica per motivi a lui non imputabili (Cassazione, sentenze n. 1773 dell'8 febbraio 2012, n. 2171 del 15 febbraio 2012 e n. 5174 del 30 marzo 2012)».

In allegato il documento elaborato dai rappresentanti dell'appello al premier che inquadra numeri e dimensioni del problema e propone delle soluzioni. «Proposte concrete nell'ambito dei decreti attuativi del Jobs Act, in particolare quelli finalizzati al riordino della normativa in materia di servizi per il lavoro e di politiche attive e a quelli contenenti disposizioni di semplificazione e razionalizzazione delle procedure e degli adempimenti a carico di cittadini e imprese».

Le proposte sono state elaborate anche in collaborazione con la Sottosegretaria Franca Biondelli, sulla base di dati accuratamente raccolti e «includono, ad esempio, la possibilità di prevedere incentivi ai datori di lavoro per favorire l'inserimento di giovani di età compresa tra i 16 e 25 anni provenienti da percorsi di accoglienza, nonché di stabilire che gli oneri contributivi dovuti dal datore di lavoro siano defiscalizzati, con sgravo dei contributi previdenziali e assistenziali per un periodo di quattro anni dalla data di assunzione».

I giovani “fuori famiglia” sono un patrimonio che merita di essere valorizzato, anche economico. «Stimiamo che questi interventi, se applicati stabilmente alla popolazione dei ragazzi in uscita dalle strutture d'accoglienza, in dieci anni possano produrre entrate e risparmi pari a 150 milioni di euro derivanti da reddito da lavoro e da minori interventi assistenziali diretti e indiretti», sottolineano le organizzazioni.

ESPERTI A CONFRONTO

L'«antidoto» del Terzo Settore

Alla Pontificia Università Lateranense un confronto sui modelli

di **Marzio Bartoloni**

Divulgare la qualità nel terzo settore e aiutare chi opera nel volontariato a utilizzarne gli strumenti e le norme di certificazione perché iniettando questo «antidoto» si otterrà trasparenza e credibilità allontanando i fantasmi dello spreco o peggio ancora della corruzione. In un periodo in cui il terzo settore è stato travolto dai recenti scandali di Mafia capitale arriva dal Rotary un modello a disposizione di tutti gli operatori per garantire quella richiesta di trasparenza che arriva dai tanti cittadini che fanno donazioni e dai tantissimi volontari che sono impegnati tutti i giorni nelle migliaia di organizzazioni no profit. «Il progetto è partito ormai 15 anni fa», spiega Pietro Freschi presidente internazionale fellowship Total quality management del Rotary: un gruppo che riunisce in tutto il mondo e anche in Italia professionisti che nelle loro attività e settori di appartenenza si sono occupati o hanno incrociato i temi della certificazione di qualità magari anche solo come utilizzatori finali.

«L'idea iniziale è stata quella di fare dibattito e poi divulgazione su questi temi, poi però abbiamo deciso da un paio di anni di provare a certificare i nostri stessi club, un'esperienza credo tra le prime in assoluto nel settore del volontariato», avverte il presidente di questo gruppo che ha presentato la sua esperienza ieri a Roma in un convegno presso la Pontificia università Lateranense. In Italia sono già cinque i club che hanno superato la certificazione Iso En 9001 e ora anche il distretto 2080, quello di Roma, Lazio e Sardegna, conquisterà il bollino a ottobre prossimo. Un'esperienza appunto positiva che ha convinto i rotariani nello spirito della loro associazione, quella del «servizio» in favore del prossimo, di provare a trasferire questo modello anche all'esterno dei club. «Ci siamo resi conto - aggiunge Freschi - che questo modello può essere molto utile a tutto il terzo settore perché garantisce continuità, trasparenza e credibilità agli occhi di chi fa donazioni e vuole essere sicuro

INPUT

Dal Rotary arriva una proposta a disposizione degli operatori per garantire la richiesta di trasparenza che arriva dai tanti donatori

che la sua beneficenza non venga sprecata o finisca addirittura in mani sbagliate questo grazie a procedure stringenti di certificazione e di verifica del destinatario». Da qui l'idea di questo gruppo di «appassionati» della qualità all'interno del Rotary di mettersi a disposizione («si badi bene a livello gratuito» chiarisce Freschi) per aiutare e accompagnare chi opera nel volontariato a conquistare una certificazione.

«Il nostro è un servizio diciamo di consulenza e assistenza poi la certificazione spetta ovviamente agli organismi che la rilasciano» aggiunge ancora Freschi che per i club del Rotary si è rivolto alla società di certificazione Certi W. Del resto che ci sia bisogno di tracciare gli ingenti flussi finanziari che si muovono intorno a questo mondo lo dicono proprio i numeri: «Il volontariato e la cooperazione internazionale muovono qualcosa come 400 miliardi all'anno e contano almeno 143 milioni di volontari è più che legittimo chiedersi dove vanno a finire i soldi dei donatori», avverte Angelo Anav segretario generale dell'Accademia internazionale per lo sviluppo economico e sociale che ha aperto i lavori del workshop di ieri a Roma. E che ha citato anche il caso negativo del terremoto di Haiti dove il 66% dei fondi raccolti non sono stati spesi per aiutare la popolazione. Anche in Italia il volume di fondi mobilitati è impressionante. Sono diverse le stime sul valore economico del terzo settore: le più espansive censiscono più di 300 mila istituzioni - tra associazioni, onlus, fondazioni, ecc. - attive in Italia per oltre 950 mila addetti e circa 4 milioni di volontari coinvolti in grado di sviluppare 700 milioni di ore di lavoro pari a 385 mila unità a tempo pieno. Questo esercito di dipendenti e benefattori mette in moto

un giro di affari pari a quasi 70 miliardi di euro e dunque a qualcosa come il 4,5% del prodotto interno lordo del Paese. Di fronte a questa mole di fondi sembra indispensabile individuare meccanismi di verifica e controllo, come quelli della certificazione che hanno un impatto su tre fronti: innanzitutto sull'organizzazione no profit nella quale si individuano meglio ruoli e responsabilità e poi sui flussi finanziari attraverso la registrazione di ogni passaggio (dalla raccolta all'impiego dei fondi) e infine sulla qualità del servizio visto che le procedure di certificazione consentono nel tempo anche di raccogliere spunti e indicazioni di ritorno per migliorare il servizio stesso. Perché è nell'interesse stessa dell'organizzazione comunicare e dare fiducia a tutti gli stakeholder (dai soci ai collaboratori, dai donatori alla collettività): «Sicuramente la certificazione effettuata da una terza parte indipendente è il modo migliore per farlo, diversamente si rischia di essere soltanto autoreferenziali con l'unico risultato di perdere ulteriore fiducia e credibilità», chiarisce Giuseppe Lepore chief executive officer di Certi W. «Lo strumento della certificazione può essere davvero utile a distinguere quali sono le organizzazioni per bene da quelle che non lo sono», chiarisce con nettezza Roberto Ivaldi del distretto 2080 Rotary international.

Un'esigenza di trasparenza che avverte anche la chiesa, come ha spiegato il diacono della diocesi di Brescia Mauro Salvatore: «La certificazione di qualità non è uno strumento adatto al mondo religioso che ha già i suoi strumenti, ma è indubbio che la trasparenza favorisce l'emergere delle buone prassi che a loro volta ne generano altre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

70

I miliardi di giro d'affari

I fondi mobilitati da tutto il terzo settore nella sua accezione più espansiva. In pratica valgono qualcosa come il 4,5% del Prodotto interno lordo

950.000

Il numero di addetti

In Italia sono invece circa 4 milioni i volontari coinvolti nelle attività del terzo settore, della cooperazione e dell'assistenza

700.000.000

Le ore di lavoro sviluppate dagli addetti

L'impegno di dipendenti e benefattori di tutto il terzo settore sviluppa 700 milioni di ore di lavoro che sono pari a 385 mila unità a tempo pieno.





In parlamento

Riforma Terzo Settore, emendamenti fino al 9 luglio

di [Stefano Arduini](#)

24 Giugno Giu 2015 18:19 20 ore fa

La presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato Anna Finocchiaro concede oltre due settimane per presentare le modifiche al testo. Allungando così l'iter della legge delega. Praticamente sicuro lo slittamento dell'approvazione definitiva del testo a dopo l'estate.

Va per le lunghe la discussione (o meglio l'iter, visto che malgrado siano passati oltre due mesi dallo sbarco in commissione affari costituzionali, di ore dedicate al dibattito ce ne sono state davvero poche) della riforma del Terzo settore in Senato.

Oggi pomeriggio la presidente della prima commissione di palazzo Madama, Anna Finocchiaro (in foto), ha stabilito nel 9 luglio il termine per la presentazione degli emendamenti. Ovvero fra quindici giorni.

Una scadenza molto lunga, considerato che nelle aspettative del Governo, il passaggio in seconda lettura della norma sarebbe dovuto essere breve «in considerazione dell'ampiezza della discussione andata in scena alla Camera», per usare le parole del sottosegretario al Welfare Luigi Bobba. Verosimile a questo punto che la Riforma approdi in Aula al Senato non prima della fine di luglio, a ridosso quindi della pausa estiva dei lavori parlamentari. A meno che non si vada ancora più il là.

Ci sarà poi bisogno di un altro passaggio alla Camera. Quando? A questo punto difficile ipotizzarlo, anche perché da inizio autunno partirà la partita della legge di Stabilità. Che la riforma del Terzo settore sia finita su un binario morto? Da oggi questo è più di un sospetto

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

SALVIAMO IL SOCIALE

di Vittorio Sammarco

Le risorse dello Stato per il sociale si riducono, anzi, sono proprio in “picchiata” nonostante qualche timido segnale nell’ultima legge di Stabilità, e a “presidiare il fortino” sono rimaste le organizzazioni del terzo settore e le famiglie

Le risorse dello Stato per il sociale si riducono, anzi, sono proprio in “picchiata” e a “presidiare il fortino” sono rimaste le organizzazioni del terzo settore e le famiglie. Sono le conclusioni un po' amare, in sintesi, della ricerca del **CENSIS** presentata oggi nel quarto appuntamento a conclusione del tradizionale mese che l'Istituto dedica a questi temi, dal titolo “Salvare il sociale”.

«Oggi il sociale si destruttura e la spesa diventa sempre più meschina», ha introdotto con forza il presidente De Rita. «Esplode una specie di sussidiarietà di massa per cui i bisogni sociali non vengono più coperti dal pubblico ma da tutti noi, con una spesa privata che aumenta in maniera incredibile, aumenta la dimensione familiare, aumenta la dimensione della gestione personale, vedi il ricorso sempre più diffuso alle badanti, aumentano gli impegni dei comuni, e del privato sociale. È una ricchezza per il Paese che ormai rischia di non essere più governabile».

E i dati parlano chiaro. Due Fondi, quello per le Politiche sociali e quello per l'autosufficienza, hanno visto negli ultimi anni un drastico ridimensionamento. Il primo da 1,6 miliardi di euro nel 2007 a 435,3 milioni nel 2010, per poi scendere a soli 43,7 milioni nel 2012 e infine recuperare in parte con l’ultima legge di Stabilità fino ai 297,4 milioni del 2014. Va anche peggio al secondo fondo, quello sulla non autosufficienza, che nel 2010 prevedeva 400 milioni, azzerato completamente nel 2012 dal Governo Monti, per risalire a 350 nell'ultimo anno con Renzi. Con un'ulteriore aggravante: una sperequazione evidente tra Nord e Sud Italia. Si passa da una spesa sociale dei comuni di 282,5 euro per abitante nella provincia di Trento, a una minima di 25,6 euro della Calabria, con una media pro-capite al Sud di 50,3 euro contro quella di 159,4 del Nord-Est. E quindi la riduzione dei trasferimenti alle amministrazioni locali e i vincoli del patto di stabilità aggravano la situazione dei comuni del Sud Italia.

Come vengono spesi questi soldi, che ammontano complessivamente a 7 miliardi l'anno? Per interventi e servizi nel 38,9%; al funzionamento delle strutture il 34,4% e ai trasferimenti in denaro per il 26,7. Ma, appunto, tutto ormai si riduce in maniera pesante. Quali allora le conseguenze di questo «passo indietro formidabile del soggetto pubblico»?

Che a farsi carico delle innumerevoli esigenze del sociale sono le organizzazioni del Terzo settore, nel loro articolato, dinamico e fondamentale modo di caratterizzarsi, come lo ha descritto la responsabile della area welfare del CENSIS Ketty Vaccaro (cooperative sociali, impresa sociale, e soprattutto mondo del volontariato e dell'associazionismo, circa 5,4 milioni di persone in oltre 300mila associazioni). Che anche su questo aspetto, però, segnalano una paradossale differenziazione sul territorio italiano: sono meno presenti proprio dove ce ne sarebbe più bisogno, al Sud (ad esempio 25 ogni 10mila abitanti in Campania) e di più dove la risposta pubblica è più efficiente, al Nord, con oltre 100 in Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige.

In secondo luogo c'è la chiamata in causa sempre più rilevante (e difficile) delle famiglie che volenti o nolenti devono svolgere un ruolo importante. Ad esempio la quota di disabili gravi che riceve aiuto dal soggetto pubblico o privato sociale è ormai residuale. Le famiglie fanno da sé. È il modello fai da te delle welfare all'italiana, modalità di gestione dal basso, e le badanti rappresentano la “strategia” che gli italiani si sono dati per ottenere delle risposte ai problemi.

Ma l'erraticità e la casualità caratteristiche di questo mercato, presentano due difetti, ha detto Vaccaro: che la cifra della misura della qualità diventa la fortuna di trovare la persona giusta e la deresponsabilizzazione del servizio pubblico che non si attrezza, consapevole che gli italiani si sono organizzati da sé.

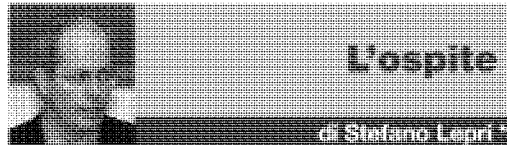
Gli italiani, secondo le risposte date ai sondaggi, sono consapevoli di questi effetti perversi, ma nell'urgenza dei bisogni preferiscono non aspettare. Quindi se questo mondo, non profit e famiglie, da una parte rappresenta una ricchezza inestimabile, come dice il sociologo Aldo Bonomi («al di là dei “protocolli” da firmare con questo o quell'ente pubblico»), per ricostruire un tessuto comunitario (necessaria premessa per la ricostruzione di un welfare efficace ed efficiente); dall'altra parte c'è un poderoso lavoro culturale da fare come sostiene Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione con il Sud: lavoro per cambiare il paradigma. Ossia: sarà prima il rilancio del sociale, soprattutto al Sud, (posti asilo, scuola, formazione, ...) che potrà consentire poi di preparare il terreno per un rilancio dell'economia e della politica.

Ma il cambio di paradigma è possibile solo se il Terzo settore sarà consapevole della propria forza (per Borgomeo la classe dirigente migliore del Sud che ha conosciuto in questi anni sta proprio nel mondo del Terzo Settore).

E De Rita chiosa: «sì, ma a patto che questo mondo si faccia carico di tre decisivi passi avanti, essere più relazionali e meno autoreferenziali, orgoglio della propria potenza e autonomia dal politico».

Dalla riforma trasparenza, regole e incentivi

UNA BUONA LEGGE PER IL TERZO SETTORE



La riforma del Terzo settore, giunta al Senato dopo una prima approvazione alla Camera, ha l'ambizione di dare forma giuridica a un concetto finora definito sul piano sociologico ed economico, cioè a quell'insieme di enti privati che perseguono finalità civiche e solidaristiche individuate con almeno tre elementi distintivi presenti: l'operare in settori di chiara utilità sociale; l'avere una chiara finalità di interesse generale, con un beneficio pubblico o mutualistico; la non distribuzione di utili, né in forma diretta né indiretta. L'esigenza di una rivisitazione complessiva – che sarà completata solo con i decreti legislativi successivi all'approvazione della legge delega – è emersa dalla consapevolezza che le buone leggi di questi ultimi vent'anni (su volontariato, cooperative sociali, associazioni di promozione sociale, onlus, impresa sociale) si sono tuttavia stratificate, se non sovrapposte. Si tratta di soggetti con finalità e caratteristiche comuni, ma è anche necessario chiarire meglio ruoli e vocazioni di ciascuno. Più in generale, si intende uniformare le norme

civilistiche e quelle fiscali, che oggi appaiono tra loro in molte parti scoordinate o non armonizzate. C'è poi la volontà di mettere mano al Libro primo del Codice civile, in particolare alle norme su associazioni e fondazioni, che appartengono al Terzo settore solo in quanto rispettose dei tre elementi succitati. Partiti, sindacati, associazioni di rappresentanza – ma anche, per esemplificare, le associazioni tra i golfisti o tra i proprietari di yacht – non ne fanno quindi parte. In particolare, va chiarito che le associazioni e fondazioni che svolgono attività commerciale possono farlo, ma rafforzando la tutela dei terzi e la trasparenza, a cominciare dagli obblighi di fatturazione e bilancio. Tra le sfide si annovera anche quella di "separare il grano dal loglio": un obiettivo decisivo, visti i recenti scandali che rischiano di squalificare un'intera realtà fatta, quasi sempre, di altruismo e generosità. Esclusione dei benefici in assenza dei requisiti, maggiori obblighi contabili per chi oggi ne ha pochi, regole più chiare nella *partnership* con la pubblica amministrazione, potenziamento delle forme di autocontrollo e di rappresentanza, limiti alle spese destinate ad organizzare

la raccolta fondi, fiscalità di vantaggio con diverse gradualità: questi e altri sono gli elementi tesi a evitare abusi e comportamenti opportunistici. Non manca, poi, l'impegno a semplificare la norma e la pratica, con la previsione di un Codice unico del Terzo settore e con nuove procedure, soprattutto sulla concessione della personalità giuridica, l'iscrizione e la tenuta dei registri. Sono anche potenziate le misure di sostegno con strumenti innovativi, quali le obbligazioni sociali, la raccolta di capitale sociale per via telematica, la messa a disposizione di immobili pubblici statali, anche per favorire il loro recupero. L'impresa sociale è anch'esso un concetto finora più rappresentato in teoria che normato (anche se esiste una legge del 2006, sostanzialmente disapplicata) e individua quegli enti privati di Terzo settore che operano esclusivamente o prevalentemente per produrre e vendere beni e servizi, nel rispetto dei tre elementi distintivi prima ricordati. Non è dunque solamente un'impresa che opera nel sociale, perché debbono essere chiare le ricadute prevalenti in termini di pubblico beneficio e rispettati i vincoli nonprofit.

L'obiettivo della legge è fare in modo che quanti già agiscono oppure opereranno nel Terzo settore in modo imprenditoriale (cooperative sociali ma anche associazioni, fondazioni, enti religiosi e domani magari anche Spa, Srl) lo facciano con maggiori e omogenei incentivi e vantaggi fiscali, ma anche con maggiore trasparenza. Ultima, ma non meno importante, vi è l'idea di rafforzare il Servizio civile per farlo diventare, poco per volta, universale, cioè per tutti i giovani che lo vorranno. È l'idea di ripristinare una leva civile, sia come forma di servizio non armato per la comunità, sia come fondamentale esperienza di vita che può portare a formare una coscienza civica e solidale. Il disegno dunque è ambizioso, anche perché una buona norma, tanto più questa, non deve eccedere e imbrigliare la libera espressione sussidiaria. Essa permette di rispondere a bisogni insoddisfatti o ne assicura una risposta più vicina e partecipata e, più in generale, contribuisce a realizzare un reticolo di fiducia e di legami fondamentale anche per dare all'economia e alla politica solide basi etiche.

**Vicepresidente dei senatori del Pd
e relatore del disegno di legge*



«Equa redistribuzione» Sì Ue, ma solo volontaria

Torna la detenzione fino a 18 mesi Dietrofront dell'Ungheria sul no all'asilo

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Non sarà facile per Matteo Renzi la partita sull'immigrazione oggi al Consiglio Europeo, oltretutto complicata dalla situazione sempre più tesa in Ungheria. Budapest, che ha visto un forte aumento dei flussi migratori provenienti dai Balcani, ha annunciato e poi ritrattato di voler sospendere il regolamento di Dublino sui richiedenti asilo, rifiutando di riprendersi i migranti passati per il suo territorio. «L'Ungheria non sospenderà l'applicazione di alcuna norma comunitaria» ha assicurato, alla fine, il ministro degli Esteri Peter Szijjarto ieri, dopo che l'Austria aveva minacciato di ripristinare i controlli alle frontiere ungheresi, e anche il primo vicepresidente della Commissione Europea Frans Timmermans aveva lanciato un «appello a tutti i paesi Ue perché rispettino le regole che essi stessi hanno deciso».

Il caso ungherese segnala quanto il fronte sia caldo, mentre resta la spaccatura tra i leader sulla volontarietà od obbligatorietà delle quote di ripartizione dei migranti. Nell'ultima bozza di conclusioni del summit, circolata ieri sera a Bruxelles, si specifica che «tutti gli stati membri parteciperanno» al meccanismo di ricollocamento di 40.000 richiedenti asilo da Italia e Grecia, pur ribadendo che starà poi anche qui a «tutti gli stati membri» di «concordare entro la fine di luglio sulla distribuzione di queste persone». Evitato scrupolosamente qualsiasi riferimento all'obbligatorietà,

molti danno per scontato che le chiavi di redistribuzione fissate dalla Commissione o cadranno o comunque dovranno essere modificate. Quadrare il cerchio per i ministri dell'Interno non sarà facile, tanto più che Francia e Germania appaiono molto più interessate all'aspetto dei rimpatri dei migranti irregolari che non hanno diritto all'asilo. L'idea, condivisa da tutti, è un sistema europeo di rimpatri, «la Commissione - si legge nella bozza - indicherà entro luglio 2015 come Frontex porterà sostegno immediato agli stati in prima linea per i rimpatri». Nel testo inoltre si afferma che la Commissione provvederà alla «creazione di una lista Ue comune di paesi sicuri (non Ue, ndr)» per limitare gli aventi diritto all'asilo. Bruxelles dovrà inoltre redigere entro luglio una tabella di marcia per la creazione in Italia e Grecia degli hotspot, i centri di identificazione dei migranti con l'ausilio di funzionari di altri stati membri e dell'Ue. È prevista, se necessario, la detenzione fino a un massimo di 18 mesi se risultano migrati illegali.

Non semplifica la cosa il fatto che il presidente del Consiglio Europeo, l'ex premier polacco Donald Tusk, si sia schierato contro l'obbligatorietà delle quote di redistribuzione. Fonti Ue ben informate ieri spiegavano che per il presidente «era stato chiaro fin dal mese di aprile che il sistema delle quote obbligatorie non avrebbe avuto il via libera degli Stati», citando 12-13 Paesi contrari a quote obbligatorie, 12 disponibili ma chiedendo modifiche ai parametri. Per Tusk, aggiungono, però «la volontarietà non può essere una scusa per non fare niente». «La

Commissione difenderà fermamente la sua proposta sull'immigrazione - ha replicato Timmermans - che è ciò che serve a garantire un giusto equilibrio fra i principi di solidarietà e responsabilità». In realtà l'obiettivo è «sfumare» il dibattito tra obbligatorietà e volontarietà, essenziale, spiegavano ancora le fonti Ue, è evitare «l'impressione che sia Bruxelles a imporre quote agli stati membri. D'altronde quel che conta è che si aiuti l'Italia e la Grecia, il resto è secondario». Con il trucco di cercare l'accordo «volontario» alla partecipazione alla redistribuzione, alla fine, sostengono varie fonti diplomatiche, si potrà convincere tutti a partecipare - furiosamente contrari sono ormai solo Slovacchia e Repubblica Ceca.

C'è però da risolvere il problema Budapest, che si sente discriminata a favore dell'Italia e della Grecia: secondo Eurostat nel primo trimestre 2015 l'Ungheria ha avuto 32.810 richieste di asilo contro le 15.245 italiane. Budapest ha scritto una lettera a Tusk segnalando lo «sbilanciamento» verso il Mediterraneo e avvertendo che molti dei migranti giunti in Ungheria attraverso i Balcani sono passati per la Grecia. «Il dibattito in corso in Italia e Ungheria - diceva ieri un ambasciatore di un importante paese - mostra che è necessaria una risposta europea più solida». A rischio è il sistema Schengen delle frontiere aperte.





Rifugiati a Ventimiglia, dove la Croce Rossa cerca di ricongiungere le famiglie

(Ansa)

L'APPELLO

Caritas Europa: «Reinsediamento si pensi anche ai campi profughi»

Bene il reinsediamento di 20mila rifugiati, ma è solo l'inizio: nel limbo dei campi profughi in tutto il mondo ci sono milioni di persone in attesa di una risposta. È in sintesi l'appello lanciato ieri da Caritas Europa in occasione dell'incontro in programma oggi e domani a Bruxelles per discutere del piano immigrazione. L'organismo internazionale cita Leza, «un rifugiato siriano che ha passato 2 anni in un campo libanese con sua moglie e la figlia: "Dopo due anni in un campo profughi, la nostra famiglia è stata reinsediata negli Stati Uniti. Solo da allora noi sentiamo che ora le nostre possono ripartire"». Caritas Europa punta il dito sulla

«ristrettezza delle politiche europee sull'immigrazione e la mancanza di solidarietà» in quanto «fonte di tragedie migratorie che noi regolarmente testimoniamo lungo i nostri confini, specialmente nel Mediterraneo. L'Europa non riesce a prendere in considerazione la dignità umana dei migranti e dei rifugiati. Ma ci sono soluzioni accessibili. Caritas Europa reitera il suo appello per canali legali che consentano alle persone di raggiungere l'Europa in sicurezza, come riconosciuto nell'Agenda europea sull'immigrazione». E riprende le parole del Segretario Generale di Caritas Europa, Jorge Nuño Mayer: «La migrazione non è un crimine e i leader Ue devono prendere una forte posizione sulla solidarietà, la protezione, la dignità umana di rifugiati e migranti». (A.Bel.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cameron: «L'Italia schedi meglio»

«A Calais abbiamo assistito a scene totalmente inaccettabili». Così il premier inglese David Cameron ha commentato l'assalto, martedì, di centinaia di profughi ai camion fermi per lo sciopero dell'Eurotunnel, con lo scopo di entrare in Gran Bretagna. Cameron ha promesso aiuti alla Francia e ha detto che lavorerà con l'Europa per «porre fine al problema all'origine, per rompere il legame tra salire su una barca e stabilirsi in Europa». E accusa il nostro Paese: «Vogliamo vedere migranti meglio schedati ma francamente questo occorre che sia fatto in Italia, dove arrivano, piuttosto che in Francia». Sarebbero circa tremila i richiedenti nell'area di Calais intenzionati a varcare la Manica, mentre se ne attendono almeno altri duemila sfollati da Eritrea, Siria e Afghanistan.

Spesa sociale in picchiata, tra il 2007 e il 2014 cala dell'81%

MAURIZIO CARUCCI
ROMA

La crisi ha colpito la spesa sociale. Tra il 2007 e il 2014 il Fondo per le politiche sociali – istituito nel 1997 per trasferire risorse aggiuntive agli enti locali e garantire l'offerta di servizi per anziani, disabili, minori, famiglie in difficoltà – ha visto un calo delle risorse dell'81%. Secondo uno studio del Censis, le risorse assegnate al Fondo sono passate da 1,6 miliardi di euro nel 2007 a 435,3 milioni nel 2010, per poi scendere a soli 43,7 milioni nel 2012 e infine recuperare in parte negli ultimi due anni fino ai 297,4 milioni del 2014. Andamento critico anche per il Fondo per la non autosufficienza, passato dai 400 milioni di euro del 2010 al totale annullamento nel 2012, per poi risalire a 350 milioni nel

l'ultimo anno. «Macroscopiche» pure le differenze territoriali tra Nord e Sud: dai 282,5 euro per abitante nella provincia autonoma di Trento ai 25,6 euro della Calabria. Un «divario profondo» certificato dagli ultimi dati disponibili, secondo cui la spesa sociale dei Comuni ha superato i sette miliardi di euro l'anno, pari a 115,7 euro per abitante. Complessivamente la spesa è destinata per il 38,9% a garantire interventi e servizi, per il 34,4% al funzionamento delle strutture, per il 26,7% ai trasferimenti in denaro. Le categorie che assorbono la quota maggiore di spesa sono le famiglie e i minori (40%), i disabili (23,2%), gli anziani (19,8%), i poveri e i senza fissa dimora (7,9%). «Il ruolo del privato è sempre più importante nel campo del sociale, a fronte di un ridimensionamento del ruolo

pubblico – ha spiegato la responsabile dell'area welfare e salute del Censis, Ketty Vaccaro, durante la presentazione dello studio *Salvare il sociale* –. Il volontariato e il non profit giocano un ruolo strategico e strutturale nell'offerta di politiche sociali del Paese. La diminuzione dei Fondi per le politiche sociali e per la non autosufficienza è emblematico di un passo indietro». Dallo studio è emerso, inoltre, che le istituzioni non profit impegnate nel sociale sono circa 300mila, con 5,4 milioni di occupati, tra lavoratori e volontari. Di queste, le associazioni non riconosciute sono più di 200mila (il 66,7% del totale), più di 68mila le associazioni riconosciute (22,7%). Le cooperative sociali sono oltre 11mila (3,7%), più di 6mila le fondazioni (2,1%), oltre 14mila le istituzioni con altra forma giuridica (4,8%). Sul totale delle istituzioni non profit, quelle impegnate nel settore sanitario e nell'assistenza sociale sono 36mila (12% del totale), precedute da quelle attive nel settore cultura, sport e ricreazione, che da sole rappresentano il 65% del totale.

Infine non bisogna dimenticare il ruolo fondamentale dei nuclei familiari. «Welfare autogestito dalle famiglie»: così lo ha definito lo studio del Censis ha definito il sistema di «adattamento» e di «autoregolazione». L'autogestione prevede il ritrovamento di "risorse" all'interno della stessa famiglia (come i nonni o i parenti) o all'esterno, attraverso il ricorso all'aiuto delle badanti. Del 59,4% delle famiglie che nel 2012 ha dichiarato di aver dato o ricevuto qualche aiuto informale, il 17,3% ha svolto l'attività di «tenere i bambini» e il 9,4% l'ha ricevuta. La «compagnia di persone sole o malate», invece, è svolta dal 15,9% degli intervistati. Altre forme di supporto informale sono l'aiuto economico, nella spesa quotidiana e l'assistenza agli anziani. Soluzione diffusa è quella delle badanti: sono 700mila, in gran parte straniere, per una spesa media di 920 euro mensili. Un dato sottovalutato per la forte presenza di irregolarità.

Censis

**Nord-Sud: differenze
«macroscopiche».
Ruolo strategico
di famiglie e non profit**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti, Europa spaccata al vertice decisivo

Compromesso al ribasso: redistribuzione volontaria ma vincolante. Renzi: evitare che gli Stati si chiudano
Cameron accusa Roma: chi arriva va schedato meglio, rafforzeremo la sicurezza delle nostre frontiere

La vicenda

● Oggi e domani i capi di Stato e di governo dell'Ue si riuniscono a Bruxelles per il Consiglio europeo. Tra i temi che dovranno affrontare c'è anche quello dell'immigrazione

● Il governo italiano vorrebbe che fossero modificate le regole dell'accoglienza con l'introduzione di un sistema di quote e ha chiesto che i richiedenti asilo vengano redistribuiti in tutti i Paesi dell'Unione con il criterio dell'obbligatorietà. La proposta era stata recepita dal presidente della Commissione europea che aveva ipotizzato di calcolarli in base ad alcuni parametri certi (come il Pil, la popolazione, e tassi di disoccupazione)

● Ieri il premier Matteo Renzi ha ribadito che, anche se rimarrà da sola, l'Italia non rinuncerà «a salvare nemmeno una vita»

● La contrarietà di Francia e Regno Unito, quella di molti Paesi dell'Est (Ungheria in testa) e il caso di Calais, dove migliaia di migranti sono ammassati nel tentativo di raggiungere l'Inghilterra, rendono però la partita molto complicata

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Dopo fitti negoziati e colpi di scena, come l'annuncio da parte dell'Ungheria della sospensione del Regolamento di Dublino poi ritrattato, i ventotto capi di Stato e di governo della Ue oggi decidono sull'Agenda immigrazione elaborata dalla Commissione europea, che si articola su tre punti: redistribuzione e reinsediamento dei migranti richiedenti asilo, rimpatri degli irregolari economici e cooperazione con i Paesi di origine e transito.

Il risultato anticipato dalle bozze conclusive che circolavano ieri è quello di un compromesso al ribasso, anche se i principi di fondo rappresentano una svolta per la Ue: «Un approccio all'immigrazione equilibrato e geograficamente completo, basato sulla solidarietà e la responsabilità».

Il piano della Commissione piace all'Europarlamento ma non agli Stati membri, commentava ieri una fonte diplomatica, e infatti «non si va al voto per non spaccare la Ue». I Ventotto fino all'ultimo sono rimasti divisi sulla parte che riguarda la redistribuzione obbligatoria. Contrari per motivi differenti Gran Bretagna e Danimarca, i Paesi Baltici e i Paesi

Il passo indietro
L'Ungheria ha deciso di non sospendere l'applicazione delle regole sui rifugiati

dell'Est Europa con Ungheria e Slovacchia in testa, che contestano a Bruxelles di considerare emergenza solo il Mediterraneo e non il flusso di migranti che arriva in Europa attraverso i Balcani. Critici anche il Portogallo e la Spagna. L'ostacolo, alla fine, sembra essere stato superato con un escamotage lessicale, per cui l'obbligatorietà si è trasformata in un impegno volontario vincolante da parte degli Stati che «concordano sulle seguenti misure interconnesse: a) la redistribuzione in due anni dall'Italia e dalla Grecia agli altri Stati membri di 40 mila persone in chiaro bisogno di protezione internazionale, a cui parteciperanno tutti gli Stati; b) la rapida adozione da parte del Consiglio di un meccanismo temporaneo ed eccezionale per la redistribuzione; a tal fine tutti gli Stati membri aderiranno entro la fine di luglio alla distribuzione di tali persone». E questa è la parte debole perché i criteri individuati dalla Commissione saranno rivisti da trattative tra i vari Stati condotte dalla presidenza di turno lussemburghese. Le insistenze dei Paesi dell'Est hanno avuto anche l'effetto di ottenere — si legge nella bozza — una conferenza ad alto livello per affrontare l'impatto migratorio della rotta dei Balcani occidentali.

I fronti aperti sono numerosi. Come il canale della Manica. Il premier britannico, David Cameron, ha condannato le scene «inaccettabili a cui abbiamo assistito», riferendosi al caos al porto di Calais dove gli

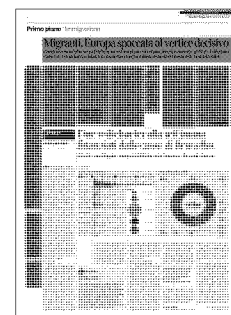
immigrati tentano di entrare illegalmente nel Regno Unito nascosti nei camion e ha assicurato che aumenterà la sicurezza alla frontiera, lavorando con le altre nazioni europee per «mettere fine al problema all'origine». Ma Cameron ha anche chiesto «migranti meglio schedati» e ha bacchettato il nostro Paese: «Francamente molto di questo bisogna che sia fatto in Italia, dove arrivano, piuttosto che in Francia». Roma non ha intenzione di tirarsi indietro. «I rimpatri non sono più un tabù» ha detto il premier Matteo Renzi, spiegando però che «dobbiamo evitare in Europa il ritorno dei muri», come quello annunciato dall'Ungheria al confine con la Serbia.

Francesca Basso
© RIPRODUZIONE RISERVATA

153

Mila

I migranti fermati dopo essere entrati illegalmente nei Paesi dell'Ue nei primi cinque mesi dell'anno secondo i dati raccolti dall'agenzia Frontex



Luigi Vicinanza

Editoriale [@vicinanzal](http://www.lespresso.it)



L'Europa rifiuta di affrontare il tema immigrati. Nel gioco degli interessi nazionali perde anima e valori. Quando dovrebbe ascoltare Francesco...

Continente vecchio egoismi nuovi

L'EUROPA SI INFRANGE sugli scogli di Ventimiglia. Affonda sulle sponde dello Stato anarchico di Libia. Si scanna nelle campagne dell'Ucraina. L'Europa si dissolve giorno dopo giorno sotto il peso della sua opulenza messa in crisi dalla paura per gli sbarchi dei disperati. Minaccia di bloccare le frontiere, respingere gli indesiderati, bombardare gli scafisti, radere al suolo i campi della vergogna. Riesce solo a dividersi. E a perdere se stessa.

C'è la Germania, ma l'Europa no, dice Romano Prodi a Eugenio Scalfari nel serrato dialogo sui destini del Vecchio Continente (pagina 22). Un confronto avvenuto in redazione, nella sede de "l'Espresso", venerdì 12 giugno, dunque prima ancora che si conoscessero i risultati elettorali dei comuni italiani andati al ballottaggio. Eppure l'ex presidente del Consiglio italiano ed ex presidente della Commissione europea annotava: «Viviamo un'era in cui tutte le democrazie ragionano in tempi brevi. Ogni elezione, anche la più locale, finisce per accorciare i tempi delle scelte e delle decisioni dei governi». La mente, oggi, corre a Venezia, alla sconfitta subita dal Pd, alla resa dei conti interna. Ma quella considerazione fatta da Prodi vale non solo in Italia, bensì in tutti i Paesi dove si svolgono libere elezioni.

La Francia, per esempio. Irriconoscibile in queste ultime amare settimane. Ci siamo sentiti tutti "Charlie" appena sei mesi fa. Ma Parigi ora sembra aver paura essa per prima di quelle tre magiche parole coniate duecento anni fa,

divenute patrimonio del mondo libero. Così Oltralpe il socialismo di Hollande si annacqua nel razzismo del Front National e mostra i muscoli alla frontiera con l'Italia. La solidarietà europea, se mai è esistita, è finita in rissa. Il presidente francese, in pericoloso calo nei sondaggi (terzo dopo la Le Pen e Sarkozy) teme le prossime elezioni; quindi le sue scelte sono dettate da un tatticismo di corto respiro.

Lo stesso è accaduto nella Gran Bretagna di Cameron. Il leader conservatore ha vinto le elezioni in maggio barattando l'Europa con la sua riconferma. Un populismo molto british ma non per questo meno preoccupante. Così di opportunismo in opportunismo la vecchia grande Europa si sta disgregando. La copertina di questa settimana è dedicata a un disastro politico: valori, speranze, soluzioni, intese naufragano nel mare degli egoismi nazionali.

IL NOSTRO FABRIZIO GATTI, inviato in Niger, crocevia delle migrazioni di massa dall'Africa sub-sahariana verso le coste libiche, documenta (da pagina 14) la politica coloniale ancora condotta in quell'area nevralgica. Il Niger è all'ultimo posto nel mondo per indice di sviluppo umano; eppure con l'uranio estratto dal suo sottosuolo l'industria nucleare di Parigi alimenta un terzo dell'energia necessaria per il buon funzionamento di ogni cosa in Francia. Accade da anni nella non-ingerenza della comunità internazionale. Ora però appare intollerabile più che

mai. Perché fame e disperazione in quelle terre sono la causa dell'esodo, inarrestabile anche di fronte al pericolo di morte su una delle troppe carrette destinate a naufragare nel mar Mediterraneo. Per noi europei è inconcepibile: la morte in viaggio non fa paura a chi sa con certezza di morire per fame e stenti lì dove è nato.

DEBOLI NELLE ANALISI, continuiamo ad affrontare il fenomeno delle migrazioni in una logica emergenziale. Con l'illusione che prima o poi finisca. Evidentemente non sarà così. Ogni nuovo sbarco ci coglie impreparati. In Italia come nelle nazioni nostre alleate. Nell'inchiesta condotta sul campo in Africa documentiamo come con una spesa molto inferiore e un'efficienza maggiore una serie di interventi di cooperazione con le popolazioni locali potrebbe creare quelle condizioni di vita accettabili. Un'alternativa vera alla disperazione. Non basta però uno slogan elettorale a buon mercato: aiutiamoli a casa loro. Serve un impegno continuo, duraturo e difficile. Progetti decisi con la gente del posto. Capacità di dialogo.

Ancora una volta Francesco, con la sua enciclica (pagina 38), si rivela un vero leader mondiale, capace di parlare oltre la casa dei fedeli. C'è «un'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta», scrive il pontefice per poi denunciare «la grave responsabilità della politica internazionale e locale». Lo capiremo mai noi occidentali?

DATI CENSIS

La spesa sociale dal 2007 al 2014 è scesa dell'81%

IL FONDO per le Politiche sociali è stato creato nel 1997: serve a trasferire risorse aggiuntive agli enti locali e garantire l'offerta di servizi per anziani, disabili, minori, famiglie in difficoltà. Ebbene, ci informa uno studio del Censis, dal 2007 al 2014 ha visto un calo delle risorse dell'81%. Il dato è sconvolgente, ma se traduciamo la percentuale in soldi la cosa risulta anche più inquietante: se nel 2007 il Fondo era dotato di 1,6 miliardi di euro, nel 2010 era già passato a 435,3 milioni, per scendere a soli 43,7 milioni nel 2012 (anno primo dell'era di Mario Monti, ministro competente Elsa Fornero). Negli ultimi due anni c'è stato un piccolo recupero fino ai 297,4 milioni stanziati nel 2014. Lo stesso andamento si registra per il Fondo per la non autosufficienza: 400 milioni di euro nel 2010, zero euro nel montiano 2012, 350 milioni l'anno scorso. Ovviamente non tutte le regioni italiane reagiscono allo stesso modo. Gran parte delle Regioni del Centro-Nord si colloca al di sopra della media nazionale, il Sud invece sempre sotto: se, ad esempio, nel Mezzogiorno, la spesa sociale pro-capite è di 50,3 euro, nel Nord-Est è di 159,4 euro.





9 luglio il termine per gli emendamenti alla Riforma TS

25/06/2015 10:18 AM

Il **9 luglio** scade il termine per la presentazione degli emendamenti al testo della Riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio civile universale. E' quanto stabilito ieri dalla presidente della Commissione Affari Costituzionali del Senato al termine della seduta.

A seguire gli interventi del relatore Lepri e del sottosegretario Bobba in replica alla discussione generale. ([fonte](#))

Il relatore LEPRI (*PD*), intervenendo in replica, osserva che la discussione generale è stata particolarmente proficua e ha offerto spunti per una riflessione approfondita su alcune tematiche.

Nel condividere le osservazioni sul rischio che una normativa eccessivamente dettagliata possa comprimere l'autonomia organizzativa dei corpi intermedi, auspica che, attraverso il confronto in Commissione, sia possibile individuare un punto di equilibrio: l'obiettivo è bilanciare la capacità di autoregolazione di tali enti e la necessità di definire con precisione i soggetti ascrivibili al Terzo settore, i quali possono beneficiare – tra l'altro – di diverse forme di fiscalità di vantaggio e dell'istituto del cinque per mille, nonché della misura per l'assegnazione degli immobili pubblici inutilizzati.

Sottolinea che le norme relative all'impresa sociale sono volte a valorizzare tale strumento, finora poco utilizzato, in termini di promozione dell'economia sociale. Si ammette, quindi, che la qualificazione di impresa sociale sia estesa a qualsiasi impresa privata, con forma giuridica anche diversa da quella delle associazioni e delle cooperative sociali, la quale operi in un settore di utilità sociale o svolga attività commerciali diverse, seppure entro limiti da individuare. Alle imprese sociali sarà applicato un regime fiscale vantaggioso e sarà riconosciuta anche la possibilità di ripartizione degli utili, sebbene nei limiti della prevalenza dello scopo mutualistico. Su quest'ultimo aspetto, tuttavia, accogliendo le sollecitazioni emerse nel corso del dibattito, ritiene utile un approfondimento.

Riconosce, quindi, la necessità di un'ulteriore riflessione sulle disposizioni relative ai centri di servizio del volontariato, al fine di consentire l'ingresso delle organizzazioni che fruiscono di tali servizi nella compagine associativa e nella *governance*.

Ritiene condivisibile, inoltre, l'esigenza di una maggiore riflessione sulla distinzione tra attività proprie e attività accessorie delle cooperative sociali e sulla istituzione di un registro unico degli enti del Terzo settore presso il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, in quanto

effettivamente si potrebbe determinare una sottrazione di competenze a danno delle Regioni e degli enti locali.

Infine, quanto alla scelta compiuta dal Governo, e confermata in prima lettura dalla Camera dei deputati, di attribuire funzioni di controllo e monitoraggio al Ministero del lavoro e delle politiche sociali, piuttosto che a un'agenzia indipendente, ritiene che tali opzioni potranno essere discusse in modo più approfondito in occasione dell'esame degli emendamenti.

Il sottosegretario BOBBA sottolinea preliminarmente che l'intento del Governo è quello di regolare il Terzo settore, al fine di valorizzare l'impegno civico delle associazioni di volontariato a favore dell'interesse generale. Ricorda che sul contenuto del disegno di legge delega si è già svolto un ampio confronto con le organizzazioni interessate, oltre che un approfondito dibattito alla Camera dei deputati.

Si sofferma, quindi, sulle questioni segnalate nel corso della discussione generale. Innanzitutto, precisa che l'obiettivo del disegno di legge delega è riformare il Terzo settore, attraverso la revisione e il riordino delle norme vigenti. In tal modo, sarà possibile rendere effettiva la disposizione dell'articolo 118, quarto comma, della Costituzione, secondo cui le istituzioni devono favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

La necessità di introdurre una normativa sufficientemente dettagliata in questo ambito discende dall'esigenza di superare quelle opacità che favoriscono situazioni di illegalità. Appare opportuno, quindi, determinare con chiarezza i requisiti in base ai quali individuare gli enti appartenenti al Terzo settore, come lo svolgimento di attività non lucrative e di interesse generale e la realizzazione di un obiettivo riconosciuto socialmente utile. Questi soggetti dovranno poi essere necessariamente iscritti in un registro unico, per garantire maggiore certezza e trasparenza.

Sottolinea che l'articolo 6 del disegno di legge delega è volto ad ampliare il novero dei soggetti in grado di rispondere a esigenze di carattere sociale, mediante lo svolgimento di un'attività imprenditoriale, introducendo al contempo un'attenta regolamentazione di tale fenomeno, per evitare situazioni di incertezza, che favoriscono comportamenti opportunistici da parte di enti che accedono ai benefici riconosciuti alle imprese sociali, pur non avendone i requisiti. Del resto, osserva che il decentramento, realizzato con i provvedimenti sulla semplificazione amministrativa e la riforma del Titolo V della Costituzione, ha determinato l'attribuzione di ulteriori funzioni di interesse generale alle amministrazioni locali, le quali hanno finito per assegnare tali compiti a soggetti privati esterni.

Condivide le osservazioni del relatore a proposito della necessità di modificare il servizio civile, al fine di valorizzare l'impegno civico e volontario di un ampio numero di giovani, nonché l'esigenza di approfondire la tematica dell'ambivalenza delle fondazioni bancarie, che svolgono un'attività di erogazione di denaro, pur essendo soggetti privati.



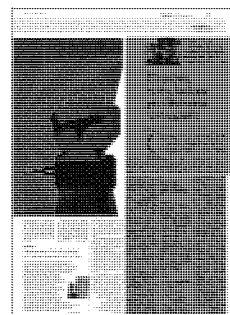
Consapevolezza
e uso dei social, il più
afropolitan degli autori
spiega cosa succede
alla periferia del mondo

È iniziata la rivoluzione per diventare tutti uguali

TEJU COLE

Cosa pensare di chi sta alla periferia dell'impero, apparentemente ai margini del suo raggio di interesse, e all'improvviso diventa visibile? Cosa pensare di persone, di cui non abbiamo mai sentito parlare, che all'improvviso dicono «trattateci da pari»?

La periferia è implacabilmente vicina. Una catena di eventi cruciali della storia contemporanea è cominciata quando il fruttivendolo tunisino Muhammad Bouazizi si è dato fuoco per protesta. Le piccole sommosse iniziate nella sua città natale si sono diffuse nel resto della Tunisia e in altri paesi.



Altri cittadini frustrati si sono dati fuoco. La polizia ha sparato sulla folla. Anni di malcontento represso nei confronti delle dittature sono sfociati in un nuovo coraggio, in nuove forme d'espressione di cui Internet ha rappresentato uno strumento organizzativo fondamentale. Meno di due settimane dopo la morte di Bouazizi per ustioni, il dittatore tunisino Ben Ali è fuggito in Arabia Saudita. Un mese dopo, in Egitto è stato deposto Mubarak. In ottobre, è stato catturato e ucciso Gheddafi. Le conseguenze di queste rivoluzioni, come tutti sanno, sono le più diverse. Ma è chiaro che a un certo punto, negli ultimi cinque anni, tantissime persone da sempre invisibili sono diventate visibili. E la questione della visibilità è strettamente associata a quella dell'eguaglianza.

Di solito si parla di eguaglianza come se ci fosse un consenso unanime sul significato del termine. Ma non è così, si tratta di un concetto complicato. Una delle principali complicazioni è che tutti si credono egualitari, in un certo senso, ma con questa parola intendiamo cose diverse. La gente vuole eguaglianza di diritti, di condizioni di vita, di salario, oppure di reddito, di trattamento fiscale, di rappresentanza politica. E non solo queste eguaglianze sono spesso in contrapposizione diretta fra loro, ma alcune sono di per sé difficili da analizzare.

Amartya Sen ha sottolineato che la diversità, «la sostanziale eterogeneità degli esseri umani», è una condizione preliminare all'idea di comunità. Alla luce di questo, vediamo che la celebre frase «tutti gli uomini sono creati uguali» fa passare in secondo piano il fatto che esiste una forte disuguaglianza pregressa che i nostri patti sociali dovrebbero contrastare. Come

“

La connettività ricopre adesso un ruolo cruciale nella rivendicazione dei principi egualitari

”

spiega Sen, «una considerazione uguale per tutti può richiedere un trattamento molto diseguale a favore di coloro i quali si trovano in una posizione di svantaggio». Per raggiungere certe forme di eguaglianza, è necessario trascurarne altre, meno centrali. Per esempio, a volte si deve abbandonare una visione rigida del concetto di "eguali opportunità" se si vuole ottenere una complessiva eguaglianza di libertà.

Il filosofo J.R. Lucas ha espresso un pensiero simile nel suo saggio *Against Equality*: «Possiamo garantire l'eguaglianza sotto certi aspetti tra membri di certe classi, per certi scopi e in certe condizioni: ma mai, necessariamente mai, è possibile garantire l'eguaglianza sotto tutti gli aspetti tra tutti gli esseri umani per ogni scopo e in ogni condizione. Il sostenitore dell'eguaglianza assoluta è condannato a una vita non so-



“LE CONVERSAZIONI”

Il testo che in parte anticipiamo sarà letto da Teju Cole domenica a Capri (Piazzetta Tragara, ore 19) nel corso della decima edizione de Le Conversazioni, festival internazionale diretto da Antonio Monda e Davide Azzolini che si svolge a New York, Capri e a Roma. Tema: “Rivoluzione”

lo di recriminazioni e invidia perenne, ma di inevitabili e continue delusioni».

Penso che la distinzione binaria di Lucas sia semplicistica: accettare le cose come stanno e dimostrare una sciocca fede nell'impossibile non sono le uniche scelte a nostra disposizione. Siamo dotati di immaginazione e non dobbiamo per forza fermarci a «sotto certi aspetti tra membri di certe classi». Non è ingenuo né illogico credere che i nostri patti sociali possano includere forme di giustizia distributiva.

La connettività è arrivata a ricoprire un ruolo fondamentale in questo campo. I dispositivi portatili ci permettono di aggirarci su ogni forma di intrattenimento, ma anche sul nostro conto in banca, sulle cartelle cliniche, sugli amici, sulle nostre famiglie. I social media hanno avuto il merito innegabile di aiutare le persone a organizzarsi per cause progressiste: abbiamo visto quanto possono essere potenti in Iran, in Turchia, in Nigeria, in tutta l'Europa, in tutto il mondo. «Ai dittatori arabi non piace il venerdì», si dice - perché tendenzialmente è il giorno in cui vengono organizzate le dimostrazioni. E si potrebbe anche aggiungere: «Gli oppressori non amano Twitter».

Nell'arena dei social media, ciascuno diventa una centrale operativa di un nuovo modo di vedere il mondo. Le persone sono sempre più consapevoli delle disparità nei diritti umani e nella distribuzione delle risorse. La gente comincia a farsi avanti - sia dalle parti di casa nostra che ai margini dell'impero - e chiede di essere trattata in maniera paritaria. Questa è già una forma di rivoluzione.

(Traduzione di Gioia Guerzoni)



“Economici” o rifugiati? Se i poveri del mondo diventano migranti di serie B

La stretta sulle identificazioni è al centro del vertice Ue e Renzi incalza le regioni: “Chi non è rifugiato sarà rimpatriato”. Ma in Italia la maggior parte dei richiedenti ottiene la protezione umanitaria. Ecco perché la distinzione è quasi impossibile, e a volte immorale

25 giugno 2015

ROMA – Selezionare i migranti direttamente nei paesi di origine o di transito, distinguere in maniera netta tra rifugiati e migranti economici, tra chi ha diritto a venire in Europa e chi no. Il tema dell’immigrazione è al centro del Consiglio europeo che si apre oggi a Bruxelles, e tra le richieste che sono sul tavolo c’è quella di una stretta sempre più netta sull’identificazione di chi arriva in Europa, per concedere solo ad alcuni il diritto di restare. Lo stesso presidente del consiglio, Matteo Renzi, lo ha detto chiaramente questa mattina ai presidenti delle regioni: “I richiedenti asilo vengano accolti, i migranti economici siano rimpatriati”. Ma si può davvero operare una distinzione così netta tra queste due categorie? E quali scenari apre questa ulteriore “frontiera” immateriale alla possibilità di costruirsi una vita migliore?

LE 4 FORME DI PROTEZIONE

In Italia ci sono diverse forme di protezione internazionale: è **richiedente asilo chi** si trova al di fuori dei confini del proprio paese e presenta una domanda per l’ottenimento dello status di rifugiato politico. Il **rifugiato** è colui che è riconosciuto, in base ai requisiti stabiliti dalla convenzione di Ginevra del 1951, “nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato”.

C’è poi il beneficiario di **protezione sussidiaria**, cioè colui che, pur non rientrando nella definizione di rifugiato, necessita di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o per situazioni di violazioni massicce dei diritti umani. Mentre il beneficiario di **protezione umanitaria**, è colui che,

pur non rientrando nelle categorie sopra elencate di rifugiato e beneficiario di protezione sussidiaria, viene reputato come soggetto a rischio per gravi motivi di carattere umanitario.

I RIFUGIATI, UNA MINORANZA DEGLI ACCOLTI

Guardando ai dati relativi alle richieste d'asilo negli ultimi due anni è proprio questa ultima forma di protezione a prevalere. Come ha spiegato il ministro dell'Interno Angelino Alfano dall'inizio dell'anno sono 59 mila i migranti entrati via mare in Italia: nel 25 per cento dei casi si tratta di eritrei, seguono i nigeriani (10 per cento), i somali (9 per cento) e i siriani (7 per cento). Da gennaio, inoltre, **22mila sono state le domande di asilo presentate**, ma lo status di rifugiato è stato concesso solo nel 6 per cento dei casi, **la protezione sussidiaria ha riguardato il 18 per cento** dei richiedenti, mentre i permessi umanitari sono stati accordati al 25 per cento dei migranti arrivati.

Una situazione più o meno simile a quella dello scorso anno: dove a fronte di 170 mila arrivi sono state 64 mila le domande presentate: nel 10 per cento dei casi è stato riconosciuto lo status di rifugiato, nel 23 per cento la protezione sussidiaria e nel 28 per cento la protezione umanitaria. Tra i primi paesi dei richiedenti protezione internazionale spiccano le persone che arrivano dalla Nigeria (10.135, il 16 per cento), Mali (9.790, il 15 per cento), Gambia (8.575, il 13 per cento), Pakistan (7191, 11 per cento) e Senegal (4.700, 7 per cento). Dunque **la maggior parte delle persone accolte sul territorio italiano non sono rifugiati in senso stretto**: oltre a chi fugge dall'incubo di Boko Haram, riceve protezione anche chi può dimostrare che tornando nel proprio paese andrebbe incontro a un danno grave, pur non essendo un perseguitato politico.

LA DISTINZIONE DIFFICILE...

“Tra i modelli internazionali la nostra costituzione ha una delle visioni più ampie sul diritto d'asilo – spiega Roberto Zaccaria, costituzionalista e presidente del Cir - Secondo il nostro sistema, che è tra i più avanzati, ha diritto alla protezione chi non gode nel suo paese dei diritti fondamentali che noi assicuriamo nel nostro”. **La distinzione netta tra chi ha diritto a restare e chi no**, che si basa solo sugli sconvolgimenti politici in atto nel paese d'origine, **è dunque molto difficile secondo la nostra legislazione.**

Inoltre, questa selezione rigida degli aventi diritto apre anche ad alcuni importanti interrogativi di carattere politico, ma anche morale: **chi, anziché fuggire da una guerra, fugge da una vita di stenti non ha diritto a una vita migliore?** E, inoltre, in alcuni stati africani, non formalmente in guerra ma dominati da situazioni di instabilità, le persone possono dirsi davvero sicure? Questa stretta sulle domande di protezione potrebbe diventare l'ulteriore barriera immateriale, che si frappone tra i profughi e la speranza di una nuova vita.

...TRA PERSECUZIONE E MISERIA

A dire no a questa sorta di “gerarchizzazione della disperazione” sono in particolare le associazioni che da sempre lavorano al fianco dei migranti. Secondo Mario Marazziti deputato di Per l'Italia ed esponente della Comunità di Sant'Egidio, che in questi giorni ha depositato una proposta di legge per la regolamentazione dell'asilo in Italia, “Dobbiamo ripensare le categorie: **in tema di protezione ci sono molte situazioni miste** – sottolinea - per esempio dove c'è la desertificazione ci sono persone che fuggono. Anche se tecnicamente in quel momento non c'è una persecuzione religiosa o militare in atto, si fa fatica a dire che chi scappa da quelle zone non è un profugo. Ormai siamo di fronte a forti populismi che puntano sugli egoismi nazionali o solo sul fattore economico –

aggiunge - ma non si può non pensare che alcuni paesi vivono una condizione di insicurezza legata alle politiche di vendita di armi, allo sfruttamento energetico dove c'è una responsabilità anche dei paesi europei. **Il limite tra la persecuzione e la scarsa possibilità di vivere è molto labile** – conclude - Amartya Sen ci ha dimostrato che le carestie e le dittature camminano di pari passo”.

MIGRANTI DI SERIE A E DI SERIE B

Sulla stessa scia anche la Caritas. “A noi **la distinzione tra rifugiato e migrante non interessa**, interessano le persone – sottolinea il responsabile immigrazione Oliviero Forti -. L'urgenza di dare risposte concrete ai problemi collegati ai conflitti e alle persecuzioni, con interventi nell'immediato come i reinsediamenti, non deve mettere in ombra la condizione di chi fugge da condizioni di vita insostenibili come la fame, il degrado sociale e ambientale. Non si può fare una classifica di **migranti di serie A e migranti di serie B**. La migrazione nasce dalla volontà di cambiare la propria situazione in meglio – aggiunge -. Non a caso nel nostro paese siriani ed eritrei non chiedono asilo, ma si fermano solo le persone che arrivano dall'Africa subsahariana: per questi migranti la vita che trovano nel nostro paese è già infinite volte migliore di quella che vivono nel loro. **Non possiamo chiudere gli occhi davanti alle condizioni di miseria che ci sono nel mondo** e che nella maggior parte dei casi sono frutto della globalizzazione e dello sfruttamento attuato per anni nei paesi del Nord del mondo. Dobbiamo guardare agli individui non agli status”.

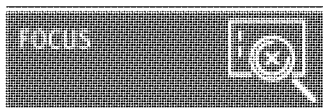
(ec)

© Copyright Redattore Sociale

Adempimenti. Modello per l'imposta municipale entro il 30 giugno se cambia la destinazione

Imu-Tasi, il «non profit» all'esame dichiarazione

Tributo sui servizi: obbligo per immobili detenuti e non esonerati



**Marco Magrini
Benedetto Santacroce**

Entro il 30 giugno dovrebbero essere presentate le **dichiarazioni Imu e Tasi** per l'anno d'imposta 2014 anche da parte degli enti non commerciali (Enc) tenuti all'utilizzo dello speciale modello unificato approvato con decreto ministeriale 26 giugno 2014.

Il condizionale è però d'obbligo in quanto sono molti i dubbi che caratterizzano l'adempimento e riguardano il contenuto delle dichiarazioni, i casi di esonerazione e di esenzione.

Obbligo di dichiarazione

L'articolo 5 del Dm 26 giugno 2014 stabilisce che la dichiarazione presentata ha effetto anche per gli anni successivi sempre che non si verifichino modificazioni dei dati ed elementi dichiarati cui consegua un diverso ammontare dell'imposta dovuta.

Tale previsione porta a ritenere che la Faq sul sito del dipartimento Finanze n. 1 del 21 novembre 2014, ove si afferma che gli enti sono obbligati a presentare la dichiarazione Imu - Tasi Enc anche nel caso in cui non sono intervenute variazioni nel corso degli anni, operi solo in riferimento all'adempimento dell'esercizio 2012 e 2013.

Quindi la presentazione della dichiarazione non è dovuta anche in presenza della modifica dei dati, ad esempio relativi al

parametro del corrispettivo medio percepito dall'ente per attività didattiche e altre attività (quadro B), ma sempre al di sotto del parametro di riferimento (Cms o Cm), che non comportino un diverso ammontare d'imposta a carico dell'ente.

Invece la dichiarazione dovrà essere presentata in tutti i casi in cui sia variata (considerando ciascun bene) la determinazione dell'imposta e/o l'ammontare complessivo della stessa (in riferimento a ciascun Comune).

La presentazione della dichiarazione Imu potrebbe essere opportuna, anche senza variazioni dell'ammontare dell'imposta dovuta per l'anno 2014, nei casi di:

- variazione del numero degli immobili precedentemente dichiarati anche per effetto di modifiche catastali intervenute, con allegazione dei relativi quadri A (immobili totalmente imponibili) e B (immobili parzialmente imponibili o totalmente esenti);

- assenza di variazioni del numero di immobili e di dati riferibili agli stessi senza allegazione dei quadri A e B.

Nel primo caso, per aggiornare i dati dichiarati e confermare le relative condizioni di imponibilità o esenzione (parziale e/o totale) e nel secondo caso solo per procedere all'esposizione, nel quadro C (determinazione dell'Imu e della Tasi) e nel quadro D (compensazione e rimborsi):

- dell'eventuale eccedenza di credito dalla precedente dichiarazione (punto n. 2, quadro C);

- del riporto in compensazione (punto n. 6, quadro C e punto 1, quadro D);

- dell'eventuale utilizzo in compensazione nel modello F24 (punto n. 3, quadro C).

Ciò favorirà, in sede di accertamento del Comune, la dimostrazione della gestione del debito / credito d'imposta.

Dubbi sulle esenzioni

Il quadro delle esenzioni per gli Enc non è del tutto chiaro e influisce su versamenti e dichiarazioni. Per l'Imu (ma di conseguenza anche Tasi), la nota Ifel 1° giugno 2015 non condivide le conclusioni della circolare n. 4/Df/2013, confermate dalle istruzioni alla dichiarazione, in merito alla spettanza dell'esenzione in capo agli Enc per gli immobili posseduti concessi in comodato gratuito ad altri enti non commerciali per utilizzo in attività svolte con modalità non commerciali nei limiti del Dm 200/2012.

Per la Tasi l'articolo 1, comma 3 del Dl 16/2014, convertito con modificazioni dalla legge 68/2014, ha stabilito che si applica anche l'esenzione prevista dall'articolo 7, comma 1, lettera i) del Dlgs 504/1992 alle condizioni stabilite dall'articolo 91-bis del Dl 1/2012, (svolgimento nell'immobile di attività «con modalità non commerciali» e con utilizzo anche promiscuo ai sensi del Dm 200/2012).

Quindi, ad esempio, il fabbricato detenuto (contratto di locazione durata superiore a sei mesi nell'anno solare), all'interno del quale l'ente svolge attività che determinano diritto al-

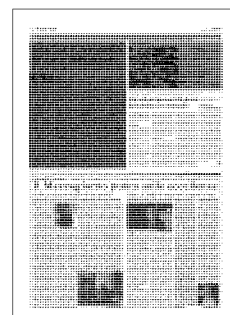
l'esenzione Imu, dovrebbe poter godere dell'esenzione Tasi nei limiti della quota corrispondente alla propria obbligazione (dal 10 al 30% a seconda delle delibere comunali), anche se in capo al possessore è invece dovuta l'altra quota.

Il principio di estensione dovrebbe determinare l'esenzione anche per la quota Tasi in capo all'ente non commerciale, indifferentemente per gli immobili posseduti o detenuti (la norma per riconoscere l'esenzione non richiama il possesso), ma ciò, seppure in linea con i principi della norma e con l'esigenza di omogeneità di trattamento fra beni posseduti e beni detenuti da parte degli Enc, non ha trovato al momento conferma.

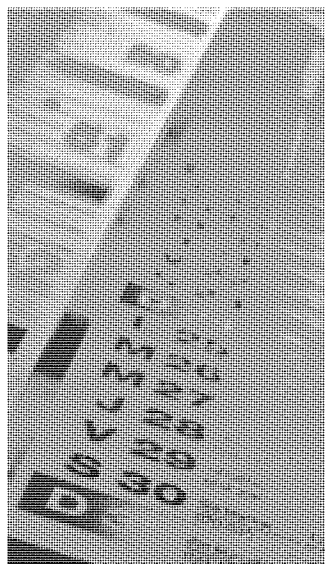
Dichiarazione Tasi

La circolare n. 2/Df/2015 ha confermato che la dichiarazione Imu presentata per l'anno 2014 e in assenza di variazioni quella del 2013, assolve anche alla dichiarazione Tasi. Tuttavia per gli immobili non posseduti ma solo detenuti (quindi non compresi nella dichiarazione Imu) per i quali non sussistono le condizioni di esenzione delineate dalla circolare (contratti locazione registrati dal 1° luglio 2010, dati catastali comunicati tramite risoluzione e proroga contratto, altri adempimenti regolamentati dal Comune), nonché per i quali l'ente intende far valere una causa di esenzione per la sua quota, la dichiarazione deve essere presentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole sul «perdono»



ARTICOLO 13, COMMA 1,
DLGS 472/1997
(SANZIONE RIDOTTA)

Agenzia entrate - circolare 23/E/2015:

la previsione trova applicazione anche ai tributi locali e regionali, tra cui le tasse automobilistiche Imu e Tasi

RAVVEDIMENTO LUNGO
(LETTERA B)
1/8 DEL MINIMO

Entro il 30 giugno dell'anno successivo a quello in cui è stata commessa la violazione (Risoluzione n. 1/DF/2013 e istruzioni dichiarazione Imu – Tasi)

RAVVEDIMENTO BREVE (LETTERA A)
1/10 DEL MINIMO

Entro 30 giorni dal mancato pagamento del tributo o di un acconto

RAVVEDIMENTO INTERMEDIO
(LETTERA A-BIS)
1/9 DEL MINIMO

Entro 90 giorni dal termine di presentazione della dichiarazione, ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica o è previsto uno specifico termine (come nel versamento della Tasi e dell'Imu), dall'omissione o dall'errore

RAVVEDIMENTO
(LETTERA B-BIS, B-TER E B-QUATER)
1/5, 1/6 E 1/7 DEL MINIMO

Agenzia entrate - circolare 23/E/2015:

Non si applicano ai tributi locali (compreso Tasi e Imu); si applicano solo ai tributi amministrati dall'agenzia delle Entrate